



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

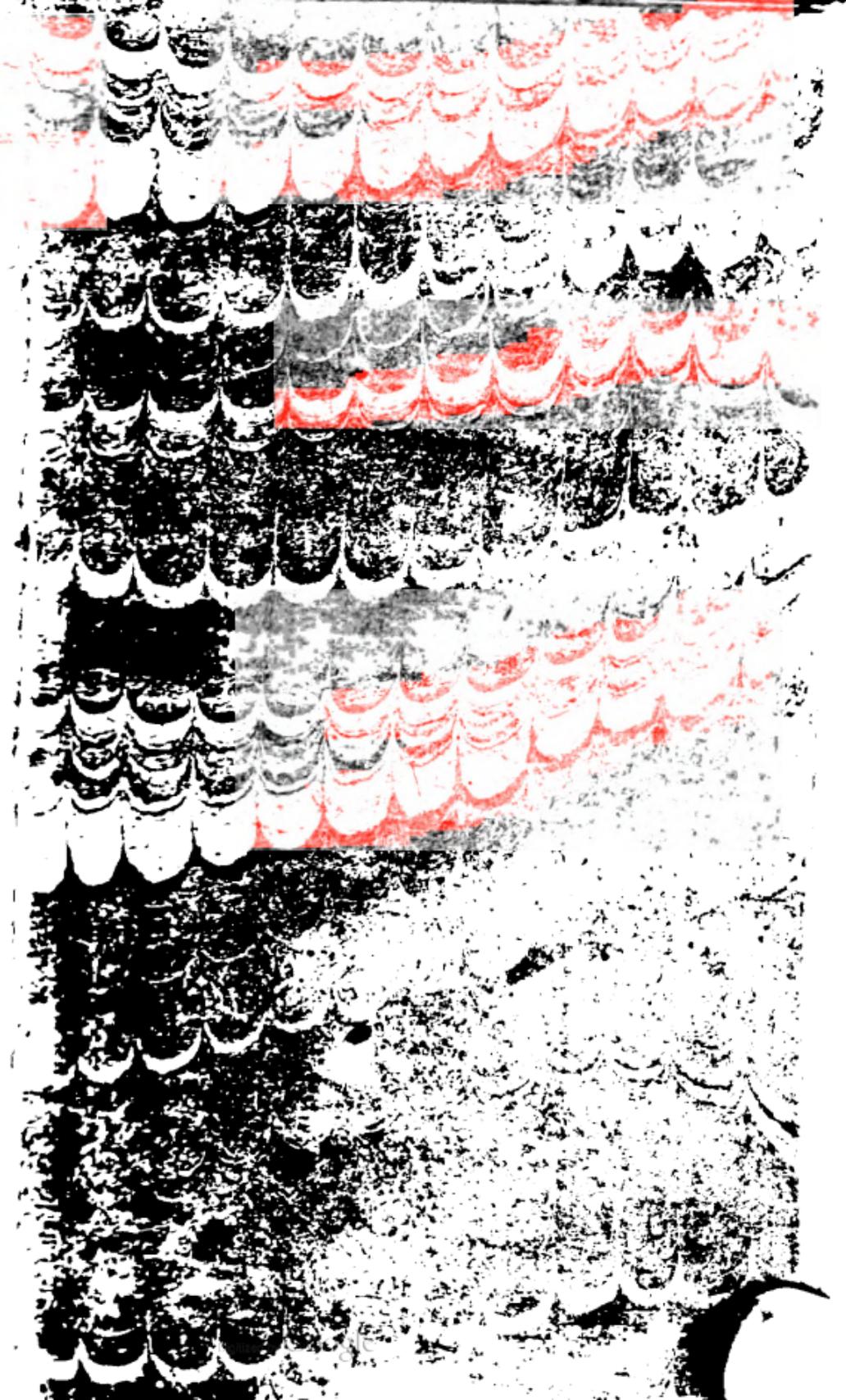
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UNIV

AGENT





B.-S. 2194.

Le sette Giornate

DEL MONDO
CREATO,
DEL SIG. TORQUATO TASSO.

All' Illustrissimo Signore

IL S. GIO. BATTISTA VITTORIO
Nepote di N. S.

Con Licenza de' Superiori,
ET PRIVILEGII.



IN VENETIA, M DC VIII.

Appresso Bernardo Giunti, & Gio. Battista
Ciotti Senese.

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNORE

Il Signior

GIO. BATTISTA VITTORIO

SIGNORE, ET PADRO-
ne mio benignissimo.



ILLVSTRISSIMO SIGNORE.



V. T. I. M. O
parto perfetto
del Sig. Tor-
quato Taffo,
che fu sopra
tutti gli altri
suoi marau-
glioso di dot-

trina, e di stile, racco pur' à me di
ricogliere, quasi sua particolare, &
ordinaria offettrice: E'n guisa poi
di sollecita, & amoreuole nutrice

A 2 alle

allevatlo : Et oltra di ciò , non al-
tramente , che legitimo , e testa-
mentario tutore, difenderlo da gli
accidenti contrari alla gloria del
padre , & all'vniuersal beneficio .
Quinci mia cura fu di trascruiuerlo
la prima volta , riuscendo all'Au-
tore (non che ad altri) malageuo-
lissimo il leggerne'l proprio suo o-
riginale: Poscia con più d'vna co-
pia di mia mano ridurlo alla vera
sua intelligenza secondo il senti-
mento di chi'l compose , raccolto
in diuerse fiata dalla sua viua vo-
ce : E finalmente conseruarlo ap-
presso di me, guardandolo dall'o-
bliuione, alla quale pareo che l'in-
caminasse souerchio altrui studio
della custodia , e della reputation
sua . Aspettaualo molto tempo fà
di veder'il Mondo per industria
mia , e ne sono stato ragioneuol-
mente biasimato della tardanza,
con poco piacere ancora di vari
personaggi, che me n'hanno dato
gagliardi affalti. Ma ne riserbaua
il Cic-

il Cielo l'honore alla sola autorità di V. S. Illustris. il cui primiero cenno ha con soauiffima violenza superato tutti i rispetti, e fattomi risolvere à publicarlo. Non hebbe, dappoi che l'arte Poetica fu introdotta per dilettofo ammaestramento de gli huomini, Poema nè'l più alto, nè'nsieme'l più dolce di questo: Nel quale cō incōparabile leggiadria si trouano spiegate tutte le più profonde materie della naturale Filosofia, della sacra Theologia, e dell'historia Diuina. E com'era vcramente notabil mia colpa il tenerlo celato, così d'eterna lode sia degno'l merito di V. S. Illustris. che tãto ardente s'è scoperta della sua gioueuoliffima cōmunicatione. Ma in effetto, A chi si deueua vna sì generosa affectione meglio che à lei? che, Nepote di Papa, e Signore di que' magnanimi spiriti, che già sono predicati da qualunque offeruatore delle sue heroiche attioni, viene

ad essere per debito, non men di natura, che di fortuna, obligata alle piu segnalate dimoſtranze, che à gran Principe ſuo pari ſieno cõueneuoli. Ned'altra perauentura di maggiore eminẽza ſe ne può deſiderare; cedendo largamente ogni profuſione di qual ſi voglia importantiſſima gratia alla liberale participatione di ſimili pretioſiſſimi teſori. Tai ſono i frutti, che ſogliono i gentili, & eleuati ingegni riportare dalle virtuose conuerſationi delle perſone di valore, qual'è il Sig. Antonio Querengo; le cui fioritiſſime lettere, & i cui honoratiſſimi coſtumi ſeruono à V. S. Illuſtriſs. per continuo lucido ſpecchio della ſua nobiliſſima vita. Dall'acutiſſimo giudicio del quale hauend'io ſentito commendar ſopra modo il Mondo Creato, ho penſato di non poter errare dandolo alle ſtampe: Ma ſimamẽte dedicandolo à V. S. Illuſtriſs. come ad vnico, e ſupremo ſuo liberatore,

di
al-
e
-
0
ratore, che parimēte, per sua som-
ma cortesia, mi rendo certo, che
si compiacerà d'esser giusto pro-
tettor mio contra chiunque, trop-
po auaro de i beni destinati à cias-
cuno, volesse riprendermi di così
fatta mia humana, e pietosa ope-
ratione. Que se'n nulla ho manca-
to, confesso d'hauerlo fatto nella
pouertà de gli ornamenti, che sa-
riano stati richiesti ad vn libro di
cotanta stima; ma quanto in ciò
s'è mancato, si farà (spero) di van-
taggio supplito nella fedeltà del
testo, e forse in non picciola parte
nella sua diligente correctione. -
Riserbandomi pure con vn'altra
impressione in breue sott'à i mede-
simi felicissimi auspici di V. S. Illu-
strissima, accresciuta anch'ella in-
tāto meriteuolissimamente di gra-
do, à farlo comparire piu riguar-
deuole, e piu decorato, con la vita
dell'Autore da me minutamente
descritta, e non senza qualche no-
ta nelle margini, aggiūtaui da lui

stesso, che sia (s'io non m'inganno) d'assoluta sodisfattione alla commune curiosità. Restami di supplicare, come faccio inchineuolmente V. S. Illustrissima à degnarsi di riceuere nel presente debole segno del mto perpetuo ofsequio l'angusto disegno d'vn'immenza deuotione, che mi farà sempre con insatiabile auidità aspirare alla benigna sua gratia. Alla quale con humilissima riuerenza raccomandandomi, le prego quãto prima quella sublime grãdezza, che le promettono il suo chiarissimo sãgue, e le regie doti dell'animo suo. In Roma il dì primo di Settembre 1607.
Di V. S. Illustris.

Fidelis. & obligatiss. seruo

Angelo Ingegneri.

DEL
MONDO CREATO
Del Signor
TORQVATO TASSO

Giornata Prima .





Adre del Cielo, et tu
 del Padre Eterno
 Eterno Figlio, e non
 creata prole,
 De l'immutabil mē-
 te unico pario:
 Diuina imago, al
 tuo diuino essempio
 Eguale; e lume pur
 di lume ardente:

E tu, che d' ambo spiri, e d' ambo splendi,
 O di gemina luce acceso Spirto,
 Che se' pur sacro lume, e sacra fiamma,
 Quasi lucido riuo in chiaro fonte,

In cui sè stesso'l primo essempio agguaglia,

Che l'alme accendi, e i puri ingegni illustri:
 Santo don, santo messo, e santo nodo,

Dio non solingo, in cui s' aduna'l tutto,
 Che'n varie parti poi si scema, e sparges
 Termine d' infinito, alto consiglio,

E de l'ordine suo: Diuino Amore,
 Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,
 E nel mio core albergase quinci, e quindi
 Porta le grazie, e'n spira i sensi, e i carmi.
 Perch'io canti quel primo, alto lauoro,
 Ch'è da voi fatto, e fuor di voi risplende
 Marauiglioso, e'l magistero adorno
 Di questo alhor da voi Creato Mondo

*In sei giorni distinto . O tu l'insegna,
 Che'n vn sol punto chiudi i spazi, e'l corso,
 Che per oblique vie sempre rotando
 Con mille giri fa veloce'l tempo.
 Piacciati ancor, che del tuo foco à l'aura
 Canti'l settimo di soave, e dolce,
 Riposo eterno, in cui prometti, e rendi
 Non pur sedi lucenti, e gioia, e festa,
 Ma di breue, terrena, incerta guerra
 Al fin certe là sù corone, e palme
 E trionfo celeste . O pure intanto
 Questa quiete, in cui m'attempo, e piango
 (Se quiete è quà giù fra'l pianto, e'l ira)
 Somigli quella, à cui n'innuita, e chiama
 D' infallibil promessa alta speranza,
 Ch' al suon d' eterna gloria'l cor lusinga.
 Tu le cagioni à me del nouo Mondo
 Rammenta homai, Prima Cagione Eterna
 De le cose create innanzi al giro
 De' secoli volubili, e correnti.
 E qual pria mosse te, cui nulla mone,
 Motor Supremo, à la mirabil opra,
 Già nouissima esterna, homai vetusta,
 Che tutto aduna, e tutto accoglie'n grembo,
 E serba ancor le prime antiche leggi,
 Mentre risplende pur di luce, e d'oro,
 E di vari colori, e varie forme
 Mirabilmente figurata a' sensi.
 Dimmi, qual opra allora, ò qual riposo
 Fosse ne la Diuina, e Sacra Mente
 In quel d' eternità felice stato.*

E'n

E'x qual ignota parte, e'n quale idea
 Era l'effempio tuo, Celeste Fabro,
 Quando succesi à te la Reggia, e'l Te m'p
 Tu, che' l'fui, tu'l rinelate chiare, e conte
 Signor, per me se' l'opre, i modi, e l'arti.
 Signor, tu se' la mano, io son la cetra,
 La qual mossa da te, con dolci teampre
 Di soave armonia, risona, e molte
 D'adamantino smalto i duri affetti.
 Signor, tu se' lo spirto io roca tromba,
 Son per me stesso à la tua gloria, e langue,
 Se non m'inspiri tu, la voce, e'l suono.
 Tu le tue marauiglie in me rimbomba,
 Signore: e sia tua gratia'l nouo canto;
 Perche non pur s'ascolti in riuà al Tebro,
 Al bel Sebeto, à l'Arno, al Rè de' fiumi,
 Al Mincio, al Brebo, al Ren gelato, à l'Isfro:
 Ma doue'l Nilo i suo' vicini afforda.
 E quei, che fà più sordi orrore, e colpa,
 De' sia per tempo, ò tardi a' sacri accenti.
 Pria che facesse Dio la terra, e'l Cielo,
 Non eran molti Dei, nè molti Regi
 Discordi al fabricar del nouo mondo.
 Nè solitario in un silentio eterno.
 In tenebre viucafi'l sommo Padre.
 Ma co'l suo Figlio, e' co'l Diuin suo Spirto
 In se' medesimo hauea la sede, e'l regnos
 De' suo' pensati Mondi alto Monarca.
 Perch'opra fu'l pensier diuina, interna.
 Ne d'uopo à lui facean le schiere, e l'armi,
 Nè teatro à la gloria, in cui risplende
 Sole

Sole à tè stesso, e parte altrui s'inuolue.
 Ma narrar non si può, ne'n spatio angusto
 Cape de l'intelletto humano, e tardo,
 Come'n sè stesso, e di sè stesso'l Verbo
 Generasse ab eterno; e'l sacro modo
 Di sua progenie; e l'ineffabil parto
 Del suo Figliuol, che'n maestà sublime
 A sè medesimo adegua affiso à destra.
 Taccia l'antica homai Grecia bugiarda
 La progenie di Celo, e di Saturno,
 E de' cacciati Dei le tronche parti;
 E i Giganti, e i Tirani al fondo auinti
 De la Tartarea, e tenebrosa notte;
 E gli usurpati seggi, e'l figlio ingiusto
 Contaminato dal paterno oltraggio;
 E quella, che dal capo ei fuor produsse,
 Dea fauolosa, e con lo scudo, e l'hasta,
 E con Osiri, e co'l latrante Anubi.
 Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto,
 Che d'antiche Menzogne'l vero adombra.
 O (se n'è degno) il chiaro suono ascolti
 Di lei, ch'uscio à la diuina bocca
 De l'altissimo Padre innanzi al tempo
 De le cose create, e seco alberga
 D'antica eternità gli eccelsi monti:
 Primogenita sua ne l'alta luce,
 A cui la mente humana espira indarno.
 Questa nata di lui figliuola eterna
 Sempre fu seco, e'l raggirar de lustri
 Non l'è vicino, o'l variar de gli anni.
 E non erano ancor gli oscuri abissi,

Nè

Nè rotto hauean la terra i primi fonti ,
 Quando fu conceputa , e d'erto giogo
 Non alzauano ancor Pirene, & Alpe,
 Ossa, Pelio, & Olimpo, e'l duro Atlante ,
 O gli altri montise da l'aperto fianco
 Non correan ondeggiando al mar i fiumi
 Da le quattro del Mondo aduerse parti .
 Quando lei partorina il Sommo Padre .
 Seco era alhor, ch' à ciechi abissi intorno
 Egli facea l'oscuro cerchio , e'l vallo .
 Seco era alhor, che'n Ciel le stelle affisse,
 E l'acque sue librando appese in alto .
 Seco era alhor, c'ha l'Ocean profondo
 Termine pose, e diè sue leggi a l'onde .
 E quand ei collocò de l'ampia terra
 I fondamenti era pur seco a l'opre .
 Seco'l tutto fornio di giorno in giorno ,
 Quasi scherzando; e fu l'oprar diletto .
 Ma questa fatt'hauea l'aurato albergo
 Di chiare stelle, e d'oro adorno, o sparso,
 A la creata sapienza, e'n parte
 Lei de l'eternità felice, e lieta .
 Ma quell'albergo in disusate tempore
 Per sua natura si trasmuta, e tangia :
 E nel suo auarar già quasi al gente
 Pur diuerrebbe ottenebrato in parte ;
 E, qual caduca, e ruinosa mole
 Vacillar già potria ; però s'appressa ,
 E giunge a lui , che gli è sostegno, e'l forte ;
 E turzo del su' amer D'illustria, e'n fiamma,
 Talche non fa dissolue ; e non pauenta
Morte,

Morte, ò ruina mai, nè caso, ò troto
 Per vicenda di tempo, ò per rivolta:
 Benchè pur d'Ission la ruota, e'l pondo
 Del Mauritano stanco altri racconta.
 Ma'n lui s'acqueta, o'n contemplar s'eterna
 La celeste magion, che'n sè n'accoglie.
 E quella da principio à Dio presente
 Pria ch'ei facesse'l suo lauoro adorno,
 Seco era nel principio albor, ch'ei volle
 Formar ca: i desti lo mirabil opre.
 E buono Dio, tranquillo, e chiaro fonte,
 Anzi mar di bontà profondo, e largo,
 Che per inuidia non si scema, ò turba.
 Ma quel, ch'è buono, e'n sè perfetto a pieno,
 La sua bontate altrui compare, e versa.
 Dunque ei di sua bontà fecondo, e colmo,
 La sparse, quasi un Mar, che l'onde sparge:
 La spiegò, come un Sol, che spiega i raggi:
 E volere, e natura in un congiunse.
 E quindi fur quasi germogli, o parti.
 Le cose poi create; in cui si scorge
 Più, e men chiaramente; e da l'eccelsa
 Insin a l'ime ancor riluce, e splende.
 E n tutte'l Createre alto vestigio
 Di lei c'è impresso, e figurolla à dentro.
 Ma de la sua bontà la vera image
 In altre appare, e con sembianza illustre
 Son degne d'inalzare al Ciel la fronte,
 Di sua diuinità parte mostrando.
 Anzi non è sì vil di pregio, ò n'vista:
 Cosa frà le create; ò sì lontana.

Dau

Dal pure del Ciel lucenti forme
 Perfaticosa via non moue, ò serpe;
 O non s'appiglia'n terra; ò'n dura pietra,
 Che bagni'l Mar, non si ritroua affissa;
 Onon giace in palude, ò'n ima valle:
 In cui non si ritroui, e non si mostri
 Mirabil arte del suo Maistro eterno,
 Che fe di nulla'l magistero, e l'opre.
 Questa fu l'una del Creato Mondo
 Alta cagion, ch'i vari effetti adempie
 Di sè medesima, & infinita auanza.
 E non mai de' suo' doni auara, e parca,
 Sua largità comparte. A questa arroge
 La gloria sua, che star non deue occulta.
 Ma come in Ciel frà gli stellanti chioftri,
 In quel sacro al suo nome, eterno Tempie
 E chi l'adori, o con perpetuo suono
 D'alta voce immortale il lodi, e canti:
 Si che de gli honor suoi lieto rimbomba
 L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro;
 E de l'eternità gli antichi monti
 Risuonan tutti à l'armonia superna;
 Così deue quà giufo hauer la terra
 Adoratori, e chi'n sonoro carme
 Sacrificio di laude a Dio consacri:
 Perche quanto adempiè superna, ed alta
 Bontà diuina ancor sua gloria adempia,
 E colmi il tutto, e so' suo' raggi illustri
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
 Già di quel, ch'ab eterno in sè prescresse
 Dio, ch'è senza principio, e senza fine,
 Era

Era giunto'l principio, e giunto'l tempo
 Co'l principio del Tempo. E qual di gorgo,
 O di pelago pur tranquillo, ed alto,
 Che senz'a'l moto, e l'onde, e posi, e stagni
 Esce talvolta'l rapido torrente:
 Tal da l'eternità, che'n sè raccolta
 Si gira, e di sè stessa è sfera, e centro,
 Homai prendena'l Tempo'l moto, e'l corso.
 Quando'l suo Creator lo spatio al passo.
 E la misura diè, lo stato eterno.
 Gli inuisibili oggetti a pena intesi,
 (Se lece dire auanti) erano auanti
 E l'origin de gli altri esposti a i sensi.
 Già cominciava alhor, che'l Sommo Padre,
 Che'l suo Figlio, e'l suo Spirto a l'opre ester-
 E comuni fra lor, non lascia a dietro, (ne
 Die'l pensato principio al nouo Mondo
 Più d'ogni creatura antico, e prisco,
 Il sommo Ciel creando, e l'vna terra.
 Ma come di sublime, e chiaro albergo,
 Che pareggi le cime a gli erti colli,
 E gli aerei vetri in fra le nubi asconda:
 Il principio; che'n lui si toca, e fonda,
 Non è l'albergo ancora: e'n calle oblique
 Non è'l principio suo l'istesso calle:
 Così lo stabil punto, onde si volge
 Il tempo in sè, non è'l suo spatio, o'l tempo,
 Che parte dal principio, e'n lui ritorna.
 Dio fece nel principio'l cerchio estremo:
 E quella, th'a noi par costante, e salda
 Sede pur fece in mezzo a l'ampio giro,

Nè fu del suo poter, che sia disgiunto
 Dal eterno volere, ombrato effetto,
 Come talhor del corpo opaco, o denso,
 E l'ombra, e del lucente l'lume, e'l raggio,
 E'l voler fu potere, & oprn electa.
 Ma si come di creta in Lesbo, o'n Siro
 Mille vasi compone, e'n mille guiso
 Il suo buon Maestro li colora, e piango
 Nè consuma'l poter con l'arte infuente,
 L'arte infinita, onde pon fine a l'opre.
 Così del Mōdo il Fautore eguale a un Mondo
 Non ha la possa, che s'overchin' il tutto,
 E mille Mondi, e l'infinito eccede.
 Quel, che ne' vari, o finisurati campi,
 In cui trouar non leuo il sommo, o l'imo,
 Ne'l manco inui segnar, ne'l lato destro
 Dal vago incontro di minati corpi
 Commossi a caso, e'n lungo error volanti,
 Simili a quei, ch'oue risplende'l Sole
 Talhor veggiamo in vntia turba, o mista
 Vari Mondi, e li riforma, e guasta,
 E di sro diuersi, e di figura:
 Menr'egte insieme gli congiunge, o parte,
 Tala forma d'Aracne; e frat'contesto,
 Che leggermente poi disperde, o fotte,
 De la fortuna errante'l soffio, e l'aura,
 O'l dubio rispiuar del corso incerto.
 Ma queste (se dir toce) altre colonne
 Forza in ben salda base, e'n lor s'appoggio,
 Come a lui piace, la profonda terra;
 E crollar non la può tempesta, o turba.

Ma

Ma solo il suo voler la moue, e scuote,
 Il suo voler, che d'infiniti abissi
 Ha tenebrose, oscure, alte latebre,
 In cui s'aperti hanesse i ciechi lumi
 Quel, ch' i termini tolse al vasto Mondo,
 Le fiammeggianti mura à terra sparse,
 E' l' vanno immenso co' l' pensier trascorse;
 Non hauria dato à Dea fallace, & orba,
 De la Terra, e del Ciel lo scettro, e' l' regno.
 Folle, che non conobbe' l' modo, e l' arte,
 Per cui creato e' l' Mondo, al primo essemplio,
 Che' l' diuin Architetto in sè dipinse,
 Maggior de l' opra assai, che poscia offerse
 Quasi da contemplare oggetto à i sensi.
 Ma qual mastro terren scolpisce, e ferma
 Di pretiosa gemma in giro angusto
 Il Cielo, e i suo' lucenti, e vaghi segni:
 Tal il Fabro immortale in queste impresse
 Sparse di varie luci erranti sfere
 L' interna idea, cui non è pari il Mondo.
 E da lei stanca è la materia, e perde,
 La qual creata fu dal primo Mastro,
 Che fece l' opra, e non elotta altronde;
 Ch' altra origine à lei si cerca in danno.
 Ella al suo Creator si volge, o veste
 Vaga di suaholtade: o'n rozzo grembia
 Mille forme colorai e mille lumi
 Da la sua luce in varso guise accende.
 Chi pone i due principj, e' l' doppio fonte;
 E quinci i beni sol deriuu, e quindi
 Origina di mali ampi torrenti;

Q divide

O diade l'Imperio, o'v due l'adegna:
E di tenebre un Dio si finge, & orna,
E fa di sua malitia à lui corona.
E se ciò fosse incontrastar rubella
La materia sarebbe, ò schiava, ò tarda
Si mostraria sotto'l contrario manto
A quel che la' nuaghì pur di àzi, e piacque.
Ma noi veggiam, ch'ella bramosa, e pronta
Le forme accoglie, e le trasmuta, e varia,
Come piace à colui, che sì l'adorna;
Forse ne le più belle è più costante.
Et in guisa di lor sue brame adempie,
Che spogliar sen' ricusa, anzi che'l Mondo
Rouinoso vacilli; e'l corso obliquo
Cessi del Sole, e de l'erranti Stelle.
Ma sia pur questa in Ciel materia, od altera
D'altra ragion: d'eternità superba
La materia non vada, e non s'agguagli
Per antica vecchiezza, e veneranda
A quel de gli altri, e suo vetusto Padre,
E vetusto Signore, e Dio vetusto.
Dunque lo spirto suo non poscia, od ante,
Ma con le forme la creò spirando,
E di bellezza, e di bontà diuina
Spirolle al seno un desiderio interno,
Un vago istinto, anzi un leggiadro amore,
Ch'è la natio diè fine horrida guerra.
Per cui retrosa, e fella, e ribellante
Era a se stessa in suo furor discorde;
Se dir si può, che mai la terra al foco
Fosse confusa in quella horribil mischia.

Nè foco era, nè terra, e l'aria, e l'onde
 Si distruggean ne le contrario sempre.
 E ciascuna di lor nel dubbio acquista
 Sè medesima perdeua, e fiera morte
 Era la sua vittoria, e l'imo al fiammo
 Male adeguato, e mal confuso appresso.
 Onde quella incomposta, e rozza mole
 Nè tutto era, nè nulla, e nulla parte,
 Fu quasi a forse imaginata guerra,
 E d'altra guerra pur imago, ad ombra,
 E simulacro di senz'on maligna,
 Che se Natura al suo Fattore aduersa.
 Ma l'alto Dio cred quasi repente
 La materia, e le forme. E qual sia prima
 O questa, o quello, io non mi glorio, e vanto
 Già di prouare in periglioso aringo
 Da l'Academia uscìo, e dal Liceo.
 Ma pur l'arte diuina è prima, e vince
 L'altre per dignitate, e vince l'Tempo.
 Ma l'arte humana pargoleggia, e sembra
 Ne gli scherzi fanciulla a l'opre incarno.
 Prima vestia le mansuete agnelle
 La bianca lana; e poi la tesse, e tinge
 Il buon testore, o'n rugiadosa conca
 Porpora coglie pur Sidone, e Tiro,
 Quasi marini fiori. E l'alto pino
 Pria con acute foglie in verdi monti
 Frondeggia, o pur li debete, o l'arno, o l'cerro,
 Poscia l'arte ne fa le navi, e l'haste.
 Prima ne l'ampio sen la terra auara
 Nasce de' ferro, e quindi l'aragge, e formo
 L'in-

L'industria humana, o spada, o lucid'elmo,
 Od innocente à duri campi aratro.
 Ma q̃lla innãzi al Tēpo, e innãzi al Mōdo
 Arte diuina fe la terra, e'l Cielo ;
 Et intiero ciascun, nè parte à dietro
 Lasciò ; ma riempi gli estremi, e'l mezzo.
 E'n lor dispose'l foco, e l'aria, e l'onda,
 Ch'a la terra grauosa , e ferma sede
 Stese le braccia mormorando intorno ,
 Vaga, instabil, ma graue. e'n giro cinta
 Fu da l'aria più vaga, e più leggiera .
 E leuissimo'l foco à lei corona
 Fete, e vicino al Ciel suo loco scelse .
 Così l'arte diuina insieme auinse .
 Quasi catena inannellata, e salda ,
 Gli elementi fra lor vari , e discordi .
 E frà gli estremi per natura aduersi
 Pose in parte contrari, in parte amici
 I due di mezzo : e fe costante , e fermo
 In questa guisa, e'n dissolubil nodo.
 Inuisibile ancor la nuda terra
 Era dianzi creata, e non adorna ;
 Quasi nouo Teatro , e voto i seggi ,
 'n cui non sia chi miri, ò pur contenda :
 Che nati ancora i miseri mortali
 Non erano à vederla, e vasta, e erma
 oltitudine inculta i campi, e i monti
 Empiea d'horrore , e le deserte arene .
 Non spiegauano ancor l'ombrese chiome
 Gli alberi eccelsi ; e di lor fronde, ed ombra
 Non facean vaga scena à verdi colli .

Non

Non fiorivano ancor rose , e ligustri ;
 E i giacinti , e i narcisi , e gli altri fiori
 Non dipingeano 'l seno à i prati herbosi ;
 Nè foan lieta ghirlanda à chiari fonti .
 Era quasi coperta ancor da l'acque ;
 Che pareva tenebroso , e fosco 'l velo ;
 Ond' ascosa tenea l' horrida faccia ,
 E le squallide membra , e 'l rozzo grembo .
 Quasi attonita ancor , l' antica Madre .
 E 'l Ciel sublime ancor non era adorno ;
 Nè 'l mirabil lauoro in lui distinto
 Splendea d' un bel sereno , e d' aurei fregi .
 E di segni lucenti . E 'l Sol rotando
 Non scotea l' immortale ardente lampa .
 Nè la candida Luna in colmo giro
 Gli si opponeua , ò con argentee corna
 Per distorto camin volgeua 'l corso .
 Mancuan le Carole , e 'l suono , e i chori ,
 E de le fisse stelle , e de l' erranti :
 Lui non cingeano ancor l' alte corone ;
 Nè creata era ancor la vaga luce .
 Ma su la faccia de gli oscuri abissi
 Eran tenebre oscure . In tale aspetto
 Nascendo ancor non si vedea 'l Mondo .
 Ma quai fur (se spiarlo à noi conuiene)
 Quelle tenebre antiche , e quegli abissi ?
 Quando non anco il Sole ad altre genti
 Portando 'l giorno , à noi la notte , e l' ombra
 Argente uscìa dal grembo opaco , e denso
 De la terra , e giungeua insin' al Cielo ?
 Nè già molte potenze incontra opposte

Glè

Gli abissi fur, com' altri estuma à torto :
 Nè le tenebre furo al bene aduerse ,
 E di gran forza potestà maligna :
 Perche se fosse pari al bene il male
 Di possz, e di valor : perpetua guerra
 Saria frà loro, anzi perpetua morte ,
 Morendo n' sieme i vincitori, e i vinti.
 Ma se'l ben di potere auanza, e vince,
 Perche non si distrugge'l male, e sterpa ?
 Deb sarà mai, che senza mali il Mondo
 Solo di beni abondi ? e parte, ò loco
 Più non si lasci à l' importuna morte ?
 Ma trionfi la vita, e morte ancida
 Ne la vittoria ? e de l' antica fraude
 Non rimanga frà noi vestigio, od orma ?
 Hor non ardisca ingiuriosa lingua ,
 Che si riuolge in Dio profana , e lorda ;
 E le bestemmie in lui saetta , e vibra :
 Non ardisca affermar, che'l mal deriuì
 Generato da lui, ch'è largo fonte,
 Ond' ogni bene à noi si sparge , e spande .
 Perche niun contrario (homai distingui)
 Si genera da l' altro , ò si produce .
 Benchè, se cade l' uno in terra estinto,
 Pur l' altro dopo lui riforge, e viue .
 E dal simile anzi è prodotto, e nasce
 Il suo simil, come dal foco il foco .
 Ma da la chiara luce in dardo huom tenta
 Per principio à le tenebre maligne i
 Da la morte originar la vita,
 Per da' morbi la salute a gli egri,

E miseri mortali. Hor non c'inganni
 Falsa di verità sembianza, e larua.
 Non è natura'l mal, non vera essenza:
 Nè di lui ricercar lontane parti;
 Nè pur dintorno à te riguarda, o fuori,
 Come sia cosa in se fondata, e salda.
 Ma'n te stesso'l ritroua, e'n mezzo à l'alma
 Rimira lui, pur quasi macchia, od ombra
 Di volontaria colpa, e di gradita,
 A te medesimo sei perpetuo Fabro
 De' propri mali, e li colori, & orni:
 E nuaghito di lor, con vano affetto,
 Pur com'Idoli amati, in te gli adori;
 Ma la vergogna, e l'infelice effiglio,
 E l'odiosa pouertate, e quella,
 Che tanto ne spauenta, horrida morte,
 Veri mali non sono. Hor cessi, ò lunge
 Vada'l timor. Ma i veri beni in darno
 Ne i contrari quà giù ricerchi, ò sperì:
 Benche sia mal quando più i beni agognè
 L'esser priuo di loro. Il loco adunque,
 Che priuato è del bene, il male adombra.
 E le tenebre furo (ò ch'io vaneggio)
 Ne l'aria, che di luce è priua, e cieca
 Qualitate, od affetto antico, ò nouo.
 Ma se più antiche fur del nouo parto
 De l'Vniuerso, il male è prisco, e veglio:
 Ma non còuien, che sia più vecchio'l peggio.
 Dunque era luce eterna innanzi al Mondo.
 E le tenebre esterne ond'egli è cinto:
 Luce, che luce a le beate menti,
 A sen-

*A sensi nò, ma quel, ch' i sensi illustra.
 E questa a' sensi esposta adorna mole,
 Visibil lume, e fol di luce imago:
 Imago, che s' adorna al primo effempio:
 Effempio, da cui lunge il Sole è raggio,
 Che si perturba spesso in nube, e'n ombra.
 Era luce increata innanzi al Mondo,
 Forse e creata luce, e mille, e mille
 Lustri non solo, e secoli volanti
 Erano innanzi a lui rivolti in giro.
 Ma quasi eternità (se dir conuenfi)
 Precedeano ancora'l Mondo, e'l Tempo
 Da che furo creati al primo lume
 I secondi splendori, Angeli Santi.
 Nè già doveano i Principi celesti,
 Le Dignitati, e le Virtù sublimi,
 Tante armate là sù d'oro, e d' eletto
 Gloriose immortali, elette schiere,
 Tanti efferciti suoi vita sì lunga
 In tenebre manare oscura, e fosca.
 Erano dunque primier create menti,
 Era creata luce, e'n festa, e'n canto
 Ille già si viuenn lucida vita
 A sembianza di lui, ch' è vita, e luce,
 facendo i sacri balli, e i liosi chori,
 E i sacrifici di sovranà laude
 A lo splendor de la sua gloria eterna
 In quel sereno, e luminoso impero.
 Questa luce da gli antichi Padri (no
 u già promessa à i giusti, e i giusti hauran-
 sempre luce immortal, sortiti a parte.*

*De la luce de' Santi. Hauranno incontrà
Pene in tenebre esterne iniqui' spirti.*

*Ne le tenebre alhor de' ciechi abissi
Lo spirito diuino, e soura l'acque
Era portato, e l'humida natura
Già preparaua. Anch'ei presente a l'opra
Spirando già forza, e virtute a l'onda;
D'ucello in guisa, che da frale scorza
Co'l suo caldo vital conata, e picna,
Trahe non pennato'l figlio, e quasi informe.
E disse: Fatta sia la luce. & opra
Fu'l detto, al commandar dal Padre Eterno,
Ma'l suo parlar suon di snodata lingua,
Nè percossa fu già, che l'aria imprima
Di sè medesima, e di sua voce informe:
Ma del santo voler, ch'è l'opre inchina,
Quell'inchinarsi è la parola interna.*

*Così la prima voce, e'l primo impero
Del Gran Padre del Ciel creò repente
La chiarissima, pura, e bella luce,
Che fu prima raccolta, e poi diuisa,
E'n più lumi distinta'l quarto giorno.
Sgombro l'horror; le tenebre disperse;
Illustrà da più lati il cieco Mondo;
Manifestà del Cielo il dolce aspetto;
Riuolò con serena, alma sembianza
L'altre forme leggiadre; e d'ogni parte
Egli indusse la cara, e lieta vista,
Gioia della Natura, almo diletto
De la Terra, e del Ciel, piacere, e gloria
De la mente, e del senso, e quasi à proua*

De

De le cose mortali , e de l' eterne .
 Et in un punto l' Aquilone , e l' Austro ,
 E parimente ancor l' Occaso , e l' Orto ,
 Tutto irrigato fu da l' aurea luce .
 Erapido sembrò mirabil carro
 Vie più del tempo , e del pensier veloce ,
 Che diuina virtù cosparga , e porte .
 E qual carro più bello , ò più veloce ,
 Obellissima luce , ò luce amica
 De la Natura , e de la mente humana ,
 De la diuinità serena imago ,
 Che ne consoli , e ne richiami al Cielo ,
 Potea' intorno portar virtuti , e doni
 Celesti in terra a' miseri mortali
 Da quei tesori , e da quei Regni eterni ,
 Ch' à noi dispensa con sì larga mano
 De' lumi il Padre , e' l' donator fecondo ?
 Come possente Rè di Persa , à d' Indi ,
 Del grembo oscuro de l' auara terra
 Pretiosi metalli insieme accoglie ,
 E da l' arene pur d' oro cosparte ;
 E dal profondo Mar le perle , e gli Ostrè
 Aduna ; e bei rubini a questi aggiunge ,
 E i bei smeraldi , e i lucidi giacinti ,
 E qual pregiata più s' indura , e' mpetra
 Nel l' Oriente luminosa gemma :
 Così de l' Vniuerso il Rè Superno
 Nel Cielo Empireo ascoso a' vaghi sensi ,
 E ignoto al contemplar de gli alti ingegni ,
 Che misurar de gli altri i giri , e' l' corso ,
 Ha di luce diuina eterni , O ampi

G I O R N A T A

Tesori, e quinci poi gli parte, ò serba .
 Anzi l'istesso Cielo è pura luce .
 In cui nulla giamai si turba, o mesce .
 Luce'l suo Tempio adorno, e l'alta Reggia :
 E son di luce le corone , e l'armi,
 Onde gli eletti suoi circonda, e veste .

Ma vedendo quà giù creata luce ,
 Disse, ch'è buona: e'l testimonio aggiunse:
 De la sua voce, anzi'l giudicio espresso .
 E perch'è buona, e bella, e non si vanta
 Per bellezza di parti aggiunte insieme ,
 E con giusta misura in un composte .
 La natura terrena , ò la sublime ;
 Nè ricerchi in frondosa, & ima valle
 Di mal cauto Pastor giudicio errante ,
 E fallace sentenza : Hespero in Cielo ,
 Hespero miri in Ciel, lasciò sguardo ,
 Che Lucifero è poi recando'l giorno ,
 E la sua desiata , e chiara luce :
 E di sua puritate i sensi appaghi ,
 Perch'ascenda la mente à i primi oggetti .
 Però Dio separò la chiara luce:
 Da le tenebre oscure, e i nomi impose,
 Queste notte chiamando, e giorno quella .
 E fece solo un dì da mane à sera ,
 Frà tenebrofi , e lucidi confini
 Quinci, e quindi ristretto, à cui rotando
 Il Sol non stabilì l'eccelsa meta ,
 Mentre in se stesso pur ritorna , e gira :
 Ch'ei non haueua ancor la forma, ò'l corpo .
 Ma quel che fu del Tempo eterno Ebra .
Gli

Gli diè lo spazio, la misura, e i segni:
 E co'l quattro, e co'l tre riuolse in giro
 Le sue misure, e riempì d'un giorno,
 Che sette volte in sè si volge, e riede
 Con tal numero pur lo spazio intero.
 Questa figura ha in sè principio, e fine:
 Et à l'eternità, non solo al tempo
 Consienfi; anzi del tempo è quasi un capo;
 Però di esser primiera ancor si sdegna,
 Perche il suo Creator scacciata, e sicura
 La scompagnò da l'altre, e quasi impresse:
 De la sua nota, onde se'n va solinga.
 Questa è di del Signor, da lui s'appella,
 Che nomarsi dal Sole à sdegno prende;
 E a se scaccia i miseri mortali:
 Intensi à l'opre faticose e indegne.
 Questa è di del Signor grande, & illustre;
 Al fin, quando che sia sarà disgiunta
 Dal numero de' giorni, anzi de' gli anni,
 E de' lustri, e de' secoli correnti:
 Ned altra a lui sarà seconda, o terza.
 Ma voi, che del Signor cercate'l giorno,
 Deh non seguite i sogni antichi, e l'ombra
 Di questo dì ne l'horrida tenebra:
 Seguite homai, ch'a voi riluce, e splende,
 La chiara de l'ottava, e noua luce;
 La qual non corre faticosa al vespro:
 Non ha sera, ò confin di fosco, ò d'ombra;
 Ned altro a lei succede in giro alterno,
 Giorno finito da nemica notte;
 E costante sarà felice stato

B. † AL.

Al fine, e refterà folinga, & una,
 Giorno, ò fecolo fia, che pur s'eterni.
 Questa à voi dimoſtrò ne' primi tempè
 Del profetico ſpirto il chiaro ſuono.
 Questa poi dimoſtrò quando riſorſe,
 In guiſa di Leone, il Rè Celeſte;
 E trionfò del tenebroſo Inferno.
 E quella, che per lui guerreggia, e vince
 Santa Chieſa di Roma, a voi l'inſegna,
 E la celebra in ſacri accenti, & orna
 Di ben mille ſacrate, & auree ſpoglie.
 E d'altiffimo ſeggio, in cui s'adora,
 Pur anco a voi la benedice, e ſegna
 Quegli, al cui ſacro Regno i Cielo, e'n Terra
 Non è confine, ò meta. E bē conuienſi, (tauo
 Che l'OTTAVO CLEMENTE'l giorno ot-
 De la diuina luce i cori illuſtre,
 E i rozzi, tenebroſi, e tardi ingegni.

Il fine della Prima Giornata.



GIORNATA SECONDA.



Anzi



Nzi le porte del mirabil
Tempio,
Che si portaua d'una ad
altra parte,
I lochi aperti, e ne l'a-
perto Cielo,
Cui tetto non ricopre, ò
velo adombra,

Et tu esposti à le pruine, al ghiaccio,
Al rigido spirar d'horridi venti,
E del feruido cane a' raggi estivi.
E tu già s'accogliea profana turba,
E destinati al ferro armenti, ò greggie.
Tu sei pur quelli, in cui n'alberga i Mòdo
Nella profonda sua parte più fosca,
Di lui parlando, e di terreni obietti.
Hor da caliginose alte tenebre
Già trapassati à la serena luce
Sìe doue in sette lumi appar distinto
Il candelabro, e' nestinguibil lampà
Lieta, e sicura dal soffiar de l'Austro,
A Dio s'accende, e qui d'immòdo affetto,
O di bruto desio le parti sacre
Non ha contaminate'l puro albergo.
Luce, ò luce, ò profani te in disparte.
Hor chi rimoue a' gran misteri il velo?
Et then appaia fiammeggiando in ala
L'alto Cherubin, et al prima apparse.
Già nel suo Figlio ha cea creato il Padre
Nel Figlio, ch'è principio, il primo Cielo,
Ch'è suor de gli stellanti, e vaghi giri.

B C Già

Già si godea tranquilla, e stabil pace,
 Cui non perturba, ò varia'l corso a destra,
 Od à sinistra pur uolgendo intorno.
 Già con l'empireo Ciel, di pure menti
 Gli angelici splendori insieme accensi,
 Eran del Sommo Sol diffusi i raggi :

Già riuolgeasi da mattino a vespro
 Lor conoscenti; e quasi in lucid' alba
 Ciascun' in Dio mirando al ver s'illustra :
 Ma ne le cose quel saper s'adombra ,
 E quasi assera : e già la gratia, e'l merito
 Gli fa beati, e gli riempie, e' orna :
 Quando continuò di giorno in giorno
 Le sante marau'glie il Fetro eterno .
 Facciassi, disse; e sia costante, e fermo
 In mezzo a l'acque, il Ciel sparso di Stelle,
 Lo qual diuida pur l'acque da l'acque.
 E fece un chiaro Ciel di Stelle sparso ,
 Incontra'l tempo di robusta forza ;
 E saldo al raggirar d'un lungo corso.
 Perch' egli al variar de gli altri erranti
 Sia quasi certa norma, e certa legge .
 E co'l denso di lui l'acque distinse
 Vaghe, rare, sottili, preste, e snelle,
 O d'ondeggiante, ò di gelata, e salda
 Natura in sè raccolta, e d'partille,
 Altre sotto lasciando, altre di sopra.

Così Dio fece, e'l nome imposto al Cielo

Da

Da sua fermezza: il firmamento appella
 Quel, che l'huom chiamò poi stellante sfera,
 O pur giri stellanti. e fatto insieme
 Fù da mattino a sera il dì secondo.

Come Dedalo, ò Scopa, od altro antico
 D'artificio gentil famoso Maestro
 Prima raccoglie i peregrini marmi,
 Ei lucidi metalli, e i cedri eletti,
 I quai del tempo, e de l'età vetusta
 L'inuido dente non consumi, ò roda:
 Poi forma'l tutto, e la superba mole
 Cõparte, e compie; e le sue volte, e gli archi
 Fonda soura marmoree alte colonne,
 O pur di Caria a' simulacri appoggia;
 E fa teatri, e loggie entro, e d'intorno
 Con lauori di Ionia, e di Corinto:
 Così di sua materia il Fabro Eterno
 Fria l'Vniuerso informa, e poi distingue
 Le varie parti; e l'abbellisce, e orna.
 Nè vero è quel, che si descrive, e mostra
 Da' saggi, onde la Grecia ancor si vanta,
 Che tutta la materia al far d'un Mondo
 Consummass'ei ne l'opra, e quinci auegna,
 Che ne facesse un sol, che'l tutto cinge,
 E tutto accoglie ancor nel vasto grembo.
 Ne d'infiniti sono i Mondi, e i Cieli,
 Com'altri afferma, che d'opposta parte
 Il furor letterato adduce in guerra.
 Ma Dio, che generò la forma, e'nsieme
 La materia del Mondo alhor produsse,
 Molti far ne potea di bolle in guisa,
 Che

20 GIORNATA

Che di spumoso humor riempie'l uento
 Per che a lato al poter, che tutto avanza,
 Son quasi gonfi bolle i Mondi, e i Cieli.
 Ma pur ne fece vn solo il Fabro Eterno;
 Perchè uno era l'esempio, & uno'l Maestro.
 E de la sua uirtù formollo impresso.
 Vno è l'ordine ancora; e'n vn si uolge,
 Ma'n molte sfere si comparte, e gira
 La somma de le sfere, o'l sommo Cielo,
 Che non ha moto, onde conosca'l senso
 Humano, e'nfermo le sostanze eterne.
 Corpo ancora non è, ma pura forma,
 Che di serena luce arde, e fiammeggia.
 E questo Empireo Ciel fra noi s'appella.
 L'altro ch'è pur corporea, e vaga mole,
 E conosciuto ancor da' sensi erranti,
 In noue giri si diuide, e volue.
 E de la sua materia è lite, e guerra:
 Per cui la dialettica farètra
 S'empie d'acuti sillogismi à proua,
 E n'arma le nemiche aduerse parti.
 Altri pur di mistura informe, e rozza,
 Ond'uscir gli elementi, il forma, e finge
 Ruinoso, e caduco, esposto à morte:
 Ma con la forma sua, che tutto adempie,
 Vn suo desio leggiadro il tiene in vita
 Eterna quasi, & à le cose eterne
 Il fa semblante in sì mirabil vista.
 Altri de gli elementi il sommo, e'l puro
 Da l'immondo, e feccioso aduna, e sceglie;
 E ne figura gli stellanti chiostri,
 C'hàn-

C'hanno dal foco la serena luce,
 Ed a la terra'l suo costante, e'l saldo.
 Questi libera ancor d'horrida morte,
 Quasi giudice amico, il nato Mondo;
 Non per natura, che soggiace a forza
 Di tenebrosa morte al duro Fato;
 Ma perche'l suo Fattore'l regge, e'l solce;
 E sol per suo volere eterno'l serba.
 Altri nie più vicino a' primi tempi,
 De' suoi quattro principj in se diuersi
 Alternando le uolte, il face, e guasta:
 Ma come vuol discordia, o vuole amore.
 E se discordia è vincitrice in guerra:
 Ma vinto amor, nasce il sensibil Mondo.
 Es' à l'incontro la discordia è vinta,
 Amor vittorioso'l suo riforma
 Agl'intelletti; e'n lui trionfa, e regna.
 Altri un vano intelletto affanna, e stanca
 Ne la confusion torbida, e mischia
 De l'infenite parti: e quindi indarno
 La mente folle s'argomenta, e'ngegna
 Di separarle. Altri corporca mole
 Genera di figure in vari aspetti,
 Di piramide acuta il sottil foco,
 Di quadriforme poi la stabil terra,
 Di venti quasi faccie il uago, e leue
 Spirante aer sublime egli compone,
 E d'otto l'acqua: e vuol, che peso, e corpo
 Vane figure, e senza moto, e pondo,
 Dieno à quattro elementi in uarie guise.
 Altri una quinta essenza al Cielo assegna,
Sciolta

Sciolta da tutte qualitate humane,
 E da morte'l difende; e d'ogn'oltraggio
 Mortale'l guarda, e nel suo corso eterna,
 Ch'egli volge, e riuolge in vari giri
 Al suo Motor, come bramoso amante.
 Ma che? nostra ragion ha cort'i vanni
 Dietro il senso fallace, e strada incerta
 Il vario moto ne dimostra, e segna.
 E perche al mezo pur s'inchini il graue,
 Et inuerso l'estremo'l leue ascenda:
 E'l corpo non leggiero, e non grauo so,
 D'intorno al centro si raggiri, e volga,
 E quinci, e quindi à non veduti oggetti
 Non troua ingegno humano aperto'l varco
 E ne veduti ancor souente adombra
 Ne gli altri ad troppo lume, i lumi abbaglia
 Di qual materia sian le stelle, e'l Cielo.
 Dicalo quel, che lui spiegò dintorno,
 Qual picciol velo, ò quasi leggier sumo
 Fermare'l volle; e'l fe costante, e fermo,
 Più di cristallo assai, ch'al gel s'induri,
 E lucido diuenga in aspro monte,
 Più di metallo, che s'impetri, e stringa,
 E renda, come specchio, altrui l'imgo.
 Di sembante materia il Padre Eterno
 Fece ancor di cristallo un puro Ciela
 (Se le cose terrene à le celesti
 Tanto pon simigliare.) e questo ancora
 Girò dintorno à le stellanti sfere:
 E sopra l'acque vi ripone, e serba.
 Quali acque, ò Dio, soura le stelle, e'l lume
 Del

Del Sol ponesti ? *U* à qual vopo, ò quando,
 Come à te piace le riserbi, e versi ?
 Son le sostanze spirituali, e pronte,
 Onde il tuo nome glorioso, eterno,
 Di chiarissime laudi iui risuona .
 Ma che ? ti loda la tempesta, e'l foco ?
 Son l'acque forse la materia informe:
 Ma da principio tu l'imprimi, e fingi ?
 Son l'acque gravi, ome non giunge il leue,
 Che vola press' al Ciel, nè passa innanzi ?
 Dunque à natura in Ciel mutata è legge ?
 Ma del turbato Ciel l'horride porte
 Tu apristi à l'acque, e le spargesti à terra,
 Lei ricoprendo, e i più superbi monti ;
 Quando sommerso in gran diluvio'l Mondo
 A pena ricouressi à i monti Armeni
 Il seme de' mortali in fragil legno .
 Sono adunque di pena, e di spauento
 L'acque la sù nel Ciel ministre eterne
 A' miseri mortali ? ò pur son'anco
 Incontra'l foco refrigerio, e scampo,
 Ond' ha sua vita'l Mondo in varie tempore ?
 S'è necessario'l foco à l'uso, à l'arte
 Del viuer nostro, e di natura amico :
 Necessarie son l'acque, e'n varie sedi
 E'uno da l'altro si difende, e guarda .
 E'n paragon de l'acque ha seggio angusto
 La terra antica madre, e picciol giro .
 Però nob grembo de gli oscuri abissi
 Già nascosa si giaque; à pena hor mostra
 Parte de le sue membra ; à pena inalza

Da

Da le spumose braccia al Ciel la fronte
 Ma gran parte del Mare anco è sommersa.
 Nè sole accolte in un oscuro fondo
 Son l'acque ascose entr' à perpetua notte;
 O fan sottera un tenebroso corso:
 Ma sovra'l volto suo diffuse, e sparte
 Quinci vedi stagnar paludi, e laghi;
 E sorgere mormorando i chiari fonti;
 E l'alte rive empir torrenti, e fiumi.
 Corron da l'Oriente Hidaspè, & Indo:
 E de gli altri maggior trascorre'l Gange,
 Et il Caspio, e l'Arasse, e Cirro, e Battrò.
 La Tana ancor, cui l'onde'l ghiaccio stringo
 Ne la salsa discende alta palude;
 E dal Caucaso'l Fasi al Mare Eussino.
 Da l'Occidente ancor Tarseso, ed Istro:
 Quegli oltre le colonne in Mar si sparge,
 Questi nel Pontoie pria divide, e parte.
 I popoli d'Europa, e i campi, e i regni.
 O quanti ancor da gl'Hyperborei monti
 Corron veloci, e da Pirene, & Alpe,
 Distinguendo Germani, e Belgi, e Celti?
 Dal mezzò giorno l'Ethiopia inonda
 Il Nilo, e i campi impingua al verde Egitto.
 E'l Chremete, e l'Egon, e'l Nisio, e'l Negro;
 Altri nel nostro mar si spande, e mesca;
 Altri si vota à l'Oceano in grembo.
 E l'onduoso Ocean superbo'n vista
 L'humil terra percote, e lei circonda.
 E fu secreta providenza, ed alta,
 Che di tant'acque, e tanti humori occulti,
Tanti

Tanti paesi , assicurò la terra
 Dal foco violento , à lei nemico .
 Perchè ei , che signoreggia , e' tutto vince
 D'impeto , e d'ira , e di contraria possa ,
 Non signoreggi ancor , quasi tiranno ,
 Vsurpando de gli altri i Regni , e i seggi ,
 Sin' à quel paventoso estremo giorno ,
 Da giudicio divino à lui prescritto .
 Tempo certo verrà , come rimbomba
 Sacra fama in più lingue , e già vetusta ,
 Che'l foco in fiammerà la terra , e l'onde ,
 E tutto in un incendio accolto'l Mondo ,
 Caderà sparso in cenere , e'n faville .
 Alhor tutti sien secchi i fiumi , e i fontis :
 Nè sien securi i tenebrosi abissi
 Dal foco vincitor . N' affida intanto
 Quel , che dispose in più soavi tempore
 Le cose tutte insin dal sommo à l'imo :
 Equell' acque da queste alhor distinse .
 Acque son dunque e la stellante sfera ,
 Che sette giri in sè contiene , e copre ,
 Soggiace a l'acque . E' l' suo Maestro Eterno ,
 Quando gli fece casi adorni in vista ,
 Quadrata lor non die costante , e salda
 Figura , ouer simile a turbo acuto :
 Nè piramide volle , ò pur Cilindro
 Affomigliar nel magistero antico :
 Ma l' un ne l' altro giro intorno auolse
 In guisa tal , che i più sublimi , & ampi ,
 Cingon gli altri men' ampi , e men sublimi .
 E come quel , che pria disegna , e fonda ,

E ne .

E ne le parti sue dispone'l tutto ;
 E poi l'adorna; e di colori, e d' auro
 Fà vari fregi al magistero illustre :
 Et imagini aggiunge , e smolacri :
 Così tutte ei faceva del Mondo intero
 Le parti ornate; e la sublime sfera
 Ei figurava già di stelle ardenti
 In vari modis le sue note, e i segni
 Imprimea di sua mano il Mastro Eterno,
 Quel dì, ch'ei fece i bei stellanti chiostrì .
 E non sol fece Arturo, & Orione;
 Ma tutte l'altre, onde s'adorna'l Cielo,
 Imagini lucenti à' vaghi sensi,
 A cui l'età futura i nomi impose .
 E la rota al girar leggiera , e pronta,
 Soura due punti in sè contrari affisse,
 E i due poli nel Ciel costanti, e fermi.
 L'un mai sempre si mostra, & erge in alto;
 L'altro s'inchina à la profonda Stige,
 E si rimans ognhor sotterra ascoso .
 Questo Dio fece, e poi l'humana gente,
 Nel Cielo imaginando i vari cerchi,
 Co'l pensiero'l distinse; e'n cinque Zone
 Partillo; e'n altrettante impari fasce
 Sotto'l Ciel dipartì l'opaca terra .
 E'l maggior cerchio, che'n due parti eguali
 Seca per mezzo'l Cielo, e quinci, e quindi
 Lascia i duo' fissi poli incontra opposti,
 Fù nomato Equator, perch'egli adegua,
 Alhor che'l Sol us giunge, il giorno, e l'öbra.
 L'altre, ch'obliquo si riuolge intorno

Sino

Sino à i due punti, onde ritorna'l Sole
 A ritesser di nouo'l giro istesso,
 Cerchio de gli animali, ò de la vita,
 E de' segni appellar future genti.
 Ei due minori intorno al punto affissi .
 Onde'l torto viaggio'l Sol conuerte,
 Tropici fur chiamati, e gli altri due
 Fatti da Poli hebber di Poli il nome .
 Ei duo cerchi imperfetti anco nomare
 Da le riuolte del Pianeta illustre .
 E quel, che terminò l'humana vista
 Ne i tenebrofi, e lucidi confini,
 Orizzonte fu detto. e dal meriggio
 Quello, à cui giunge a mezz'zo giorno il Sole,
 Ch' à vari habitator si cangia, e varia .
 Ma quell' obliquo, in cui distinto calle
 Fecer poscia girando erranti lumi ,
 Seca in due parti eguali il largo cinto, (glia
 Che parte'l Mondo; e notte a giorno aggu
 Et a Tropici aggiunto è quinci, e quindi ;
 Talch' egli solo è con tre cerchi affisso ;
 E la metà di sè dimostra ognhora
 Con sei di stelle adorni ardenti segni
 Sopra la terra; e l'altre parte ascosa
 Con altrettanti pur sotto rimansi :
 E ciascun spatio eguale in Cielo ingombra :
 Ma con tempo ineguale hor nasce, hor cade,
 Veloce, ò tardo ; e sei la notte oscura
 Si fuggon di la sù cadenti segni ;
 E sei riuoggon poi tornando'l Cielo
 Imagini di stelle accese, e d' auro ,

Come

Come le figurar gl'ingegni audaci,
 Che già produsse'l tenebroso Egitto.
 E la Grecia i suo' mostri ancor ci finse;
 E, di favole vane il Ciel ripieno,
 Più adorno'l fece di menzogne illustri.

Primo (come si scrive, e si figura)
 Soura l'aurate spoglie oscuro lume
 Dimostrà'l portator di Frisso, e d'Helle,
 Che dopo'l verno primavera addace.
 Poi co'l ginocchio ripiegato'l Tauro
 Distendè'l corpo, e da'l accese corna
 Grauido fa di sua feconda luce
 L'humor terrestre, e i due Gemelli aggiunti
 Spargon da chiare stelle ardente foco.
 E l'infiammato Cancro ad Sole indulgio
 Par che sia quasi, e gli ritardi'l corso.
 E'l superbo Leon con toruo aspetto
 Frampeggia, e'nfin dal cielo ancor minaccia.
 La Vergine vicina à lui risplende
 Con l'aurea spiga, e poi la luce, e l'ombra
 L'alta Libra Celeste agguaglia in lanco.
 Indi lo Scorpion del Cielo usurpa
 Più del suo giusto spazio, pur ch'ei faccia
 Con le branche ad Astron lucida libra.
 Il Saggiario ha ne'l horribil destra
 E' arco piegato, e'l Capricorno'l segue
 Con fier' sembrante; e del gran Sole ad corso
 Par ch'egli sia là sè di novo intoppo,
 E ritenga le notti argenti, e pigre.
 Risplende dopo lui con lucid'urna
 Il Fanciulla Troiano. E'n una stella

Luminosa catena, & aureo nodo
 Fan di squamosa coda humidi Pesci.
 Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti
 Poi figurò nel Cielo il secol prisco.

Altre imagini à destra, altre à sinistra
 Verso il fredd' Aquilone, e'l nubil' Austro
 Collocò poscia, e i chiari nomi impose.
 Vicina al Polo, che s'inalza, e scopre,
 Con breuissimo giro intorno rotata
 L'Orsa-minor, che già fù scorta, e segno
 De la Fenicia à i nauiganti audaci.
 Di sette stelle poscia adorno'l vello
 L'Orsa maggior fà breui giri, e lenti:
 L'Orsa, ch'a' Greci in tempestoso mare
 Fù già fidata Duce, e segno amico.
 Par ch'ei le gridi appresso ad alta voce
 Il suo pigro Boote. E'l fiero Drago
 Frà l'Orsa fiammeggiando horrido serpe.
 Cefeo poser non lunge. E d'Arianna
 La stellata Corona; e'l grand' Altide.
 E la Cetra co'l Cigno. E l'altro figlio
 Del fauoloso Gioue in Ciel sublime;
 Cui d'Aquilone'l fiato aspira; e d'alto
 Il fiede. A Cassiopea la destra ei tende:
 E i piedi alzati vintitore al Cielo
 Porta, quasi di terra alzato à volo
 Polueroso, e repente, e'n torno al manco
 Ginocchio con tremante, e debil luce.
 Le stelle picciolette anco locaro,
 Che Vergilie chiamò l'età vetusta:
 Segno del Ciel d'oscuro, e picciol lume:

Ma

Ma pur di nome ancora, e chiaro, e gr^{ande}
 Perche i principij de la State illustra;
 E gl'industri mortali à l'opre invita:
 Perch'è già tempo, ch'è l'antica Madre
 Confidi'l buon cultore il seme sparso.
 Qui insieme collocar sublime Auriga,
 Che di serpente i piè nel carro ascese.
 Et Esculapio (ò così parue) à l'angue
 Raffigurato. E la saetta accesa
 Di cinque stelle. e l'Aquila superba:
 E'l guizzante Delfino, e'l gran Pegaso,
 Che già portò Bellerofonte à volo.
 E la Figlia di Cefeo, e'l Delta appresso:
 E quella imago, che figura, e segna
 L'Isola, che tre monti inalza in Mare.
 E del nudo Monton l'oscura testa
 Del suo splendore'n fiamma; e'n quella parte
 A le vie de gli erranti è più vicina.
 Da l'altre verso'l Polo opposto à l'Orse
 Press' al torto viaggio è il fiero Mostro,
 A cui fù ignuda esposta in riva a l'aque
 Andromeda legata al duro scoglio:
 E par, che'n Cielo ancor di lei ricerchi
 Già lontana, e sicura in parti eccelse,
 Ricouerata d'Aquilone à l'aura.
 Et Orion di fiamme armato, e d'auro
 V'imaginar, che ne la notte estrema
 Alhor che nasce Scorpio egli s'asconde.
 E l'imagin del Fiume iui risplende
 D'eterno foco. E timidetta Lepre
 Fuggir di Can veloci i fieri morsi

Si figuraro . e' l minor Cane ardente
 Di rabbia'l Cielo ancor nascendo attrista
 Con l'infelice lume, e i campi infiamma;
 E dopo l'altro à noi sorgendo appare:
 Ma prima à quei, ch'oltra l'obliquo cinto
 Habitatori son di terra adusta,
 Argo conuersa in Ciel si volge à dietro
 Con proda oscura; e fà ritroso corso:
 Ma l'altra parte ha luminosa, illustre.
 Qui l'Hydra, e'l Vaso, e'l Coruo, e'l grã Cen-
 Equi risplède'l Lupo, e qui l'Altare. (tauro.
 Altra Corona ancor di stelle adorna
 Da questo lato'l Cielo. Et altro Pesce
 In più lontana parte in lui risplende:
 Il Pesce, ch'adorò ne' propi alberghi.
 Si come proprio Dio, l'antica gente
 Di Siria habitatrice; à cui non basta
 Farlo in magion terrena, e diuo, e nume:
 Ma nel Cielo'l figura, e'n Ciel l'adora
 Fatto, come stimò, nel Cielo eterno,

O de le pazze genti antico errore,
 E prisca fraude, e mal nodrito inganno,
 Che torse'l Mondo al culto iniquo, ed empio
 E di cerchi, e di stelle in vn congiunte:
 Vane figure, imaginate indarno
 Contra la prouidenza, e contra'l vero.
 O vana sapienza; e vano ingegno
 De la natura humana in Di d' superba.
 Van pensier, vano ardire, e vano orgoglio,
 Che'n Ciel presume annouerar le stelle?
 I qua giù le minute inculte arene,

E misurar gli smisurati campi
 De la terra, del mar, del Ciel profondo ;
 E terminar de gl' infiniti abissi
 L' altezza, e' l fondo; e por costante meta
 A questo spatio de la vita incerto ;
 E prescriuer de' fati eterna legge ,
 Serua facendo la Natura à forza ;
 E' l libero voler , libero dono ,
 Cui non vince, nè forza stella, od astro.
 Egli à l'incontro signoreggia, e vince ;
 E può rapire' l gran Regna celeste
 Con violenza , se d' amor s' infiamma :
 Ma d' altr' amor più santo , e d' altre fiamme
 Di quelle , onde l' età vetusta, e folle
 Con l' imagini suc mentite, e false
 Tentò di far quasi profano immondo
 Del Cielo' l luminoso, e puro Tempio .
 Poco era dunque del lasciuo Cigno
 Furto amoroso, ò d' Aquila ministra ,
 Non di fulgori più, nè d' ire ardenti,
 Ma di piaceri, la rapina ingiusta ;
 E la Corona d' Arianna, e mille
 Favole vaghe, e fauolosi amori,
 Che Grecia aggiunse à le mēzogne antiche
 Di Babilonia , e del superbo Egitto .
 Se d' Alessandro' l successor nouello
 Non aggiungeua ancor la tronca chioma
 Di Berenice à l' altre stelle ardenti ?
 Tante lece à mortali adunque' n terra ,
 Ch' osan di far, non sol di rozza pietra ,
 O di rauido pur seluaggio tronco ,

Dei

De i lor terreni , & Idoli superbi e
 Ma fanno oltraggio a le nature eterne ,
 Et à la gloria de' celesti giri ?
 Che de le stelle è gloria'l chiaro lume ,
 Ond'è stella da stella in Ciel diuersa .
 Ma quei già non deuean sì pure forme
 Farsi cagion di sì dannoso inganno ;
 E'n tenebre cader da pura luce ,
 Precipitando ne gli oscuri abissi :
 Anzi salire à Dio di lume in lume ;
 E riconoscer lui ne l'opre eccelse ,
 Che son del suo splendor fauille , e raggi .
 Dio solo è quel , che numerare à pieno
 Nel Mar puote le stille , e'n Ciel le stelle .
 E Dio pose a ciascuna'l proprio nome ,
 Onde chiamata al suo Signor risponde ,
 Pronta al seruitio del sublime impero .
 E quei fidi guerrier locati in guardia
 Ne la più tenebrosa oscura notte
 Giran le mura vigilando attorno :
 Tai circondano ancor notturne , e preste
 L'alte parti del Ciel le stelle ardenti ,
 Come lor pria dispose'l Rè superno .
 Lo qual non Orso , non Leone , ò Drago ,
 Non Aquila sublime in Ciel dipinse
 D'eterni lumi , e di perpetue fiamme ;
 Non altra forma , che nel Mar profondo ,
 O'n fiume sì rimiri , ò'n monte , o'n bosco :
 Ma quella Croce ; oue'l suo Figlio estinto
 Trionfar poi deuea de' Regni Stigi ,
 In Cielo impresse , e ne formò l'essempio .

Con quattro luminose, e chiare stelle .
 Le quai non rimirò l'etate antica
 In questo Polo, in cui Boote, e'l Carro
 Imaginosi, e l'altre forme illustri .
 Ma la noua le scorge in Ciel sublime .
 E l'altro Polo a' nostri sensi ascoso
 Ad altri habitatori in sè l'essalta ;
 E di certa vittoria è segno eterno
 Al giusto Rè ne la pietosa guerra .
 Quella , che fiammeggiando in aria apparso
 D' Helena al figlio glorioso, inuitta,
 Che'l nouo Faraon sommerso in Tebro
 Fece cader dal ruinoso ponte ;
 E Roma liberò dal giogo oppressa ,
 E gl'Idoli superbi à terra sparse .
 E quella poi, che folgorando in alto
 Pur dimostrossi al successore indegno,
 Si dissoluea, come vapori accesi
 In quei de l'aria tempestosi campi .
 Ma questo in Ciel di lumi eterni, e fisse
 E trofeo non caduco, e stabil segno
 (Se sperar lece) di costante Impero ;
 E quasi nota, onde sue leggi inscrisse
 Il Re superno a' vincitori, a' vinti :
 Che gloria à gl'vni, e dà salute à gli altri .
 Ben se n'auuida ancor l'antico Egitto
 Ne la tenebre sue più fosche, e dense ;
 Onde trà l'altre sue figure, e note
 De' suo' misteri, ancor la Croce impressa .
 E figurò la Croce il Fabro Eterno
 Ne le quattro del Mondo aduerse parti ;
Tal-

Talche la forma sua diuide, e segna
 L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro.
 Son dunque segni di salute i segni,
 Ch'impresse Di o nel magistero eterno.
 Nè cosa feo là sù maluagia, ò fella,
 O di morte cagione, ò d'altro danno
 A' miseri mortali. Ahi cessi hor l'empio,
 Cessi il superbo, che saetta, e vibra
 Incontr' al Ciel l'ingiuriosa lingua.
 Non son maligne le serene stelle,
 Nè pon nuocer altrui con fiero aspetto,
 Nè per election, nè per natura.
 Non per election; che senso, e alma
 Haurian le stelle; e d'animali in guisa,
 Perturbate sarian da' nostri affetti.
 Non per natura ancor: se Di o creolle,
 Che non è creator di mali Iddio.
 Nè mai d'opra non buona è mastro, ò fabro.
 Nè mai, per variare' l loco, e' l sito,
 Potrian di buone diuenir maligne,
 O pur buone di ree, chinando' l guardo,
 O mutando figura, ò pur semblante.
 Come si dice, che più lieta'n vista
 alcuna si rallegra alhor che nasce,
 E innanzi al suo cader si duole, e turba.
 Altra à l'incontro è lieta ne l'Occaso,
 E dogliosa ne l'Orto. Altra si sdegna,
 E poi se placa nel cangiare' l grado.
 Che se ciò fosse, la natura humana
 Saria men variabile, e ncostante
 De la celeste; e'n quelle eterne leggi

Certezza non faria, ma vanno errore.
 Nè già conuien, che'l messagger di Giove
 (Come animal da luoghi, à cui s'appressa
 In mille guise si colora, e varia)
 Così mille colori, e mille forme
 Prenda da' suo' vicini. Adunque in Cielo
 Non si perde bontà per grado, ò scema,
 Che'l Cielo è tutto buono; e'n ogni grado
 La diuina bontà diletta, e gioua.

Tacciansi ancor de le sublimi stelle
 Gli odij celesti, e i lor celesti amori,
 (Ma non degni del Cielo) e i vari aspetti,
 Ch'altri si miri da contraria parte,
 Altri congiunto, altri girando intorno
 Trè segni, ò quattro, ò sei, si troui in mezza
 Mentre riguarda la su' amica stella,
 O la nemica, che discordia in Cielo
 Esser non può, nè ingiurioso sdegno.
 Ne' cinque aspetti soli. E'n altre guise
 L'una potria ver l'altra esser conuersa
 Benigna stella in placido semblante.
 E se dimostra pur dal Cielo, e segna
 Quanto schiuar, quanto seguir conuienssi
 In questo spatio de la vita incerto,
 Non ci costringe à forza, e non ci offende:
 Ma gioua sempre, ò'l bene, ò'l mal predica.

Gioua al nocchiero entr'al sicuro porto
 La naue ritener, se'l vento, e l'opda
 Spauentosa tempesta à lui minaccia;
 Et armato Orion guerra gl'indice.
 E gioua al peregrin volgendo'l passo

Fuggir

Fuggir la noia d'importuna pioggia ;
 Ricourarsi in solitario albergo .
 Egionà à gli egri l'osservar de i giorni
 Giudici de la vita , e de la morte .
 El buon cultor de' campi, ò'l seme sparga,
 O piante; offerua pur ne l'opre usate
 Il nascer, e'l cader di stelle amiche ,
 Et opportuna la stagione, e'l tempo.
 Ma che? l'alto Signore à noi predisse ,
 Ch'appariran gli spauentosi segni
 Del Mondo, che ruina al fin minaccia,
 Nel Sole, ne la Luna, e ne le Stelle .
 Ci negherà la Luna il lume, e i raggi ,
 E sia conuerso'l Sol turbato in sangue.
 E questi fian de la ruina estrema
 Horridi segni . Hor chi trappassa'l guado,
 Di nostra vita le ragioni assegna :
 E quasi auinta con non saldo stame
 Al fatal fuso di seuera Parca,
 La fa soggetta al variar de' Cieli ;
 Eloda de' Caldei gl'ingegni , e l'arte.
 Ma concedasi pur, che'n Ciel descritti
 I segni sien, non di tempesta , ò nembro,
 O de l'incerto variar de' tempi ,
 Ma de la vita , e di sue varie sorti ,
 Che ne diran ? che de le stelle erranti ,
 E de l'affisse ne l'obliquo cinto
 Congiunte insieme, gl'implicati nodi ,
 E le varie figure, e i vari incontri
 Sien di felice, auenturosa vita
 Alta cagione à chi lo Ciel sortilla .

O di contraria pur dogliosa sorte ?

Ma pur dirò per illustrare'l dubbio

Quel, che de gli altri è detto. e i detti ò pron

Pur addurrò contra gl'istessi in lite .

Gl'inuentori de l'arte in poco spatio

Vider molte figure, e'n breue tempo,

Che di sparian troppo veloci innanzi

A gli occhi loro onde raccolte, e chiuſe

Fur da gl'istessi entr'a misure aaguste .

Quasi in vn solo indiuisibil punto ,

Che'n vn sol batter d'occhio alterni di sparue .

Quinci di quei, che da' materni chioſtri

Nascer deueano à la serena luce,

Nel primo punto, ò nel che segue appresso,

Molta varietà d'ingegno, e d'arte,

Notaro, e di possanza, e di fortuna,

Ch'altri ci nasce pur Cambise, ò Ciro,

Od Alessandro, ò fortunato Augusto,

A scettro, à Regno, à glorioso Impero,

A l'honor di trionfi, e di vittorie ;

Altri Hiro à ricercar di porta in porta

Quel, che sostegna la noiosa vita

In vergognosa povertate, e graue ;

Però in dodici parti il cerchio obliquo

Diuiser prima, & ogni parte in trenta:

Che'n tanti giorni vn segno il Sol trascorre

Di que' dodici in lui segnati, e' mpressi.

E poi secar lo trenta ; e risecaro

Le sessanta in sessanta : e'n sì minute

Parti distinte fur gli aspetti, e l'hore,

Per trouar quella di chi nasce al Mondo'.

E non

Enon fur certi de l'instabil punto:
 Perche sparire , e dileguar repente
 In Cielo'l vedi co'l volar del Tempo .

Enato à pena'l fanciulleto ignudo ,
 Che si riguarda'l sesso; e poi s'aspetta
 Il pianto: segno de l'humana vita
 Lagrimoso, e dolente , à lei conforme :
 Predice indi'l Caldeo le varie sorti.
 Quanti punti trascorsi intanto à volo
 Son ne l'indugio ? e chi descriue à punto
 La figura del cielo ? e quale ascenda
 Sublime stella, e signoreggi intanto,
 E prescriua al fanciullo'l propio Fat?o
 Però ne le figure, e varie , e vaghe
 E certo inganno , e nel volar de l'hore.

Nasce costui di gratioso aspetto ,
 Placido, e graue, e lentose cresspo'l crine :
 E l'hora sua da l'animal di Frisso
 Hauer si crede . e questi è d'alto core,
 E magnanimo ancor, che tal si mostra
 L'animal, che de gli altri è quasi'l Duce,
 Ardito al cozzò , & al ferir di corno,
 E mansueto poi mentre si spoglia
 Senza dolor la molle , e bianca lana,
 Di cui Natura poi l'orna, e riueste
 Ageuolmente . E quel , ch'i lumi aperse
 Mentr'ha nel Tauro'l Sol lucido albergo,
 E faticoso , e tollerante a l'opre ;
 Et in atto seruil sè stesso ei doma ;
 Però ch'auuezz'è'l Tauro al graue giogo .
 Quegli, à cui Scorpio in Ciel lucente ascēde,

Altrui percote di sdegno, e fere,
 Come la fera, che le piaghe attosca;
 Ma Libra, che le cose agguaglia in lance,
 Giusto fa l'huomo, e di giustizia amico.

Hor tieni'l riso? Il segno in via di storta
 Onde prendi à la vita alto principio,
 O sia'l Monton, che già le notti adeguava
 Co' di sereni, ò pur lucida Libra,
 Poca è del Cielo, e più lontana parte.
 E da le fere, e da le gregge immonde
 I costumi de l'huom figuri, e formi?
 E ferina per te, non pure immonda,
 E la natura humana? Al Cielo ancora
 La feritate assigni? Il Ciel dipende
 Da le contaminate, e lorde mandre?
 E fai soggette le celesti sfere
 A le terrene belue? O sciocca, e stolta
 Sapienza mondana, ond'huom si gonfia
 Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
 Simile à tela d'infelice aragna,
 Che ne la sua testura à pena nuolue,
 E' ntrica l'ale à l'importuna mosca;
 Ma, se peso più graue in lei s'incappa,
 Non si ritien, ma la dissolue, e frange.

O piaccia à lui, che ne distringe, e lega
 Com' à lui piace, e talhor solue, e snoda
 I lacci del peccato, e i duri nodi,
 Onde'l fato quà giù tien l'alme auinte:
 O piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada
 Il libero voler, celeste dono,
 Anzi diuino, e non soggette al Cielo:

Di

Disquarciar de' contesti antichi inganni
 La fragil tela; e peso aggiunga à detto
 Liberator de gl' infelici ingegni.

Dunque dirò, che nel continuo corso
 Dei sette errati, altri al suo centro intorno
 Fan più veloce il giro, altri più tardo.

Et in vn' hora altri guardarfi insieme
 Sogliono, altri celarsi: e mille, e mille
 Fanno di sè ne gli stellanti chiostrì

Varie figure. e da minuto inganno
 Nel suo principio, che s'auanza, e cresce,
 Vn' infinito errore al fin deriva.

E s' in ogni momento'l Ciel si cangia;
 E muta in vn sol di mille sembianze:
 Perche non ogni giorno il Rè ci nasce?

Operch' al padre nel paterno Regno
 Succede'l figlio nato in vario clima
 Sott' à varia del Ciel figura, oà Astro?

Perche non tutti i Regi, e i grandi Augusti
 Regia figura in Ciel, reale aspetto,
 Attendono de' figli al nouo parto.

E qual nel generargli almeno elegge
 L' hora opportuna? e di bramata prole
 Chiede consiglio à le fatali stelle?

Hebbe forse nel Ciel reale imago
 Di fortunate luci alhor che nacque
 Gige, che Rè di seruo al fin diuenne?

O Seruio, che di Roma al Regno ascese?
 O'l Tartaro, che l' Asia vinse, e corse?
 Creso à l'incontra con seruile aspetto

Nacque di fiera stella, e di maligna?

E Perseo, e'l fier Giugurta, e gli altri Regi
 Che'l trionfo honorar di Roma inuitta?
 E come gli altri d'infelice Augusto
 Preso dal Rè de' Persi, e l'altro auinto
 Dal Barbarico orgoglio à pari scempio.
 Ma ne l'estremo, quel, che'l tutto auanza
 Ponga homai fine à le question profonde:
 Perche vane sarian le sacre leggi,
 Vani i giudicij, onde virtù s'honora
 Co'l guiderdone, e'l vitio ha pena, e scorno.
 Se i gran principij deriuati altronde
 F fosser de l'opre giuste, e de l'inique,
 E non in noi medesmi. e ladro il ladro
 Non fora, e non faria co'l furto oltraggio;
 Nè percotendo'l micidiale'ngiusto:
 Se non potesse la sua errante destra
 Quei da l'oro astener, questi dal ferro,
 Sospinto à forza dal destino aduerso.
 Vani sariano i magisteri, e l'arti,
 E le fatiche ancora, e i campi indarno
 Segnaria con l'aratro'l buon cultore,
 O domeria co'l rastro, e co'l bidente,
 Aguzzando talhor l'adunca falce:
 Se da l'ira del Ciel matura messe
 Fosse negata, ò dal voler del Fato.
 E'n vano altri solcando'l mare Eussino,
 O'l Caspio, ò l'Erithreo, tranagliasse merci:
 Se'l Fato le ricchezze accoglie, e sparge.
 E quella de' fedeli antica speme,
 Ch'al gran Regno del Cielo inuitta aspira,
 Perir potrebbe, oue'l suo premio al giusto
 Non

S E C O N D A . 61.

*Non si conceda, e la sua pena à l'empio,
 Che doue'l Fato signoreggia, e sforza,
 La dignitate, e la virtù sublime,
 Non han loco frà noi conforme al merito:
 Ma temet non dobbiamo, che'l Ciel non serbi
 A le buon'opre al fin corona, e palma.*

Il fine della Seconda Giornata .



GIOR-

62
GIORNATA
TERZA.



Sen

Ono Città del suo valor
 superbe ;
 E di bellezza , e d'arti
 varie , e d'opre
 Merauigliose , e d'edifici
 eccelsi ;
 Od honorate pur di glo-
 ria antica :



Salua seer del giorno al Sol cadente ;
 E anco insin che gira intorno
 La pèdda notte l' suo stellato carro ;
 E vien di turba lieta , e di festante
 Piazze , campi , theatri adorni , e logge :
 Que a diletti vasa intende ; e passa
 Il dì del dì fugaci , e le notturne
 Lege , e argenti : e nel volar del Tempo
 Pur se medesima volontaria inganna .

Altri da l' apparente , e vana fraude
 D' arte fallace , ond' è schernito 'l senso ,
 Doluse pende , e ne' prestigi incerti
 Merauigliando quasi l' falsa afferma .

Et altri à l' armonia di vari accenti ,
 O paro al dolce suon di cetra , ò d' arpa ,
 Che l' alme acqueta , e i cor lusinga , e molce ,
 E gli tien lieti , ò mesti in varie tempore ,
 Oblla le cure . Altri carole e balli

Lieto rimira ; e d' impudica Donna ,
 Che'n varie guise , e quasi òn varie forme
 Le piegheualt membra , e moue , e tangia ,
 Mira i lasciui salti , e i modi , e l' arte
 Lusinghieri , e vezzi : e parte agogna .

O doue

O doue splende pur dipinta scena
 Di colori, e di lampe, e quinci in alzar
 Gli archi, e le mete, e 'ntorno à sacri Tem
 Con marmorei giganti alte colonne,
 Piange i casi d'Edipo, ò di Thiestes
 E'n finto Cielo il finto Sol gli appare
 Tornar turbato à dietro in mezz' al corso
 O con Dauo, e con Siro allegro ride
 De gli scherniti vecchi i falsi inganni.

Altri i destrier feroci, e pronti al corso,
 A destra, & à sinistra in giro volti
 Riguarda, o'n chiuso arringo, o'n largo cà
 I simulacri pur d'horrida guerra
 Al chiaro suon de la canora tromba
 Contēpla, e de i guerrier l'insegne, e l'arm
 E lor virtù con lieti gridi essalta. (st

Ma noi, che'l Rè del Ciel Fattore, e M
 D'opre merauigliose inuita, e chiama
 A contemplare'l magistero, e l'arte
 Diuina, e questo suo lauoro adorno,
 Ch'è di cose celesti, e di terrene
 Con sì diuerse tempore in un contesto:
 Sarem pigri à mirarlo? ò pur languenti
 Ascolterem, come l'Eterno Fabro
 Fè di sua man le merauiglie eccelse?
 E non più tosto rimirando intorno
 Questa sì varia, e sì mirabil mole,
 Ciascun per sè con la sua mente indietro
 Ritornerà, pensand' al primo tempo,
 C'hebbe principio'l Tempo, e'l nouo Mondo

In guisa di gran volta il Ciel ricopro

Le somme parti, e gli stellanti chioftri;
 Onde con tante faci altrui risplende
 Questo sacro a Dio ferreo Tempio.
 En sè medesima si riposa, e fonda
 La gravissima, vasta, e rozza terra:
 E l'aer vago si diffonde intorno
 Tenero, e molle, in cui non troua intoppo
 Chi si moue per lui; si pront'ei cede:
 E ch'altr' il fenda di leggier consente.
 Senza contesa egli si sparge à tergo,
 Humido nodrimento à chi respira
 Porgendo, ò dolce refrigerio intorno:
 Tant'è l'aere amico al vago spirto.
 L'acqua ancor nutre; & opportuna a gli vsi
 De la vita mortal nel Mondo immondo
 Ordinata lor fu dal Padre Eterno:
 Ma non contenta già d'incerta sede
 Hebbe termine proprio, e certo loco
 Trà suo' certi confini, in cui s'accolse
 Vbbidente, e ragunossi insieme
 Al commandar de la diuina voce.

Disse'l grã Dio, l'acqua, ch'è sott'al cielo
 la una ragunanza homai s'accoglie;
 Pirche l'arida fuore indi si veggia:
 E così fatto fu. L'acqua repente,
 Ch'è sott' i giri del sereno Cielo
 Ne le sue ragunanze alhor s'accolse:
 Onde veduta fu l'arida parte;
 E l'Eterno Fattor per proprio nome
 L'arida chiamò Terra; e l'acque andose
 Mare nominò ne gli ampi spazî accolse.

E come

E come suol talhor ceruleo velo,
 Che gran teatro ricoprendo adombri,
 Quinci, e quindi ritratto in sè raccorsi;
 E discoprir de la dipinta mole
 Archi, Statue, Colonne, Atrari, e Tempj:
 Così al raccor de l'humida natura
 Ne l'arida appariro il piano, e i colli;
 E gli altissimi monti alzar la fronte
 (Dianzi coperti) imperiosi in vista.
 E'l Mare ondofo mormorando à pena
 Lauava i piedi al Mauritano Atlante;
 E del gran Tauro, e di Parnaso, e d'Ato,
 Ch'allungar può la breue, e fragil vita
 De' mortali egri, e d'Apennin neuoso
 L'ime parti bagnava, e quinci, e quindi.
 E correuano al chin dal seno alpestre
 De gli aspri monti i rapidi torrenti:
 E con rimbombo impetuoso, al corso
 Precipitando gian le torbide onde.
 Correano à basso i queti, e lenti fiumi;
 E'n giù correano i lucidi ruscelli.
 Fero che Dio con la parola eterna,
 Che scendesser correndo à l'acque impose:
 E da principio l'affrettare'l passo
 Fù comandato à l'humida natura
 De l'acque vaghe, e lor negò quiete
 De la divina voce il santo impero:
 Perche ne l'atio l'acqua è pigra, e torpe,
 E là, don'ella s'impaluda, e stagna,
 Da neghittoso grèmbo essala intorno
 Vapor grane, e nocente, e feri spiriti

D'auro

D'aure maligne; onde perturba'l Cielo,
 E quasi l'aria infetta: e parte in seno
 Mal sano nutrimento accoglie, e serba
 Nel suo limo tenace, onde sonente
 Lo sfortunato habitatore ammorba.
 Mal'acqua, che veloce in giù discende,
 Da qual parte'l suo corso ella riuolga,
 Salubre i sani in sù l'herbosa rive
 Nutre; e i tesori suoi lieta dispensa
 Poscia con auree squame, e molle argento,
 Oliquidi cristalli, onde s'estingua
 L'ardente sete a' miseri mortali.
 Ma più salubre è, se trà vive pietre
 Rompendo l'argentate, e fredde corna,
 Incontra'l nouo Sol, che'l puro argento
 Co' raggi indora, e i passi in breue auanza',
 Quasi rimembri ubbidiente ancella
 De l'alta voce ancora'l suon celeste,
 Che pria la mosse, e la fe pronta al corso.
 Ma s'è natura pur, ch'è propria à l'acque
 L'andare à basso, e'l non fermarsi in alto.
 Ricercando quiete in humil parte:
 A che fu d'uopo la diuina voce?
 Bastar potea la sua natura al corso.
 E fu souerchio'l commandar seuero,
 Che le tolse'l riposo; e'n moto eterno
 La fe inquieta, instabile, e vagante.
 E pur fu necessario'l santo impero:
 Però che'l suon de la parola eterna
 Se creò l'acque, creatore insieme
 Fù de la mobil lor natura errante,

Che

Che la conserva; e nel suo moto eterno
 Quasi la rende, e l'assomiglia al Cielo;
 Onde la sua natura è certa legge
 De l'immutabil verbor; e certa sede
 Dopo'l suo lungo corso a lei prescrive:
 Ma quivi ancor da le superne rote
 Agitata si moue, e torna indietro,
 Cedendo intanto à l'arenosa terra
 Gl'usurpati confini. E'n questa guisa
 Segue del Sole, e de le stelle erranti,
 Ma più de' la vicina, o bianca luce
 Il certissimo errore, e l'vago giro;
 E da sei hore in sei s'auanza, ò scema.
 Però, che quando à l'Orizonte ascende
 La vaga Luna; in riva al Mar sonante
 Cresce'l canuto flutto, e i lidi inonda
 Vittorioso, e parte, ò copre, ò sparge
 D'arida terra, insin ch' al sommo Cielo
 Aggiunga de la Luna il freddo carro.
 Quinci, mentr' ella à l'Orizonte estremo
 Declina in ver l'Occaso, il Mar decrebbe,
 E'n sè medesimo si raccoglie; e scopre
 Di bianchissima spuma i lidi aspersi:
 Ma ferue'l Mar di nouo; e'n fera vista
 Gonfia l'onde spumanti; e spatio ingombra
 Ne l'occupata terra alhor che torna
 Ella à quel punto de l'opposta parte;
 E ne l'altro Emisfero ad altre genti
 Altissima risplende in mezz'al Cielo.
 Di nouo cala'l Mare, e'n humil faccia,
 E par che fugga, & abbandoni'l lito

L'on-

onde, feruide dianzi, appiana, e queta,
Quando la Luna fa ritorno in alto
Nel suo Oriente, ond ella à noi si mostra.
Ma non serba ogni Mar l'istessa legge
Quand'egli cresce, ò scema: e varia'n parte
L'ordine, e'l moto, e'n altri modi ondeggia.
Presso i Tauromitani assai più spesso,
E ne l'Eubea (come si legge) il Mare
Ben sette volte l di s'auanza, e scema.
Gran merauiglia: onde sublime ingegno
Affaticato, e vinto, a morte giunse,
Mentr'ei cercando la cagione accolta.
Si dolse, che Natura à noi l'asconda
Nel suo profondo, e tenebroso grembo.
Ma trè fiata'l giorno assorbe, e mesce
L'onde la tempestosa empia Cariddi,
Da cui latra non lunge horrida Scilla.
Altri mari vi son (come s'afferma)
Che ne lo spazio pur d'un mese integro
Doglion due volte alzar l'onde spumose,
E due volte chinarle in sè ripresse.
Anzi nel Mar de gli Ethiopi adusti
Non v'ha flusso, ò reflusso. E più lontane
Sott'un'altro Emisfero, e un'altro Polo,
In cui non splende l pigro Arturo, e l'Orsa
Solca un gran Mar d'una perpetua pace
L'ardito nauigante. E quel, ch'intorno
La terra mormorando ognhor circonda,
Indomito Ocean respinge, e caccia
Lunge nel crescer suo torrenti, e fiumi.
Tal che paion fuggendo, i porti, e'l lido
Lasciar

*Lasciar per tema, e le deserte arene,
 E tornar sen'indietro a' propri fonti:
 Tant'è'l poter, che gli reprime, e sforza
 De l'Ocean, che mugge alto, e superbo:
 Ma'l Ligustico seno, e quel de' Toschi,
 Ch'ondeggia presso à la novella Pisa,
 Ch'à più honorati studi i premi serba,
 E le corone à le più dotte fronti;
 Non ha quasi de l'onde'l moto alterno.*

*Ma se da prima l'acque al chiaro suono
 Fur mosse già de la diuina voce:
 Perche cercare in terra, o'n mezzo à l'onde
 Altra cagion del lor perpetuo moto?
 O pur là sù trà gli stellanti chioftri?
 Come fer molti, il cui pensiero ondeggia
 Pur quasi d'acqua il tremolante lume.*

*Altri al moto diuino, onde si gira
 La sfera più sublime, assegna, e rende
 L'alta cagione: altri à le stelle erranti,
 A quelle più de la più bassa luce,
 Ch'è più vicina, e quindi ha maggior forza
 Ne le cose mortali à lei soggette.
 E di questi, altri vuol, ch'obliquo, ò dritto
 Il bianco raggio inalzi l'onde, ò spiani:
 Altri, che de la Luna il pieno aspetto
 Riempia'l Mar di tempestoso flutto;
 E scemando, lo scemi, & altri afferma,
 Che per consentimento di Natura
 Tacito imiti il Mar del Cielo il corso:
 Ma sono questi in ciò quasi concordi.
 Altri de' venti al respirare obliquo.*

E' n

In sè stesso ritorto, il corso à l'onde
 Torce, e le cōmue hor quinci, hor quindi.
 Altri fù, che seguendo antica fama
 Disse, che'l Mar, quasi spirante, e viuo
 Grand'anità al, che del gran Mondo è parte,
 Manda fuori, e raccoglie'l corso, e l'onde,
 Spirando, e respirando in vari modi.
 Altri ne l'inequal suo letto angusto
 Non vuol, che troui'l Mar riposo, ò pace:
 E quinci sempre egli si moua, e lagna
 Con roco pianto: e l'inquieto regno
 Gli sia di guerra pur turbato campo:
 Ma più si moua ne le parti eccelse,
 Che son quelle riuolte al freddo carro
 Là, doue sempre di gelato humore
 Grauidi, e pieni son gli horridi monti,
 Lo qual compresso in Mar si stilla, e versa,
 E perche la gelata alta palude,
 Che l'Aquilon superbo astringe, e'ndura,
 E più sublime assai: però discende
 Ne l'ospite Eussino: e quel trascorre
 Nel Mare Egeo co'l suo veloce flutto:
 Ma poi rispinto d'arenosa spiaggia
 Fà l'Egeo ne l'Eussin ritorno, e riede
 L'Eussin ne la Medica palude: (se.
 Quinci hanno i Mari ogn'hor flusso, e reflux-
 Alcuni vi fù di più sublime ingegna,
 Ch' à non giuste bilance'l Mar somiglia:
 Et una parte sua solleva in alto,
 L'altra deprime à l'arenoso fondo,
 Ma da quel fauoloso antico varco,

Oua

Que Alcide inalzò le mere, e i segni
 (Come si disse) e da l'ondose porte
 (Se pur sue porte ha l'Ocean profondo)
 In guisa di torrente'l Mar si sgombra
 Di seno in seno, e con diuersi aspetti
 Egli sè stesso pur figura, e stringe
 Trà curui lidi, e l'arenose sponde.
 Anzi fu l'alta man del Maestro Eterno,
 Che'n tante forme figurollo, e finse,
 Hor facèdo l' Mar lūgo, hor tōdo, hor quadr
 E'n guisa di Piramide, e di Croce
 Anco formollo, ò di mirabil vāso:
 Si come là, doue'l Tireno inonda
 Di Partenope bella i lidi, e i colli,
 Gran tazza colma di spumoso humore,
 Ma qual si sia del Mar la forma, ò'l motto,
 Posa diurna mai, posa notturna
 Non troua, nè silentio in chiaro tempo,
 Od in turbato, & in horror profondo:
 Benche i silentij ne l'amica notte
 Habbia la Luna. Io la cagion primiera
 Non reco al Sole, od à le stelle erranti,
 Non à raggi di Luna obliqui, ò dritti,
 Non al ritorto respirar la rendo
 De gl'inquieti venti, ò al vario fondo,
 In cui s'appende'l Mar sospeso in lance:
 Che la prima cagion fu l'alta voce,
 Mouendo'l Cielo in giro, e i Mari insieme,
 De' quai (com' altri disse) in giro parte
 L'onda, & al suo principio in giro torna.
 Deh se giamai soua vna vna fonte,
 Che

Che d'acqua intorno larga copia spande,
 Sedisti lasso; e nel pensier t'occorse,
 Chi è colui, che fuor del seno argente
 De la profonda, e tenebrofa terra
 Manda fuor l'acqua? e chi la spinge auanti,
 Perch'ella mai non cessi, e non s'arresti?
 Quai sono i uasi, e le spelonche interne,
 Da cui derina? Et a qual loco affretta
 Mai sempre'l corso? Et onde auuiene, e come,
 Che questa mai nõ mächì, e quel non s'èpia?
 Questi effetti sì ascosi al nostro senso
 endon da quella prima, e chiara voce,
 Ch'è l'acque indulse, e le fe pronte al corso.

Tu, che volgesti pur le antiche carte,
 E spesso volgi le moderne illustri,
 Ricorda pur frà te, come rimbombi
 Di quella prima voce il chiaro suono:
SI R Agunino l'acque: e quinci in alza
 Il tuo pensiero à le cagioni eterne.

Il correr pria fu necessario a l'acque,
 Per occupar la certa, Et ampia sede.
 Giunte nel propio loco à lor conuenne
 In sè stesse fermarsi; Et oltra'l corso
 Non affrettar con vn perpetuo errore.
 E quinci certo auien, ch'al fin si scorga
 Ogni correte in Mare, e'l Mar non s'empio:
 Perche fu dato in sorte à l'acque il corso.
 E circoscritto entr'à confini il Mare,
 Com'impose'l buon Rè, che fece'l Mondo.
 E quel suo comandar fu prima legge:
 Legge eterna, e commune: à cui rubella

Non è Natura: e trà gli spazî angusti
 Queta'l Mar violento il fero orgoglio .
 Se ciò non fosse, ei già diffuso, e sparso
 Coperto hauria con un diluuiò eterno
 La bassa terra, ch'ei circonda, e parte.
 Nè quel di lei, the fuor de l'acque appare
 Picciolo spatio ei lascierebbe intero
 A' faticosi, e miseri mortali .

Quando agitato è più frà tuoni, e lampi
 Dal gran furor de' procellosi spirti,
 E volge al lido, e sino al Cielo inalza
 Gran monti d'onda rapidi, e spumanti:
 A pena tocca l'arenose rive,
 Che'l suo furor si frange; e'n lieue spuma
 L'impeto si dissolue, e rotti, e sparsi.
 Caggiono i monti, ond'ei ritorna in dietro
 Qual dē l'arena più minuta, e vile,
 E debil cosa più trouar potresti?
 O qual più violenta, e più superba
 De l'orgoglioso Mare? e pure à freno
 L'arena tien del Mar l'orgoglio, e l'ira.

E non temerem noi quel Rè superno,
 Che pose al Mar con sì mirabil arte
 Per termine l'arena? e perc'huom pensi
 Al magistero, egli medesimo il dice .

Qual potrebbe altro intoppo, ò qual diueto
 Qual podestà terrena, ò legge, ò forza,
 Tener il rosso Mar sublime, e gonfio,
 Ch'è l'Egitto, di lui più cauo, e basso,
 Fatt'hauria prima impetuoso assalto,
 E lui sommerso entr'à suo' vasti abissi?

Già

Già con l'Indico Mar si fora aggiunto
 Senza fatica, e senza ingegno, od opra
 De gl'industri mortali, e senz'al vanto
 De' superbi tiranni. Il gran Sesostre,
 Ch'i Regi catenati al duro giogo,
 Quasi cavalli, ò buoi soggetti à forza
 Tenne; e tragger li fece'l proprio carro
 Per le già dome, e soggiogate genti:
 Quel Sesostre, dich'io, terrore, e scempio
 De' Regni d'Aquilone, ou'egli in alto
 Pose la sede (e ben di ciò si vanta
 Con fama antica'l fauoloso Egitto)
 Quell'istesso Sesostre'l Mar de gl'Indi,
 E l'Eritreo tentò d'unire insieme
 Con quel d'Egitto: e la mirabil opra
 Il Rè possente abbandonò, temendo,
 Che sommersa dal Mar la verde terra
 Non rimanesse, e quell'istessa tema
 Poscia ritenne'l successor di Ciro.

Eran, quando fu dato'l corso à l'acque,
 Pieni di cauernosi, e curvù monti
 Gli antri, e le tenebrose atre spelunche,
 E le valli palustri in varie forme
 Pendenti, & ime in frà montagne, e collis:
 E, quasi eguali al Mare, i larghi campi
 Eran già colmi d'argentato humore:
 E tutti insieme si votar repente
 Al comandar de la diuina voce,
 Da cui l'acque fur mosse, e in giù sospinte
 Da le quattro del Mondo aduerse parti,
 E'n una ragunanza insieme accolte.

Anzi nel tempo istesso alhor costrutti
 Per opra fur de la divina destra
 I larghissimi vasi, i fonti, e l'urne,
 E gli altri lochi, in cui s'accoglie, ò versa.
 Non era ancor di là dal varco angusto,
 Che diuide con l'onde Abila, e Calpe,
 Anzi Libia, & Europa, il Mar d'Atlante,
 Nè quel sì pauentoso a' nauiganti
 Tempestoso Ocean, che'ntorno inonda
 Di Gerione i fortunati Regni,
 E l'Inghilterra, e la vicina Irlanda:
 Ma fur di quella voce al gran rimbombo
 Fabricate le riuè, e'l vasto letto,
 In cui si ragunar l'acque correnti.

Ne'n contra'l uero insuperbire ardisca
 L'esperienza de' mortali erranti
 Fallace, e vana, a cui di pochi lustri
 Il breuissimo spatio orgoglio accresce.
 Perche dich'io, se ben riguardi, e penso
 Il numero de' secoli volanti,
 A lui non giunge esperienza humana.
 E non adduca in contra noi l'esperto,
 Che del Mondo cercò le parti estreme,
 Bosse, stagni fangosi, imi, e palustri
 Laghi, in cui si raccoglie il pigro humore,
 Che Dio o stimò di sì gran nome indegni:
 E Mari egli chiamò sol l'ampie, e grandi
 Ragunanze de l'acqua, anzi quell'una
 Grandissima, e perfetta, in cui s'accoglie,
 Come'n suo loco'l liquido elemento.
 E come'l foco, che diuiso, o sceuro

In parti minutissime, risplende
 Qui per nostr' uso in verde legno, o'n esca
 Arida, in forma di carbone acceso,
 O di lucida fiamma, o di fumante,
 Per cui si sparge'n cenere, e'n sauille:
 Ma sotto'l Ciel, ch'è men sublime; ed ampio,
 Nel vano spatio si raccoglie insieme:
 O come l'aria, che si spande, e spira
 Per varie parti, e ne l'occulto grembo
 Passa de l'onda, onde germoglia, e spuma
 E frà spelonche, e cauernosi monti
 Penetra ancora, e ne l'interne vene
 De la profonda, e tenebrosa terra:
 Ma pure insieme'l proprio loco ingombra:
 Così l'acqua non men s'aduna, e sparge
 In vario letto, e trà confini angusti;
 Ma poi raccolto in voto spatio, e vasto,
 Empie'l salsò elemento il proprio sito.
 L'altr'acque in varie parti insieme accolta
 A questa somiglianza anco fortiro
 Di Mari'l nome sì famoso, e illustre.
 Si come là, doue Aquilone argento
 Versa mai sempre le pruine, e'l gelo,
 E i larghi càpi, e gli aspri mòti agghiaccia,
 Che son canui di perpetua neue.
 Lui (come tu fama à noi diuolga)
 Sono ampissimi stagni, e nel profondo
 Letto, e frà le superbe horride riue,
 Quasi emole del Mare, alte paludi,
 Ein gel conorse, anzi indurate, e strette,
 Quasi in lucente adamantino smalto,

De le veloci rote il corso, e'l pondo
 Sostengon del grauofo, & ampio carro,
 Che gli animali ignoti à nostri sensi
 Sogliono tirar la fronte alta, e superba
 Di più ramosse armati, e lunghe corna,
 Facendo lunga strada al graue plaustrò
 Là, uè dianzi correa spalmata naua.
 Ma di tutti maggior candido lago
 Là sotto à sette gelidi Trioni (no
 Biächeggia; e quasi eguale al Mare Hircano
 Molte ha dintorno a le sue ignote sponde
 Città, Prouincie, Regni, ignote genti.
 Popoli barbareschi; e questi a caccia
 Van per le rive de gli augei volanti;
 O sù per l'onde, e d'entr' à l'onde istesse
 Cercan l'humida preda, e'l cibo usato
 De gli animai squamosi, e de gli alati.
 Bothmia, Bothmia piscosa, assai vicina
 A i più lontani, & ultimi Biarmi,
 Intrà que' suo' gelati, harridi monti
 Ha molti quasi mari, e nutre, e pasce
 Pur di quell'esca le propinque genti;
 E potria mezzo nutricarne'l Mondo.
 Ha di Venere'l lago in altra parte,
 Che sott' à l'Orse si dilata, e spande;
 E nel suo spatioso, e largo seno
 Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
 Ch'entrano in lui: ma solo aperto un uarco
 Lascia al precipitoso uscir de l'acque.
 Che per sassoso calle al Mar sonante
 Corrono: e'l suono i suo' vicini afforda.

Ei molte accoglie ne l'ondoso grembo
 Isole, e Tempi sacri al Rè Celeste,
 In cui s'adora con pietoso culto.

Quini il lago di Melce anco ristagna
 Fra'l Regno di Suetia, e quel de' Gothi.

Quel di Vetere appresso in mareggia ;

E de fulmine'l tuono, ò di metallo

Imitator del fulmine, rassembra

Con quel de l'acque, alhor che d'alto il corso

Mouo precipitando; onde fouente

Tuonar diresti, e fulminare il ferro,

Che l'alte mtra impetuoso atterra.

E l'uno, e l'altra di metalli abonda ;

Si ricche son l'auenturose riu

Di gran vene d'argento, e di ferrigne.

Ha'l Regno di Norueggia'l proprio lago,

Che'n vece di prodigio in sen si nutre

Horrido, spauentoso, empio serpente. (egro

L'ha quel d'Hibernia, ou'huom languete, ed

Non può stanco spirar lo spirito, e l'alma,

Se quinci ei non è tratto. E fra' Britannì

Si vede vn lago, che pur scema, e cresce

Con ordine contrario al Mar sonoro :

In cui, quand'egli eala il lago inonda ;

Ma l'onde à sè raccoglie, e torna'ndietro

Quando più ferus l'Ocean superbo.

Ha Scotia'l Latio di famoso grido,

E la merauigliosa alta palade ;

Che quand'è più sereno, e puro'l Cielo,

Nè si mouon per l'aria, ò venti, od aue,

Si gonfia non sò come ; e l'onde accresce.

D 4

Molti

Molti Germania, e Francia: e quel fozzo,
 Da cui'l Rodan si parte, o'n Mar trascorre
 A la palude Lagia, onde si vanta
 La nobil Carnia, lunga età vetusta
 Non ha scemato ancor l'honore, e'l grido:
 Quini si pesca prima; e poi ch'è fatta
 Secca, & asciutta, in lei si sparge'l seme,
 E si raccoglie, e trà le verdi piante
 Prende l'habitator gl'incanti augelli.
 E'n tal guisa adizien, che'n vari tempi
 L'istessa sia palude, e campo, e selua.
 E di Tracia, e d'Arcadia ancor son conte
 Le merauiglie. E ne l'aduersa parte
 Del Mondo; doue'l Sole asciuga, & arde
 La terra, sono ancor nel suolo adusto
 Di mirabil virtù paludi, e stagni,
 A cui di Mar non fu negato'l nome.

In Giudea per miracolo s'addita
 Quello, cui piooue già dal Cielo ardente
 La giusta fiamma; e l'altro à lui vicino,
 Onde prima'l Giordan si moue, e scende.
 Frà Palestina giace, e'l verde Egitto
 Ne' deserti d'Arabia un'ampio lago
 Detto di Simohite. Hor perche narro
 O d'Arabi, ò di Siri acque stagnanti &
 S'ancor la terra d'Ethiopi, e d'Indi
 Via più soggetta al Sol, s'irriga, e bagna
 De' suo' laghi famosi? e si racconta,
 Che d'alcuni beuendo huom, folle, e stolto
 Tosto diatene, e pur dal sonno oppresso
 Si giace, e da mortifero letargo.

Oltra.

Oltre le mete ancor d' Alcide , è e segni,
 Fra'l Tropico del Cancro , e l' ampio cinto,
 Che la sfera maggior divide ; e fascia,
 Ne' regni dianzi ignoti un lago ondeggia :
 Lo qual nõ d' hora in hora ò scema, ò cresce,
 Nè d' un' in altro giorno, e non s' avvanza
 Di stagione in stagione , ò d' anno in anno:
 Ma'n guisa d' buom terren, che tardi giunga
 Al suo perfetto stato, o tardi ancora
 Declinando, di sè minor disegna :
 Per cinquant' anni egli s' accresce , e colma ;
 Et altrettanti poi si scema, e vota .

Ma doue, Italia bella, homai tralascio
 I laghi tuoi descritti in mille carte ,
 E chiarissimi ancor di fama, e d' onde ?
 Chi tace' l' Trassimeno ? ò quel ch' accoglie
 Nel dolce seno la Città di Mantò ?
 O'l grandissimo Lario, e'l gran Benaco,
 Ch' assomiglia del Mar l' orgoglio , o l' onde ?
 O tant' altri, onde lieta ancor ti nomi ?
 Perche tacc' io le merauiglie antiche
 De' stagni di Rieti , in cui vedeansi
 L' isolette ondegianti in quasi à nuoto ?
 O nel lago Tarquinio i boschi ombrosi
 In sù per l' onde, e variar souente
 Forma, e sembianza, hor con ritondo giro,
 Hor con trè lati, e fare' l' terzo acuto ?

Ma da l' opre di Dio chi mi trasporta
 A narrar di Natura i vari effetti
 Antichi, e noui ? e riempir le carte ,
 Sacre à la maestà del Rè Supremo ,

D'altr'honor, d'altr' historia, e d'altro nome
 O d'altre rare merauiglie eccelse,
 Che de le sue medesme? ò pur son'anco
 L'opere di Natura opre diuine?
 E'l magistero di Natura è l'arte
 Del Fattor primo, ond'è fattura, e figlia
 La gran madre Naturaz e'n lei s'honora,
 E'n lei si riconosce, e si contempla
 Il saper, e'l poter, che tutto auanza,
 De l'alto Rè, ch'è suo fattore, e padre:
 Lo qual de' Mari diè l'imago, e'l nome,
 E l'ondeggiar con tempestoso flutto
 A l'acque insieme accolte: e per di tante
 Fece un sol Mar con magistero illustre,
 Ma pur in parte occulto à sensi erranti,
 Et vno sol de l'acqua ampio lamento:
 A cui frà la grauosa, e stabil terra,
 E l'aer leua, e vago egli prescisse
 La sede, el propio loco, e quinci, e quindi
 Pose i fermi confini, e quasi eterni.
 Vn solo adūque è'l Mare insieme aggiunto
 D'acque infinite, e d'infiniti abissi,
 Come affermar quei, che, di Sole in guida,
 Lustrar la terra, e circondarla intorno,
 Peregrinando dal'Occaso, à l'Orto,
 O da' Regni di Borea, a' Regni d'Austro.
 Bench'alcun sia, che stimi il Mare Hircano
 Da crascun'altro Mar sceuro, e disgiunco:
 Perche tutto è di riuo intorno cinto:
 Nè dimostra altramente'l vago senso,
 Come ben dimostrò l'antica errore

Dì

Di chi pensò, che ne la stessa guisa
 Separato ancor fosse'l Mar vermiglio,
 Eguel de gl' Indi. Ma non senso, ò certa
 Esperienza di mortali industri
 Può dimostrar, ch' a gli altri Mari unite
 Sien l' onde Caspie, che diuise, e' intorno
 Son circondate da sì lunga terra :
 Ma solo'l pellegrino, ed alto ingegno,
 Ch' ascende al Cielo, e gli stellanti chiostrì
 Di sfera in sfera al fin trappassa; e varia
 I confini del Mondo, e i spazî angusti
 Esposti a' sensi : e con eterna pace
 Si congiunge à le pure eterne menti :
 Il medesimo ingegno i Letti, e' l fondo
 Cerca de' Mari ondosi, e v' à sotterra
 Spiando le più occulte interne parti,
 Che ne' segreti suoi natura asconde :
 Questo osò d' affermar del Caspio Mare,
 Ch' ei sotterra con gli altri ancor s' aggiuga :
 Come del Greco Alfeo, come del Tigre,
 Come de gli altri fiumi ancor si legge .
 Però che Iddio, qual fondatore antico
 D' alta Cittade, od architetto illustre,
 Che per uso di lei profonde, e lunghe
 Strade faccia sotterra al corso occulto
 De l' acque vaghe, e le conduca altronde,
 O da fonte, ò da fiume, ò da palude :
 Tal de' Mari forò le vie nascoste
 Dentro la tenebrosa, e fredda terra :
 E dal suo fonte le riuolse in giro
 Il Dedalo diuin (se dir conuiensi) .

*Si che non sol congiunto al Mar di Sardegna
 E l'Africano insieme, e quel de' Sardi,
 E l' Ligustico appresso, e't Mar Tireno,
 L' Adriano, l' Ionio, ò pur l' Egeo
 Con tant' Isole sue, con tanti porti,
 E'l Martheo suo vicino, e seco'l Ponto,
 Con L' Helleponto, e la palude amara:
 Ma d' Arabi, e di Persi, e d' Indi adusti
 I larghi seni à l' Ocean profondo
 Son pur congiunti, e'n più mirabil modo
 Il Caspio Mar, che si rinchiude, ò copre
 Per tanto spatio, e poi da gli altri appare
 Diuiso, e quasi peregrin solingo,
 L' alta unione, e'l gran principio asconde.*

*Non disse alhora l' iddio, La terra appaia:
 Ma L' arida si veggia: Arida volle
 Chiamar la terra, e dimostrar co'l nome,
 Ch' arida fù la terra auanti'l Sole.
 Auanti che nascendo'l Sole in Cielo
 Le seccasse co' rai le membra asciutte.
 L' antichissima Madre arida apparue
 Però ch' al suon de la diuina voce
 Corsero tutte l' acque in giù repente:
 Ond' ella ne restò fangosa, e mista
 D' acque stagnanti in male adorno aspetto:
 Ma fu sua prima qualità' vetusta
 L' esser arida, e secca; e nota antica,
 Che la disegnaue sua sostanza adempie.*

*Con' è proprio de l' acqua'l freddo: e'l caldo
 Del foco: e l' aria è d' humida natura:
 Così à la terra l' arido conuiensi.*

E si

E si come al muggire è noto'l tauo:
 El fer leone al suo ruggir superbo:
 El cauallo al nitrir: così la terra
 Per l'arido s'informa, e si distingue.
 Ma de' primi elementi ancora immisti
 Ciò solo intender può l'accorta mente,
 Contemplatrice de gli oggetti eterni.
 Ma perche à nostri sensi homai soggetti
 Son de le cose instabili, e caduche
 I gran principij, onde perpetua guerra
 E serà al giro de l'argente Luna:
 In lor nulla di puro, ò di sincero,
 O di semplice vedi, ò di solingo.
 Ma son mischiati insieme; e'n lor s'accoppia:
 L'una con l'altra qualità primiera.
 Onde la terra insieme è secca, e fredda:
 Fredda, et humida l'acqua: humida, e calda:
 L'aria: ma soua lei vicino al Cielo
 E caldo, e secco per natura'l foco.
 Così le qualità à coppia, à coppia
 Ne' primi corpi son congiunte insieme,
 Per cui l'uno con l'altro in un si mesce
 In breue pace. E come auuiene in danza,
 Ch'alcuno in mezzo è cò due mani auinto,
 E due mani auince; e quinci, e quindi
 L'intrecciata carola in lungo giro,
 Mentr'ella si riuolge in sè ritorna:
 Così de gli elementi il choro, e'l ballo
 Si gira'n cerchio, Et in sè stesso ei riede.
 Però che l'acqua cò'l suo freddo unita,
 Quasi con una mano, al suolo argente

E de la fredda terra: e d'altra parte
 Con altra, quasi mano, humida tocca
 L'aria: che posta pur frà l'acqua, e'l foco
 Sè per l'humido suo con l'acqua implica;
 E co'l suo caldo s'accompagna al foco.
 E de le due nature in sè discordi,
 E guerreggianti, la contesa, e l'ira
 Divide, e parte; e lor congiunge, e lega.

O mirabil del Mondo in un congiunta
 Con varie sempre, e con tenaci nodi
 Catena indissolubile, e più salda,
 Che duro ferro, ò lucido adamante,
 Per magistero del superno Fabro.
 O de le cose instabili, e caduche
 Ordin fermo, e costante, e quasi eterno;
 Che nel suo variar perpesno offerui
 Leggi incorrotte, uniuersali, antique,
 Che note sono à l'Ethiope adusto,
 Et al gelido Scita; e parte assembri
 Ne le vicende, e nel suo moto incerso.
 Le certe leggi, e sovra'l Ciel diuine.

Ma poi che fur nel suo profondo fisso
 De l'acque scorse i gran dituui accolti,
 Vide Di o, ch'era bello'l noua Mare,
 Con gli occhi nò, ma con la mente eterna,
 Onde'l fatta da lui nobil lauoro,
 E l'opre sue medesima egli contempla.

Lieta vista, e giocanda, e vago aspesse
 Quello è del Mar, quando tranquillo, e piano
 Biancheggia mormorando appresso'l lito.
 E bella vista ancor, se'l darfo in aspra

Lieta,

Peta, e piaceual'aura, e l'onde increspa,
 Quand'ei ceruleo, ouer purpureo appare
 A riguardanti, e non percote irato
 Con violenza la vicina terra;

Ma dolcemente le distende intorno
 E amiche braccia se la si accoglie in seno:
 Ma non in questa guisa, o bello, o caro
 Fu'l sembiante del Mare al Rè Celeste.
 Ve' qui de la beltà giudice è il senso:
 Ma la ragion de la mirabil opra
 Nel giudicio diuino è bella, e piace.

In prima'l Mare a l'ampia terra intorno
 E d'ogni humor di lei perpetuo fonte;
 E per oscure, e tenebrose strade
 Sotto la cauernoja, e rara terra
 Se medesimo egli pur divide, e parte,
 Quasi per mine occolte assai profonde.
 E poi che da sè stesso in lor s'è chiuso,
 Con gli obliqui suo' carsi ascende in alto.
 Da lo spirto, che'l moue, al fin sospinto,
 Sotto de l'aspra terra'l duro grembo,
 Fuori se n' esce: e de' purgati humori
 Il terrestre amator cangiat' ha'n dolce.
 E trapassando da i metalli ei prende
 Qualità vie più calda, onde sovente
 Con feruid'acque egli s'accende, e bolle
 E l' Isole, che'l Mar circonda, e bagna,
 Ene' lochi vicini al salso lido;
 Tal volta in quei, che son frà terra, e lunge.

Bello il Mar dunque è nel giuditio eterno,
 Perche sotterra ha'l suo profondo corso.

Bello,

Bello, perche nel falso, & ampio grevito
 Tutti raccoglie, d'ogni parte i fiumi;
 E ne' termini suoi sè stesso affrena.
 Bello, perche'l principio, è quasi il fonte
 E de le pioggie, e d'ogni humor, che versa
 L'aria, ristretta in brina, in neve, o'n gelo:
 E riscaldato da gli ardenti raggi,
 Le sue parti più lieui essala in alto;
 Le quali arriuan poi nel loco argente,
 Oue di raggi ripiegati, e torti,
 Non giunge'l caldo. Invi ristrette insieme
 Sono dal freddo, che circonda intorno;
 E caggiono in grauosò, e denso humore:
 Tal che l'arido seno indi s'impingua
 De la terra, che poi concepe, e figlia
 Tante, sè varie, e sè leggiadre forme
 Di piante, d'animai, di fiori, e d'erbe.

E chi negar può fede al ver, ch'io parlo
 Veggendo, come ferue al foco ardente,
 E fuma'l vaso, che d'humore è colmo;
 Sì che le parti sue sottili, e leui
 Spirando in aria, egli svota, e scema:
 Ma de l'istesso Mar l'onda souente
 Ne le spugne raccolta, e cotta al foco,
 De gli assetati nauiganti, e lassì
 Ferue al bisogno, e gli consola in parte.

Ma bellissimo è il Mare innanzi à gli occhi
 De la diuina, & immutabil mente:
 Perche con le spumose, e torte braccia
 Tante Isole nel sen raccoglie, e stringe:
 E perche le remote, e varie parti

De.

D: la terra ei congiunge, e i lidi opposti
 Dalla Natura: e largo, e piano'l varco
 Forge al nocchier, che lui trappassa, e corre,
 Care portando, e pretiose merci,
 E quinci, e quindi; onde'l difetto adempie
 De l'una gente, e l'altra, e'l peso alleggia,
 Scemando quel, che di souerchio abonda.
 E porta insieme ancor di cose occolte,
 Anzi d'ignote merauiglie, e strane,
 Moderna historia, e peregrina fama.

Ma da qual' alto, e'n Mar pèdète scoglio,
 E da qual più sublime, eccelsa rape,
 Da qual sommo di monti alpestre giogo,
 Che signoreggi d' ambe parti il Mare,
 Vedrò la sua beltà sì chiaro, e tanto,
 Quant' ella innanzi al suo Fattor s' offerse?

Ma se pure è sì bello, e sì lodato
 Anzi'l diuin cospetto il Mare ondoso:
 Più bella assai festante, e folta turba
 E de' fedeli suoi raccolta, e mista,
 Ch' anzi le porte, e dentr' al Tèpio ondeggia,
 Et offre i votis e le preghiere al Cielo
 Deuota porge; onde s' ascolta un suono,
 Pur come d' onda, che si rompa al lito.

Così quel suo pietoso, e lieto aspetto
 Ne le merauigliose, e sacre pompe,
 E la serena sua tranquilla pace (sca
 Cōserui'l grā CLEMENTE se'l culto accre-
 Ne le quattro del Mondo aduerse parti,
 Mentr' apre'l Cielo; e i suo' tesori eterni,
 E le sue grazie altrui compare, e dona:

Nè

Nè faccia me di rimirarla indegno .

*Poi disse Dio : La terra ancor germinog
L'herba sua verde , e'l suo fecondo legno,
Che produca i suo' frutti, e questo, e quel
Conforme al seme, che nel seno asconde.
Così diss' egli . Et la gran Madre antica,
Che scosse hauea de l'acque'l graue peso .
Già respiraua , & alleggiata in parte
Parea quando fuor diede i noui parti .
Perche la voce del somrano impero
Costante certa , & immutabil legge
Fù quasi di Naturaz'e'n parte alcuna
Ella non varia al variar de' lustre :
Ma si conserva ancor di tempo in tempo .
Però de la pregnante , e graue terra
Quasi la prima prole è il verde germe ;
E poi che dal suo freddo humido seno
Egli s'inalza alquanto , herba diuiene :
E vigore, e fermezza al fine acquista ,
Talche sien si dimostra, o'n altra forma
Perfetta appare e'n sua cresciuta etade
Ha ciascuna di lor l'herboso, e'l verdei
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,
Non ce paion l'istesse, e non diuerse
Molto: ma l'una assai simiglia à l'altra .
E senz' aiuto altrui la vecchia Madre
Queste produsse, e non fu d'uopo altronde
Strana uirtute, o' ltra'l diuino impero .*

*Fù chi pensò , ch' altra cagione il Sole
Fosse di ciò, che'n lei s' appiglia , ò nasce
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi ;*

E't

Il suo natio vigor dal suo profondo
 Con quel vital calore attragge in alto
 Ma dietro sua ragion s'inganna, e falle.
 Perché la Madre Terra è più vetusta,
 Nata pria, che'n Ciel nascesse'l Sole.
 Non gli perturbì dunque un vano errore;
 E lascin d'adorar del Sole il lume,
 Come di vita sia cagione eterna.
 Cessin le meraviglie antiche, e noue,
 Cessino i preghi, i sacrifici, e i voti,
 Cessin non pur marmorei alti colossi:
 Ma con gli altari i simulacri, e i Tempi.
 E cessi ogni fallace, ed empio culso,
 Ond' ancor quella sciocca, e rozza gente,
 Ch'oltra le mete, e le colonne alberga
 Sotto l'ignoto Ciel la terra ignota,
 Che l'Ocean da noi scompagna, e parte,
 Adora'l Sole: e come a Dio supremo
 Gl'idoli suoi bugiardi à lui consacra.
 E sappia, scorta homai da santa voce,
 Per cui del nato Mondo in lei rimbombi
 La marauiglia, e del celeste Fabro
 L'opra, e'l lauoro, e'l magistero adorno:
 Sappia ella (dico) homai (s'inganno, è dubbio
 In que' semplici pesti ancor rimane)
 Sappia, che quel lucente ardente Sole,
 Che tutto del suo lume'l Mondo illustra
 E tutto'l core, e lui circonda intorno;
 Quell'aureo fonte di serena luce,
 Quel grad'occhio del Ciel, quell'alto Pad:
 De la vita mortal, quel Duce eccelso,

Lo qual co' raggi suoi ne guida, e scorge;
 Nouo, e giouane più di fieno, e d'herba,
 Lor cede di vecchiezza'l primo honore:
 Ma che fu prima à le lanute gregge,
 Et a' cornuti armenti il verde pasto
 Preparato de l'herbe: e'l cibo humano
 Fù d'ogni providenza alhora indegno.
 E quel Signor, ch'a' tardi, e pigri buoi,
 Et a' caualli rapidi, e correnti,
 Il facil nutrimento anco dispòse;
 Dolci apparecchia à te care viuande,
 Onde tu goda, e ricca mensa ingombri.
 Quel, che le mandre tue ti nutre, e pasce,
 O pur le torme in prato herboso impingua
 In gran vasi d'argento, ò di fin'oro
 Condisce il cibo, e ti nutrisce, e gioua,
 E co' sapori ti lusinga'l gusto.
 Ma'l germogliate ancor di seme sparso
 Altro non è, ch'un prepararti auante
 Quel, che la vita ti mantenga, e serui.
 E l'herbe ancor son nutrimenti humani,
 E l'altre, che produce'l suol fecondo,
 Quasi frà l'herbe, e le frondose piante
 In mèzzo poste, e di natura incerta.
 Benche non tutti de l'herbosa terra
 Nascan da semi sparsi i germi, e i parti:
 Nè la gramigna, onde corona illustre
 Hebbe ne' tempi antichi il buon Romano.
 Nè la canna, che temprà in dolce suono
 Spesso al pigro pastore i rozzì amori.
 Nè la menta, ne'l croco, e mille, e mille

TERZA.

83

Ben' altro seme ancor produce, e cria
 La terra, humida'l volto, e pingue'l seno.
 Perché ne la radice; ò pur nel fondo
 Quasi è virtù di seme: e'n questa guisa
 La vota canna, poi ch'un anno intero
 Cresce vestita di sue verdi spoglie,
 Da sua radice manda, e sporge in fuori
 Un non sò che, lo qual di seme ha forza
 O pur ragione, e l'è di seme in vece:
 Nè de la canna già l'oliua è nata;
 Ma da la canna pur nasce la canna,
 L'oliua da l'oliua; onde s'adempie
 Quel, che da prima Dio di lor dispose.
 Quel, che fu nel primo antico parto
 Generato di terra, e fuor prodotto
 Da le tenebre oscure in chiara luce,
 Di stagion in stagion, di tempo in tempo,
 Nel simil suo rinasce, e si rinoua;
 E ne la sua progenie è quasi eterno.

Deb pensa, come al suon di pochi detti,
 E di comandar breue alhor repente
 La raffreddata, e secca, e steril terra
 Sentì del partorir la pena, e'l duolo.
 Ei cari frutti à generar commossa,
 Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
 Come Donna pur dianzi egra, e dolente,
 Deposò'l negro manto, e'l vel lugubre,
 Vestè di ricche spoglie, e d'aurei fregi,
 Con arte vaga, oltra l'usato adorna:
 Così la terra, che'n dogliosa vista
 Messa appariva, o'n squallido semblante;

D her-

*D'herbe, e di fiori, e di frondose, e liete
Piante nouelle à l'abbellite membra
Fece la verdeggiante, e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.*

*Deh pensa teco ancor di parte in parte
Quante se merauglie Iddio, creando .
E perche resti al cor profondo affisso
L'alto miracol suo douunque giri
Gl'occhi, e'l pensier ne l'opere create
Ti souenga di lui , che fece'l tutto .
Perche non è sì vile, e rozza pianta,
O sì minuta in terra herba negletta,
Che rinouar non possa al cor l'imgo,
E la memoria del Fattore Eterno ;
E richiamarne i miseri mortali .*

*Prima del sien veggendo i fiori, e l'herba
Pensa frà te, che pur di sieno in guisa
L'humana carne si disfiora, e perde
Il suo natio colore, arida in vista .
È la gloria mortal troncata in herba,
Cade repente . Hoggi leggiadro amante
E nel più verde, e più sereno aprile
De la felice sua gioiosa vita,
Nodrito di pensier dolci, e soauì,
E di speranze giouanili altero,
E di purpurei adorno, e d'aurei fregi,
Sperso d'arabo odor la chioma, e'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno
Vn gran destriero, e lo sospinge al corso;
O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sott'a mentite larue,*

Grani

Trai lancia rompendo in chiuso arringo.
 Domani è tinto di pallor di morte,
 Con occhi ne la fronte oscuri, e caui;
 Con le membra debili, e tremanti
 Come odiose piume, e serue, e langue
 Con interrotte voci à pena intese.

Quegli di sue ricchezze antiche, ò noue,
 Da se raccolte, ò pur da gli Aui illustri,
 De la sua fama, e del su' honor superbo,
 E de solta seguito; & humil turba,
 Anzi da numerosa, e lunga greggia
 Di propri serui, e di ministri eletti,
 E pur di lusinghieri, e finti amici;
 esce de l'alto suo dorato albergo,
 E torna poi con orgoglioso fasto:
 E uscendo, e tornando, inuidia, e sdegno
 Come nel primo, e ne l'estremo occorso.
 E d'ogn'intorno vede à l'alte porte
 Accorrer gente, ch'iuì adduce, e tragge
 Gratia, prezzo, fauor, mercede, e cibo.
 A le ricchezze alta possanza arroge
 Di libera Città gouerno, impero
 D'armate squadre, e da gl'inuiti Regi
 Honor concesso, e potestà sublime,
 E peregrina guardia in lucid'arme
 Temuta, e fiera, e'n di susata foggia,
 Quindi'l timore, ò di grauo so effiglio,
 O de la pouertà spogliata, e nuda,
 O di tenebre oscure in carcer tetro,
 Di graui ceppi, ò pur d'horrida morte,
 La plebe, e i caualier perturba, & ange.

Ma

Ma che? lo spazio di una breue notte,
 Fianchi, stomaco, febre ardente, e graue
 L'assale, e doma, e da sì lieto stato,
 Da sì sublime altezza, anzi dal Mondo
 L'infelice Signor rapisce a forza;
 Dispogliando repente, a lui dintorno
 Di questa vita la dipinta scena.

E tanta maestà sparir confusa
 Ratto si vede, e quasi in sogno, o'n ombra
 Così rassembra un fior languente, e vile
 La gloria de' mortali alta, e superba
 Pur dianzi: e di fortuna è gioco, e scherno

Ma con le cose, onde la vita, e'l pasto
 Hauer poscia deuean gli egri mortali,
 Prodotto fu micidiale il toscò.
 Nacque co'l grano la cicuta insieme s
 Con gli altri cibi immantinente apparue
 L'helleboro, e'l color fu bianco, e negro.
 Apparue noto à la matrigna ingiusta
 Poi l'aconito, e non rimase ocolta
 La mandragora in terra, e non s'ascese
 Il papauer, che sparge'l graue succo.
 Debiam dunque accusar la mano eterna
 Che fece'l Mondo? e vi produsse in terra
 Quel, che la vita poi guasti, e corrompa?
 Ma pensar non debbia, ch'al ventre ingorda
 Tutto debba seruire, empiendo'l sacco,
 O lusingar con sua dolcezza'l gusto.
 Perch'ogni cibo preparato, od esca
 Nota s'offerse, & opportuna, e pronta:
 Et ha ciascuna, e la ragione, e'l moda,

Ond'è la

d'ella gioui. E se del tauro il sangue
 già veleno à te, famoso Duce,
 ve pria vinto fugasti'l Rè de' Persi;
 e te medesimo al suo poter soggetto
 or non sdegnasti, e la tua patria antica:
 euea perà quell'animal robusto,
 he si destina al giogo, & à l'aratro,
 'n molti vfi ci gioua, e'n molti modi,
 on esser nato? od esser nato essanguè?
 on hai ragione? onde tu schifi, ò fugga
 nel che ti noce? e'l tuo migliore elegga?
 e mansuete, e semplicitè agnelle,
 pur le capre habitatrici alpestri
 e gli alti monti, e de l'incolte rupi,
 anno schiuar quel che le affligge, e noce,
 discernendo co'l senso. A te s'aggiunge
 o'l senso la ragion: celeste dono:
 lunga insieme esperienza, ed arte:
 la da quel, che ci noce, anco souente
 'til si tragge; e'n prò si volge'l danno:
 gioueuole altrui souente appare
 quel, ch'è dannoso à gli altri. E'n questa guisa
 l'mal col bene si contempra, e mesce:
 tal che nuda è da Dio creato in darno.
 La cicuta à gli storni è caro cibo;
 Mè (benchè freddo) noce al caldo corpo
 Del picciolo animal. Ricerca ancora
 La pernice'l veratro, indi si pasce:
 Tai son le tempore, onde si schiua'l danno.
 La mandragora, e l'oppio il sonno allice:
 Ma gioua ancora à la virtù languente

De le famose Donne, e de gli Heroi
 Vinti dal mal, benche da l'arme inuitti.
 Del buon veratro il buon rimedio antico
 E ne la filosofica famiglia
 In pregio ancor; perch'egli punge, e desta
 L'ingegno vsato à le quistion profonde:
 Come di Preto già sepper le figlie,
 E'l forsennato Alcide, e quel famoso,
 Ch'al buon Fericle fu maestro, e duce.
 E la cicuta ancor rabbiosa fame
 Rintuzzando reprime. Hor volgi adunque
 L'accuse in gratie: e Dio ringratia, e loda,
 Che deriua dal mal sì pronto'l bene,
 E da la morte ancor la vita ei trasse.
 E non pensar, ch'oltra l'Impero, e'l suono
 De la sua voce, generare ardisca
 Disdegnosa la terra audace parto:
 Benche la folle antichità la finga
 Madre di fieri mostri, e di giganti.
 Ma l'infelice, e suenturata felce,
 Che non produce mai frutto, nè fiore,
 E l'infecundo loglio vscir prodotte
 Dal suo proprio principio; e non altronde
 Corrotti, e trasmutati in altra forma:
 E di coloro hebber sembante imago,
 Di cui deuean poi le parole, e i sensi
 Germogliar ne le sacre antiche carte
 Inutilmente, e mescolati al vero
 Farlo men puro, e men sincero in parte.
 Si come auuien quando a progenie illustre
 L'illegitima prole insieme è mista.

ANZ'IL

*Inzi'l Signore istesso i suoi perfetti,
 D'ebbero in lui costante, e salda fede,
 Poi rassomiglia à quel cresciuto seme,
 D'abbia prodotto al fin maturo'l frutto.*

*E già per adempir l'eterna legge
 De la sua voce, e'l suo sourano impero,
 In un momento hauea la Madre antica
 Naturati nel grembo i cari germi.
 Van fecondi già gli herbosi prati;
 In guisa homai di tempestoso Mare
 Verdeggiauan di spiche i verdi campi.
 Ogni herba, ogni virgulto, ogni arboscello,
 Ogni humil pianta, e con le foglie eccelse
 Ogni arbor più frondoso, e più sublime,
 Tutto, che per nodrirne, ò per altr'uso
 La vita mortal germoglia, e cresce,
 Era già sorto, e verdeggiando in alto
 In larga copia empieua'l fertil grembo
 E l'ampia terra. e d'importuna pioggia
 Non si temea, nè d'improviso turbo,
 Di sonora, e torbida tempesta:
 Che non potea de l'inesperto, e pigro
 Neghittoso cultor l'indugio, e l'otio,
 La sua tracotanza, ed aria impura,
 Stemperata, ò fulmine, ò procella,
 L'altro sdegno pur del Cielo irato
 Nocer al già maturo, e dolce frutto,
 danno fare à l'ondeggianti spiche.
 E de l'aspra sentenza il gran diuieto
 E la terra impedia la copia ancora:
 E'erano alhor più antichi i vari frutti*

Del peccar nostro , e di vetusta colpa ,
 Ond' à sì duro, e faticoso culto
 Siam condannati, & a ritrarne'l cibo
 Con lo sparso sudor del proprio volto .
 E tutti ancora al suon de l'alta voce
 I boschi verdeggiar con denso horrore
 Di fotte piante , e d'intricati rami .
 E quelli , che drizzar le verdi cime
 Sogliono al Ciel con più sublime altezza ,
 Cedri odorati, abeti, pini, e palme :
 Premio de' vincitori : o pur cipressi
 Imitatori de l' antiche mete .
 Gli humili ancor , come i ginebri , e i salci
 Dispiegauano homai la verde chioma .
 E quelle piante ancor , di cui s'ordina
 Nobil corona a l'honorate fronti,
 Dico le rose, e i sacri allori , e i mirti
 Sorgendo insieme frond'ggiar repente ,
 Con sue proprie virtù distinte, e sceure ,
 Quasi di varie note in vari modi
 Da mano eterna à lor notitia iscritte .
 Ma solamente alhor ne' primi tempi
 Senza que' suo' pungenti, hispidi dumi
 Spiegò la foglie la purpurea rosa .
 A la bellezza poi del vago fiore
 Aggiunta fu la dura acuta spina :
 Perch' al nostro piacer sia presso'l duolo :
 E ci rammenti'l peccar nostro antico ,
 Per cui fù condannata (e ben conuenne)
 A partorir la terra ortiche , e spine :
 Ma come auvien , ch' à quel Divino impero
 Molte ,

Molte, quasi ritrose, e ribellanti,
 Neghino ubidienza in fare'l frutto?
 E non sien nate ancor del proprio seme?
 L'arbore, onde già cinse'l crine incolto
 (Si com'è vecchia fama) il forte Alcide,
 Hor biancheggiasse si vede, hor negra appare:
 Ma pur fructi non fanno, ò queste, ò quelle.
 Sono infecondi ancora il falce, e l'olmo:
 Ma ciascuna ha di lor suo proprio seme.
 Come vedrai, se ben riguardi, e pensi,
 Che soggetto à le foglie è un picciol grano
 Mischo nomato già dal greco industre,
 Che pose molto studio, e molta cura
 In fare i nomi, e fabricelli, e finse.
 E questa ha forza pur di seme occulto,
 Come hanno l'altre ancor, che da radice
 Sogliono germogliar: ma legge impose
 L'eterna voce à le più degne, e conte,
 Di cui far volle Iddio memoria illustre.
 Come la vite, e la tranquilla oliua,
 Di cui l'una produce il dolce vino,
 E l'altra l'olio: e'l vin conforto, e gioia
 E de' più dolorosi afflitti cori;
 L'olio ci fa lucente, e lieto'l volto.

Ma chi potrebbe annouerar parlando
 Tante, e sì varie di virtù segreta,
 E di sembianza, e da sì varie parti
 Traslata piante, e peregrine illustri,
 O nostre pure, e sott'al nostro Cielo
 Cresciute, od in seluaggia horrida parto,
 O trà le mura pur del proprio albergo,

E 3 Che

Che fanno historia sì famosa, e lunga ?

Basta la vite sol, che'n alto stende

Le torte braccia, e con frondosi giri

A l'olmo amica si marita, e lega.

Basta la vite solo à farci accorti

Di nostra vita, e di natura essemplio

A noi si mostra, anzi è più degna imago

D'imagin naturale, ò di celeste.

E rassomiglia humilmente altera

De la Madre Natura il Padre Eterno,

Padre del Cielo, ò pur l'Eterno Figlio,

Ch'è sè stesso di vite'l nome impose.

E coltor nominò, parlando, il Padre,

E noi, per fede ne la Chiesa inserti,

Di chiamar si degnò sarmenti, e tralci.

Però, ch'è noi, com'è la fertil vite,

Contiensì, ò come a la feconda o'iva;

Produce largamente i dolci frutti,

Senza spogliar giamai per tempo, ò caso

De la speranza non terrena'l verde:

Ma con sempre fiorito, e lutto aspetto

Rassomigliarla, e verdeggiar ne l'opre;

Et offerirne à Dio la gloria, e'l merito,

Ch'è diuino cultor di pura mente.

Ma sono in dignità vicine à queste

Quelle felici piante auenturose,

Che de la MADRE sua son quasi imago;

La qual'è nel cipresso, e ne la palma

Rassomigliata: e d'odorato cedro,

E di platano ancor non prende à sdegno,

● pur di mirra la sembianza, e'l nome.

Ma

Ma pur queste medesime , & altre ancora
 Vtili sono a' magisteri , à l' arte
 Di nostra vita , e quasi à ciò prodotte
 Dalla Natura : anzi dal Fabro eterno
 Con la Natura insieme a' hor create .
 Altra par nata à gli edifici eccelsi ,
 Altra à tesser di sè le navi , e i carri ,
 Altra à far lance , ò pur saette , & archi :
 Armi temute ne l'horribil guerra :
 Altra ci nacque destinata al foco ,
 Altra a far ombra à peregrini erranti
 Nel mezzo giorno , od' à coprir dintorno
 Con le ramosse braccia i dolci fonti ,
 O pur le mense fortunate à pieno :
 Ma che sia proprio di ciascuna , ò come
 L'una da l'altra si distingua , e parta :
 O quai dentr' à la rozza horrida scorza :
 Sieno amori secreti , & odi occulti :
 E studio forse d'otiojo ingegno ..
 El ricercar qual nel profondo grembo
 De l' ampia terra le radici estenda ,
 Qual nel sommo à lei s'appigli à pieno ,
 Qual dritta nasca , e sovra un saldo tronco
 Lieta s'avanzi , e s'auicini al Cielo ,
 E qual cresca , le braccia , e i piè distorta ,
 E'n molti rami si diuida , e parte ,
 E qual humil serpendo à terra inchina
 Le verdi fronde , e non ardisca alzarfi
 Senza a' l'fido sostegno , à cui s'apprenda :
 Cura otiosa , e pur di vana mente .
 Ma quelle , che diverse , e quasi sparse

E. 4. Per:

Per l'aria son con molti rami intorno,
 Sogliono hauer ancor profonde à dentro
 Le sue radici assai distese in giro:
 Perche Natura stabilisce, e fonda
 De le superne parti il graue peso
 Incontra'l mormorar di Borea, e d'Austr.
 Ne la natia ancora incolta scorza
 E gran diuaro. Altra la rozza, ed aspra:
 Altra men dura: altra più molle, e liscia
 Altra d'una corteccia appar contenta,
 Altra di molte si ricopre, e veste.
 Ma quel, che merauiglia in vero apporta
 E, che ritroui in lor (se ben riguardi)
 I diuersi accidenti, e i vari essempli
 Di giouentute, e di vecchiezza humana
 Perche le piante, ancor nonelle, e verdi,
 Han polita la scorza, e quasi estesa.
 Ma s'adiuien, che per molt'anni inuecchi,
 S'empie di rughe, & increspata in aspra.
 Et altre germogliar recise, e tronche
 Sogliono. ad altra, nel troncare, il ferro
 Apporta quasi ineuitabil morte.
 Altra fù già, ch'impetuoso turbo
 Da le radici sue diuelse, e postia
 Ella risorse, e s'appigliò di nouo
 Nel duro grembo de l'antica Madre.
 Si come ben due volte almeno auuenne
 Ne' campi di Farsaglia, e'n altra parte.
 Altra non pur, come si seriuè, e conta,
 Ne la medesima terra anco s'apprese:
 Ma fù tal volta, che recise, ed arse

Il vino trappassò di selua in selua :
 E verdeggiò trà le robuste querce :
 Miracol raro di Natura, e grande :
 Se merauiglie fa l'alma Natura.

Ma chi riguarda come'l buon cultore:
 I viti curi de l'inferme piante ;
 E de l'egra Natura in lor corregga
 Vari difetti: e gli trasmuti in meglio :
 Di curar sè medesimo apprenda'l modo .
 Il bel pamo African, che'n molle scorza
 Mille quasi purpuree, e bianche gemme
 Asconde, e copre, e poi le sparge aperte,
 Onde l'arida sete estingua in parte:
 L'acido suo sapore in dolce succo
 Cambia souente . E l' mandorlo d'amara
 Dolce diuiene, e l'amaror maligno
 A fatto lascia, se ferato è il tronco
 A le radici, e dentro'l foro infitto
 Di pece un cuneo si riceuendo accoglie
 Ne la pingue midolla . E l'orzo ancora:
 E medicina a le frondose piante,
 E le fa belle oltra misura, e liete :
 Tanto può l'arte del cultore industrie:
 Ma s'egli è neghittoso, e pigro a l'opre:
 Per negligenza di coltura, e d'arte,
 Gli alberi vanno ognhor di male in peggio .

Altri mutano ancor colore, e forma,
 Senza l'aiuto di cultore amico:
 E la candida pioppa in negro tinge
 Le bianche foglie, e si trasmuta in loglio
 Souente'l lino, ed il sisimbro in menta

E s. Per

*Per scuerchia coltura ancor si volge .
 Così l'animo ancor , se studio, ò cura
 De le sue macchie no'l polisce , e terge,
 Perche'l natio candore, e tutto annera ,
 Ouer di grande egli diuene angusto ,
 E d'alto basso , e se medesimo inchina .
 Ma per culto s'inalza, e lieto aspira
 Già quasi al Cielo , e se medesimo auanza.
 Dunque di coltiuar l'humana mente
 Apprendano i mortali , e i vari morbi
 Sanar de l'alma in se languente, ed egra.*

*Hor chi potrebbe annouerar parlando
 I vari frutti, ò dimostrar distinti
 I colori, i sapori , i propri effetti ,
 E la propria virtù mal nota al gusto ?
 Non sol mille maniere , e mille forme
 D'arbori fanno i frutti in mille guise ;
 Ma in vna sorte istessa , e'n vna parte
 Molta varietà s'offerua , e mira
 Di color, di figura , ò pur di sesso .
 Si come ne la palma altri ritroua
 Da la femina sua distinto'l maschio .
 Perche com'ella sia commossa , e spinta
 D'interno amor , quasi le braccia stende,
 E brama al suo marito esser congiunta .
 Ed il medesimo auuien tra fico, e fico ?
 Perche'l scluaggio à q'l, ch'alberga, e nasce
 Frà le rinchiuse, e ben guardate mura ,
 Si pianta appresso, ò pur si lega, e stringe,
 L'uno con l'altro frutto : e'n questa guisa
 L'infirmità si curas e si ritiene ,*

Ch'egli

Che gli non caggia al fin disperſo , e guafſto . .
 Qual di Natura è queſto oſcuro enigma ?
 Forſe'n tal modo ella c'inſegna, e moſtra,
 Che da gli ſtrani ancora à noi congiunti
 Virtù s'acquiſta à le buon'opre , e ferma
 Coſtanza . Adunque Italia homai rimiri,
 Italia ancor languente , ancora inferma,
 Vie più che'n guerra , in neghittoſa pace,
 Che l'interno ſuo mal non vede, ò ſento :
 Miri gli horridi monti , e'n loco alpeſtre
 Gerchi la gente horribile , e ſeluaggia:
 Quinci'l tenero ſuo, che langue, e cade,
 Anzi'l morbido ſuo conſermi , e'nduri
 Per unione , ò per eſſempio almeno .

Ma in niun peggior modo, e più ſpiacente:
 Traligna , e perde la robuſta pianta
 Il ſuo vigore, e la ſua prima forza ,
 S'egli adiuien (come ſouente incontra)
 Che'n femina di maſchio egli ſi cangi .
 E quinci l'huomo ancor ſi guardi , e ſchini
 D'ammollir, quaſi donna , il cor robuſto,
 Che Natura gli diè, trà i vezzi, e gli agi,
 Per otio, per diletto, ò per luſinga .
 Ma frà le piante ancor diſtinte, e ſceure,
 Natura amica amor vi poſe , e pace ;
 Poſe frà l'altre inimicitia , ed ira . .
 Il bel pomo gemmato , e'l verde mirto,
 O pur il mirto, e la ſeconda oliua
 Son per natura amici , e'n breue ſpatio
 Piantati appreſſo ſenza oltraggio , e danno :
 Ma pur la dolce vite, e'l dolce fico

*Aduersi sono oltra misura, e'n festi .
 Chi'l crederebbe? e tu Natura in segni ,
 Che trà buoni tal volta è sdegno, e guer
 Ma si marita ancor la vite, e'l fito,
 Come adiucen, quando frà Regno, e Reg
 Quietan le nozze l'odiosa guerra.
 E chi'l marito alhor disturba, o suelle ,
 Langua la sua consorte in breue, e more.
 Nobile effempio de l'amore humano
 E di fe marital costante, e salda .
 Ma'l caolo, s'a la vite s'auuicina ,
 Tempra quel generoso, e grande spirito ,
 Onde poscia'l suo vino auuampa, e ferue,
 E gioua a gli ecri: in coral gisfa ammora
 L'interna fiamma feruida, e fumante .
 Ma d'innocenza han soua gli altri il u
 Il bel pomo granato; e'l dolce melo ;
 Nè fanno ad altra pianta oltraggi, ad on
 Et innocente'l pino inalza, e spande
 La chioma al Cielo, & ampio spatio adobb
 Con larghi crini, e con le braccia estese:
 Picciol loco sotterra ingombra, e prende
 Con le radici, e sott'a l'ombra amica
 Verdeggiano securi il mirto, e'l lauro..
 Sott'a l'ombra così di Rè possente,
 Che di tesoro ingordo, ò di terreno.
 Non si dimostra, e non s'usurpa a forza
 De' suo' vicini l'occupata parte,
 Crescon molti souente in lieta pace:
 E fioriscono ancor gli studi, e l'arti:
 De l'eloquenza, e i meritati honori.*

Vi sono piante di natura incerta,
 E di gemina vita in acqua, e'n terra.
 La mirica e frà queste, e spesso abonda
 Ne' solitari laoghi, e ne' deserti,
 Ne' laghi, e ne gli stagni ancor ci nasce,
 Sembiante a quei, che variar souente
 Seglion le partise d'un a l'altro campo
 Seguir fortuna: e d'un Signore a l'altro:
 Per natura maligni, e per costume.
 Ma de le piante ancor chi tace'l pianto?
 Chi può tacer le lagrime stillanti
 Da le ruuide scorze? e i viui humorì
 Lucidi, trasparenti insieme accolti?
 Sparge dal legno suo tenace, e lento
 Sue lagrime'l lentisco. e'l dolce succo
 Fuor uersa ancor di lagrime odorate
 Il balsamo sarboscel pregiato, e caro
 Nel Regno de gli Hebrei. Ma'l verde Egitto,
 E l'Africa arenosa ancora'l pianto
 De la ferala vide. Il chiaro elettro
 E lagrimoso humor, che sparso cade
 D'arbor famoso, ch'un bel pianto impetra.
 Ma pur troppo'l parlar s'auanza, e cresce.
 E ne gli aperti, e smisurati campi
 De la Terra, e del Mar confine, ò freno
 Non troua al corso; ond'ei disperso errante
 Per le cose minute andria vagando:
 In cui sì grande appare, e sì possente
 Di o Creator, che fece ancor l'eccelso.
 Dunque sia d'uuopo di fermarlo, auinto
 Da la necessità, ch'è dura, e salda,
 Prima

Prima ch'è la fatica il breue giorno:
 Manchi di questa mia vita caduca . .
 Voi, che mirate le diuerse piante
 Ne gli horti, ne le selue, ò pur ne i monti,
 Ne le paludi ancora, e ne gli stagni,
 O pur de l'Eritreo nel rosso grembo;
 E vaghegiate i verdi tronchi, e i rami . .
 E le fiorite lor frondose chiome:
 Nel poco homai riconoscete'l molto . .
 E co'l pensiero à breui, e scarsi detti:
 Gran merauiglie ancor giunger potreste,
 Pensando à quel Signor, che fece'l Mondo
 Merauiglioso di lauaro, e d'arte . .
 Lo qual disse, Germogli ancor la terra
 Il legno; che produca'l dolce frutto
 Soura la terra . . Alhor a l'alta voce,
 Come palèo, che nel suo ferro affisso,
 A le prime percosse ei uà rotando,
 E con molte sue rote in sè ritorna:
 Così la terra uà girando à cerchio
 Le suc stagionisonde si spoglia, e veste . .
 E i cari frutti suoi produce, e serba . .
 Che pur la sferza con diuina voce
 Quel che comanda à la Natura, al Cielo:
 Perch'ella d'anno in anno i certi giri
 Volga sembianti al primo . . Al fin gl'adèpis
 Quand'haurà fine'l Tempo, e fine'l Mondo.
 Ned ella sola haurà quiete, e pace:
 Ma i Cieli hauranno ancor riposo eterno . .
 Il fine della Terza giornata . .

GIORNATA QVARTA.



Quel.



*Vel, che rimira le contese, e i
pregi*

*De' lottatori, ò di chi leue al
corso*

*Le membra ignude in di soe-
ne affretti,*

*Ò di Guerrieri pur l'impresa, e l'arme
Diuerse in largo campo, o'n chiuso aringo,
Ei dieri incòtri in torneamèto, e'n giostra;
Sente in sè stesso vn monimento interno,
Ond'è commosso, e contitato insieme
Con quei, che fan trà lor dubio contrasto:
E co'l suo proprio affetto inchina, e pende
Più sempre ad una parte; e brama, e spera
La vittoria da quella; e spesso inalza,
Per rincorar i suoi, la voce, e'l grido.
Così chi di celesti obietti eterni,
E de le cose smisurate, e grandi
Mira le merauiglie, ò pure ascolta
Quel, ch'ogni stima, ogni giudicio auanza
De l'inerrabil sapienza, & arte;
Conuïen, che seco, anzi in sè stesso apporti
Q'impeti interni, e'l viuo ardore, e'l zelo
Fervido, a contemplar riuolto, e fiso
Tai cose, e tante, in pochi giorni al suono
Fatte de la diuina, eterna voce.
E dee con ogni forza insieme ascolta,
Come compagno, e come fido amico,
Trouarsi nel contrasto, e dar aita
Perche non si nasconda, e non s'adombri*

La

La verità: ma senza inganni, ò falli
 Risplenda: e di sua luce i corz illustri .
 Ma che dico? & à chi ragiono, e parlo?
 Mentre in sì faticosa, e giusta impresa
 Quasi ardisco di porre i Cieli in lance,
 E pesar l'Vniuerso appeso in libra,
 Le prime opre narrando, e i primi giorni,
 E i natali del Mondo; e i primi, e gli alti
 Principi suoi non ricercando à caso
 Frà le menzogne de la Grecia antica,
 Doue per suo voler s'acceca, e perde.
 Altri, filosofando, il dritto lume,
 O pur ne l'Academia, e nel Liceo,
 O ne l'error del tenebroso Egitto;
 Ma da Co'ui, che suor ne trasse, e scorse
 I fidi suoi per mezzo'l Mar sonante .
 Egli mi tragga ancor sicuro à riuo.
 Da questo sì turbato, e sì profondo.
 Mar d'ignoranza, e di superbia humana.
 Anzi pur tu, che lui rassembri, ò PADRE
 SOMMO, e rinoui'l primo, e santo effempio.
 Tu, che somigli lui, somigli ancora
 Il Rè del Cielo, ond'ei fu quasi imago,
 Ma pur nascosa frà gli horrori, e l'ombra
 Del secol prisco, e tu se' l'altra hor vera.
 Spirante imago, e simolacro illustre
 De l'alta gloria sua, che nulla adombra,
 Onde co' raggi suoi riluci, e splendi.
 Piacciati tanto al mio turbato ingegno
 Compartir di quel santo, e puro lume,
 Che trasfuso da te, conduca, e scorga
 L'alme:

O alme gentili, e i pollegrini spirti.
 E se giamai gli occhi leuare in alto
 In bel sereno, lucido, notturno
 A l'immortal beltà de l'auree stelle,
 Pensando à l'opre del Fattore Eterno;
 Chi è cotur, che fece'l Cielo adorno;
 Tutto'l variò, quasi dipinto
 Non sì diuersi fior di luce, e d'auro:
 Come ne le cose esposte a sensi
 Necessità tanto'l piacere eccede.
 Se'n tal guisa fur mirando apprese
 Del Sommo Dio le merauiglie eccelse;
 Da quel, che si vede, e scopre à gli occhis
 Fur note poi l'altre inuisibil forme:
 Esson ben questi empier le sedi intorno
 In questo sacro à Dio theatro, e i gradi,
 Ne la gloria sua si narra, e canta.
 Possa io pur, sì come guida, e scorta,
 B'ignoto peregrin conduce intorno,
 Gli edifizi, e le mirabili opre
 Di famosa Città gli addita, e mostra,
 Così condur le peregrine menti
 De' mortali quà giù mai sempre erranti;
 A le sublimi merauiglie occulte
 Di quest' ampia Città: Di questa io dico
 Città celeste, ou'è la patria antica
 Di noi figli d' Adamo, e l'alta Reggia,
 In cui gli eterni premi il Rè comparte.
 Ma poi scacciati in doloroso effiglio
 Summo dal micidial Demon superbo,
 Che pria dolce n'adesca, e poi n'ancide
 D'eterna

D'eterna morte, e'n seruitù n'adduce
 A' duri lacci del peccato auinti.
 Con nodi di fortissimo adamante.
 E quì potran veder sicuri, e certi
 De la nostra immortale, e nobil alma
 L'alto principio, e la celeste origo,
 E quella, che repente indi n'assalse,
 Horrida, spauentosa, e fera morte,
 Che del peccato è dolorosa figlia:
 Del peccato, ch'è prole, e primo parto
 Del superbo Demonio à Di o ribello,
 Principe di malitia, e quasi fonte,
 Ond'ogni mal fi' à noi si versa, e s'pande.
 Qui conoscer potran sè stessi ancora,
 Che per natura son terreni, e frali,
 Ma pur de la diuina, e santa destra
 De l'Eterno Signor fattura, & opra
 E conoscendo sè medesimi al'arsi
 A conoscer Iddio, che fece'l tutto,
 Et adorare'l Creator del Mondo,
 E seruire al Signor, dar gloria al Padre,
 Amar quel, che ci nutre, e ci conserva,
 Lodar quei, ch'i suoi beni a noi comparte,
 Principe a noi de l'una, e l'altra vita
 Caduca, & immortale in terra, e'n Cielo.
 Apprender quì potranno se satij, e stanchi
 Non saran mai di celebrarlo à proua:
 Perch'ei co' doni, ond'arricchisce, e illustra
 E fà lieti quà giù gli egri mortali,
 Conferma ancor le sue promesse antiche
 De' tesori celesti, e de l'eterno

Regno.

regno diurno, oue ne chiama a parte ;
 l'humana speranza inalza , e folce,
 he sempre per sè stessa à terra serpe .
 ta se le cose, al variar de' tempi
 uà giù soggette, son pur tali, e tante:
 uali, e quante sien poi l'eterne in Cielo ?
 se quel, che si vede, a gli occhi nostri
 ace cotanto ; hor quai saranno al fine
 inuisibili oggetti a l'alta mente ?
 del Ciel la grandezza in guisa auanza
 ni misura de l'humano ingegno :
 ni la Natura senza fine eterna
 a, che comprenda ? E s'egli è pur sì bello ,
 pur sì grande, e sì veloce'l Sole,
 sì ordinato ne' suo' obliqui giri,
 moderato al Mondo, e sì lucente,
 guisa d'occhio, che l'adorni, e illustri ;
 mai de la serena, e chiara vista
 on ci lascia partendo a pien contenti ;
 mach'egli pur soggiaccia a tarda morte,
 uando che sia : Deh qual bellezza eterna
 el gran Sol di Giustitia altri contempla ?
 sol non veder questo al cieco è pena:
 qual sarà pena al peccatore ingrato
 esser priuo d'eterna, e vera luce ?
 Era già fatto innanzi il primo Cielo .
 la terra, e la luce ancor creata ;
 già distinta era la notte, e'l giorno ;
 era fatto ancor quel Clelo appresso,
 che da la sua fermezza'l nome prende .
 Confine estremo del sensibil Mondo

E l'a

E l'arida pur dianzi occulta, e immersa
 Tutta ne l'acqua, era scoperta in parte
 Da l'ondeggiante humore: e'nsieme accolte
 Eran già l'acque nel lor proprio loco.
 Pieno la terra homai de' propri parti
 Hauea'l grembo, e di fecondi germi
 Tutto d'herbe, e di fior dipinto, e sparso;
 E frondeggiaua de l'ombrose piante
 La verde chioma, e pur ancor non era
 Il Sole, ouer la Luna; e quel nomato
 Non era de la luce eterno padre,
 E padre de le cose, e quasi fabro;
 Di quelle dico, che produce, e nutre
 La madre terra: e'l vano, e falso errore
 De' mortali, che'l senso inganna, e guida,
 Quasi fallace, e lusinghiera scorta,
 Non l'hauea fatto Dio. Ma l'opre illustri
 Hauea fornito Dio del terzo giorno;
 E daua homai lieto principio al quarto.
 E sien fatti, diss'egli, i duo gran lumi
 Del fermo Cielo, e questo, e quel risplenda
 Sopra la terra; e sia diuiso, e sceuro
 In disparte del giorno, & in disparte
 La metà de la fredda oscura notte.
 Così diss'egli; e fece i duo gran lumi.
 Ma chi disse? e chi fece? Hor non intendi
 De la doppia persona il grande, occulto
 Ineffabil mistero, e'nfusa, e sparso
 La sacra historia di saper profondo
 Riuelato per gratia a' vecchi Padri,
 Che ne l'antiche carte ancor s'adombra,
 Quasi

*Quasi per nube, e e ne si vela in parte ?
 non conosci ancor de l'alta voce
 Quanto giouì à mortali il santo impero ;
 risplendan, disse Iddio, soura la terra,
 et illustrarla, e l'agghiacciate membra
 riscaldar co' l vital temprato foco .
 Così diss' egli, & ab eterno impose,
 che'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto,
 & à l'ingiuſto, ch' à l'ingiuſto ancora
 alle giouar chi di giduar c' insegna .
 Che ne gl' iniqui ancora ei sparge, e versa
 suo' beni, e le gratie in Ciel coſparte,
 trasfufe dal Sote, e da le Stelle .
 E fu ne le parole, ò pur ne l'opre
 discorde a sè medesimo l' Padre Eterno,
 perch' ei primier creò la bella luce ;
 e scia' l' Sol . Fù senza' l' Sole adunque
 chiara luce? e senza Sole, ò Stelle ?
 certo prima . E come' l' corpo a l' alma,
 come serue' l' carro al proprio auriga ;
 così a la prima luce i duo gran lumi
 fur dati, ond' ella risplendendo apparse .
 perch' ella da sè stessa a gli alti ingegni
 prima risplende, & a le pure menti,
 intelligibil parto, è quasi eterno ;
 e soura' l' doppio carro a vaghi sensi
 el di riluce, e ne l' ombrosa notte .
 e mai di carreggiare è stanca, ò tarda
 per le strade la suso oblique, e torte .
 e dunque pura luce innanzi al giorno,
 e poi di raggi adorno il Sol distinse .
 Anzi*

Anzi Dio stesso separar la tuoe
 Da le tenebre volse, e dipartilla.
 Ma commandò, che separasse il Sole
 Il chiaro giorno da la notte oscura:
 Perchè la nobil mente egli distingue
 I puri oggetti, e poscia al Sol commanda,
 Che gli mostri diuisi a' sensi erranti.
 Et a la bianca Luna ancor ministra
 Del suo splendore; e vuol, che questo, e quella
 Il tempo, e l'hore in spatio egual compartano
 O siamo adunque senza inganno, o tema,
 Almen con l'animoso alto pensiero
 A separar da la sua luce il Sole,
 Come nel foco si diuide, e parte
 Quel di lui, che n'infiamma, e q̃l, ch'illustra:
 E già'l diuise con mirabil vista
 Iddio, quand'egli al rubo il foco impose,
 Lucido assai, dal suo splendore disgiunta
 L'altra propria virtù, quella, che'ncende,
 Che rimase otiosa, alhora occulta:
 Tanto è'l poter de la diuina voce,
 Che può del foco risecar la fiamma.
 Anzi quando auerrà, ch'i premi eterni,
 E le pene compartano; alhor del foco
 Fia la natura al fin diuisa, e sceura.
 E fia la luce destinata al giusto,
 Perchè ei ne goda; e l'altra ardente forza
 A punir l'empio giù nel cieco inferno.
 E'l variar de l'incostante Luna
 Al medesimo ancora insegna, e mostra
 Con le sanguinate sue diuerse forme.

Perche

Perché mentr' ella scema, e'l lume perde,
 Tutto già non consuma't bianco volto;
 Ma de' suo' rai la candida corona
 Non varia imago hora ripiglia, hor lascia
 Onde conoscer puoi, ch' assai diuerso
 Il suo corpo è da quello, ond' ei s'illustra.
 Il somigliante ancor nel Sole auuicne:
 Tal Sole il lume suo, ch'è preso altronde,
 O ch'una volta es se n'adorna, e veste,
 Lui non deponesella del lume altrui
 Ammantata spesso, e spesso anco si spoglia
 Con humil vista; e la sua vece alterna.
 In questa guisa a duo' gran lumi impose;
 Che da lor fosse dipartito l' mezzo
 Del chiaro giorno, e de la notte l' mezzo;
 Perché insieme non sian confusi, e misti,
 Le compagnia, ned amicitia al Mondo
 Rà la luce, e le tenebre rimanga
 La qual nel giorno luminoso è l'ombra,
 Al ne le spazio de l'oscura notte
 E tenebrosa, & horrida natura
 L'ombra de' corpi cede opachi, e densa
 Al splendor de' più lucenti opposti.
 In su'l mattino a l'occidente è stela,
 Verso l'oriente a sera inchina;
 El mezzo giorno si raccorcia, e stringe,
 E contra l'Orse si dispiega a pena.
 La notte volta dal contrario lato
 Cede a' lucidi raggi, e n' sua natura
 Altro non è, che l'ombra oscura argente,
 Ch' esce dal grembo de la terra opaca;

F

E sero

E sempre auanti a lo splendor diurno
 Fugge à la parte opposta, e si dilegua.
 In questa guisa impose'l Padre Eterno
 Le misure del giorno al chiaro Sole;
 E fe la bianca Luna, alhor che tutto
 D'argento'l cerchio, e di splendor riempia
 Principe de la fredda, oscura notte.
 Eran quasi per dritto alhor conuersi
 L'un contra l'altro i duo' bei lumi in Ciel
 Perche, nascendo'l Sole, imbruna, e perde
 De l'alma Luna la rotonda imago;
 E se precipitando il Sol tramonta,
 Ella à l'incontra in oriente appare
 Sorgendo, e fuor dimostra ornato'l viso:
 Ma in altre sue figure, in altre forme,
 Con la notte sparir non suole insieme:
 Benche nel suo perfetto intero stato,
 Quand'ha colmo di luce'l vago giro,
 Incoronata de' suo' bianchi raggi,
 Regina è de la notte, e tutte auanza
 Di luce, e di beltà l'aurate stelle,
 Et in vece del Sol la terra illustra:
 Ma'l Sole è Rè del luminoso giorno,
 E come sposo dal ceteste albergo
 Esce tutto di raggi, e d'oro adorno,
 Di più lucente, e di maggior corona
 Circondato la chiara, accesa fronte.
 E'n guisa di gigante alto, e superbo
 Tra scorre'l Cielo, e'l signoreggia intorno,
 Tant'egli è grande, e di tal luce ardente.
 E grande ancor la via men calda Luna:
 Ma

Ma come è grande ? ò per rispetto altr ui
 (Se pur riguardi a le minori stelle)
 Odin sè stessa pur descrittta, e chiusa
 Da le sue linee entro'l suo puro cerchio ?
 Si com'è grande'l Mare, e grande'l Cielo.
 E perche basti'l suo splendor sereno
 Ad illustrar gli smisurati campi
 De la Terra, del Mar, del Ciel profondo ?
 Però d'ogni sua parte egual si mostra ,
 Quand'è ritonda, a gli Ethiopi, a gl' Indi,
 I freddi Scithi, à gl' Hiperborei ignoti ,
 O sia'n oscuro occaso, o'n lucido orto,
 Del Ciel tenga più sublime parte.
 Le giunge, ò toglie a la grandezza alquãto
 De l' ampia terra il largo seno , o'l dorso,
 Onde minor per lontananza appaia,
 Maggior perche s'appresse, ò s'auvicini,
 Come de l' altre cose in terra incontra.
 Le già mai dal gran Sole è più remoto,
 Le più vicino alcun: ma in spatio eguale
 Son gli habitanti in ogni clima estremo .
 Senza frà te, se mai d' eccelso giogo ,
 O horrido monte rimirando a basso,
 Qual campo vedesti, od ima valle ;
 Quanto i gioghi de' buoi sembrano in vista,
 Quanto grandi gli aratori istessi :
 Le minute formiche hebber sembianza
 In alcun dubio , entr' à misura angusta
 Così accorciarsi , e rannicchiar le membra ;
 Cotanto si consume , e si disperde
 De la vista mortale il senso incerto

In mezzo a così grande, e lungo spazio,
 Ch' a pena giunge a que' remoti oggetti.
 Ma se da vetta, o da sublime scoglio
 Volgesti'l guardo al Mar cò gli occhi intè
 Quanto l' Isole in lui diffuse, e sparse
 Ti si mostrano in vista? o negra nave
 Di care merci, e pretiose onusta,
 Spiegando in alto le minute vele
 In guisa d' ale, da la salda antenna
 Soura'l ceruleo suo spumante dorso?
 Certo minor di candida colomba
 S' offerse a gli occhi la minuta imago:
 Tanto nel vano, e ne gli spatij immensi
 L' humana vista indebolisce, e perde.
 Già gli alti monti a le profonde valli
 Credesti eguali, e di ritonda forma,
 Che non apparue'n mezzo antro, o spelò
 Ned altra sua inegual, scoscisa parte:
 Ma tutto si nasconde'l cavo, e'l voto
 Per lontananza, e con aperto inganno
 Ogni disagguaglianza in lei s' adegua.
 E rotonde le torri ancor diresti,
 Benc' habbian quattro lati, e quattro facce
 E sien riuolte a l' Aquilone, e a l' Austro.
 Et a l' altre del Mondo aduerse parti.
 Però senz' alcun dubio esperto credi,
 Che'n lungo spazio ogni lontana imago
 Si confonde; e s' inganna'l senso errante
 In molte guise. Adunque è grande il Sol
 Ma quel di sua grandezza è certo segno,
 Che perche sien stelle infinite in Cielo,
 D

Da ciascuna di loro il lume sparso,
 En un raccolto a discacciar non basta
 Lamestitia, e l'horror d'oscura notte:
 Ma solo il Sol, ch'a l'orizzonte ascende.
 Anzi mentr'oi s'aspetta, e pria ch'ei sorga
 Soua la terra, e sparga i primi raggi,
 Le tenebre dissolue, e l'auree stelle
 Supera di splendore; e l'aria densa,
 E dal freddo notturno in gel ristretta,
 Diffonde, e sparge, e'l liquido sereno
 Con via più dolci tempore illustra, e scaldar.
 Onde l'aure odorate innanzi al giorno
 Spirano mormorando; e piove intanto
 Il rugiadoso, e cristallino humore.
 E quinci apprendi del Maestro Eterno
 L'arte diuina, che lontano'l Sole
 Dispone, o'n guisa moderò l'ardore,
 Che per souerchio non infiamma'l suolo,
 Nè per difetto ancor l'agghiaccia, ò lascia
 Languido, e mesto, & infecundo al parto.
 E de la bianca Luna incendi, ò pensa
 Cose conformi, ò somiglianti à queste.
 Perchè (si come disse) il corpo è grande,
 E (se ne iraggi il Sol) è cento, e bello
 Via più d'ogn'altra, che nel Ciel risplende:
 Ma non sempre si vede, e non riluce
 In ogni tempore con egual sembianza:
 Ma riempie ta'hora'l uoto cerchio,
 Tal volta scema si dimostra in parte.
 Anzi mentr'ella cresce, oscura e fosca
 Diuien da un lato; e nel calare imbruna

Da l'altro. e de l'Eterno, e Saggio *Fabro*
 Dir non possiamo il magistero, e l'arte :
 Perche dar volle in Cielo un chiaro effemp
 Co'l variar de l'inconstante Luna
 A l'incostanza humana, al medo incerto
 Di nostra vita instabile, e vagante,
 Ch' un'istesso tenor giamai non serba,
 Nè'n formo stato si mantiene, e dura.
 Ma cresce prima, e se medesima avvanza
 Sin che di sua grandezza aggiuga al sommo
 Dechina poscia, e si consuma, e cade
 Sin ch' al fin pur s'estingue, e torna in nulla
 Dunque nè di sua gloria in vista altero
 Alcun sen' vada, o mostri orgoglio, e fasto
 Per gran tesoro accolto, o'n sua possanza
 Troppo confidi oltra ragion superbo :
 Nè per corona antica, o aureo scettro
 Altrui rassembri imperioso, e grave.
 Ma di se la caduca, e fragil parte
 Disprezzi, e solo estimi i beni interni,
 E l'anima immortal, cui nulla estingue.
 E de le cose humane i giri incerti
 Pensi, e ripensi, e'l suo pensiero affisso
 Tenga a l'eterne pur come a suo centro.
 E se la Luna impallidita, e scema
 Co'l perturbato aspetto unqua l'astrista
 Più de l'anima sua si dolga, e gema,
 Ch' acquista la virtù, tesoro, e dono
 Pretioso del Cielo, onde s'avvanza :
 E poi la perde, e'l primo honore antico.
 E la sua dignitate in se non serba.

E veramente a vaghi, e lunghi errori
 De l'instabil pianeta huom folle, e stolto
 Vaneggiando somiglia, e'n vari modi,
 Come la Luna, si trasmuta, e cangia.

Alcun vi fu, che de la mente humana,
 C'ha due potanze, ò pur due parti insieme,
 E l'una à far, l'altra à patire acconcia:
 Quella, ch'illustra, rassomiglia al Sole,
 Quella, ch'illuminata indi rischiara
 Un tenebroso, e fosco, ei fa sembante
 A la Luna, ch'altronde'l lume prende,
 E de l'altrui splendor lucente appare.
 Perche la parte in noi soggetta a morte
 (Se l'intelletto ha parte a morte esposta)
 Pur co'l lume de l'altra alluma, e orna
 Di sì mille leggiadre, e chiare forme.
 Ma quella, ch'i suo' raggi altrui comparte,
 Temer non può di morte'l duro fato.
 Tal che Dio la creda nel secol prisca
 Filosofando l'ingegnosa turba.

Altri Dio nò, ma creatura, e parto
 Da Dio prodotto, a cui di Sole il nome
 Per l'alta luce sua concede, e dona:
 Ma'n di sparte si stia d'acuto ingegno
 L'animoso ragione, e ceda intanto
 A quel, che più conferma antica fede,
 Et animosa pur: che meglio'l vero,
 D'ogni primo intelletta, in Dio conosce.

Hor dimostriam come l'errante Luna
 Giovi co'l variare, e parte accresca
 Le cose, che la terra in sen produce.

O nutre' l' mar nel falso humido grembo.
 Però che' l' crescer suo riempie, e colma
 D'humore i corpi, e' l' suo scemar gli scema.
 E, quasi vota, in sì soani tempore
 L'humido, e' l' caldo ella congiunge, e mesce
 Perché fredda non è la bianca Luna,
 Com' altri estima: e solo argente appare.
 A paragon del Sole, onde se scaldà.
 Però quand' ella co' l' suo cerchio intero
 Mostra de l' alto Cielo il pieno aspetto,
 Emula vaga del fratello ardente,
 E (se dir leca) quasi un Sol notturno:
 Alhor le notti tepide, e serene.
 Son più de l' altre, in cui d' adunca falce
 Mostra l' imago, ò con argenteo corna
 S' incurva auanti al Sole, ò pur da tergo.
 Abhor vie più germoglia' l' verde tronco
 Con noue frondi, e rami, e più s' impingua
 L' humida sua midolla entro la scarza.
 E più ripiena è in mar la dura canca
 Di pretioso cibo: e pure auuiene,
 Ch' altri, dormendo sotto l' Cielo aperto,
 La testa graue del suo humor riempie.
 Lascio hor da parte come l' aria, e i venti
 Ella commoua, o' l' mar perturbì, e quasi.
 E tanto basti hauer narrato homai
 Di sua grandezza, e de suo' vari effetti,
 Ond ella gioua. E non dee senso humano
 Esser giamai di misurarla ardito;
 Che quivi' l' suo giudicio è'ncerto, e falso.
 Cotanto è grande, e' n' cot'al guisa illustra.

Gli

Gli habitatori , e le Città disgiunte
 Dal vastissimo Mar, da l' ampia Terra,
 O sian in parte oue dechina'l Sole ,
 O pur ne' regni de la bella Aurora ,
 O sotto l' Orse, e ne la Zona argente,
 O pur ne la feruente arida fascia ,
 Che per mezzo'l terren divide, e cinge .
 Gl' illustra, dico, e quasi al modo istesso .
 Non, altri con obliqui, e torti raggi,
 Altri con dritti, e questa è vera proua ,
 Ch' ella sia grande. e'n van ripugna'l senso,
 O la falsa ragion, che'l falso afferma.
 E non v' ha loco ingegno di sofista.
 Ma quel, che fece à noi sì caro dono
 De la mento immortal, c' insegna ancora
 A conoscer il vero. E quella eterna
 Sua sapienza, ond' egli fece'l Mondo,
 Grande in picciola cose ancor dimostra ;
 Maggior ne le maggiori a noi la scopre .
 Si com' è'l Sole , e la ritonda Luna .
 Benche (se quello, ò q̄sta in parte agguagli,
 O paragoni al suo Fattor souano,
 Verso di lui , ch' ogni grandezza accoglie
 In se medesimo, e come cosa angusta
 L' Vniuerso nel pugno astringe, e serra)
 E quello, e questa haurà sembianza, e forma
 D' auido pulce, ò di formica industrie.

Fece nel tempo istesso ancor le stelle ,
 Quel che prima hauea fatto'l fermo Cielo
 Nel dì secondo, e non a pieno adorno.
 Bench' altri stelle di nomar presuma

I sublimi non pur celesti lumi,
 E quasi eterni, e nel suo giro affissi.
 Ma le comete, e le figure ardenti,
 Che'n varie forme fiammeggiarne l'alta
 Aria veggiamo, ò nel sublime foco,
 Che sotto'l giro de la Luna accolto
 Con lei s'aggira di perpetuo moto:
 Ma queste colà sù mai certo loco
 Hauer non ponno, ò pur grãdezza, e forma,
 Od ordine costante, e'n breue tempo
 Sparir da gli occhi, e dileguarsi in tutto
 Soglion per l'aria dissipate, e sparse;
 Sì come quelle, che dal sen fumante
 Han de la terra'l nutrimento, e l'esca.
 E se la madre lor dinega'l cibo
 Arido, che diuiene in bronco adusto,
 Viuer non passa, onde tra spatij angusti
 La vita loro è terminata, e chiusa.
 Talhor non ponno un giorno, anco taluolta
 Nel punto, che s'infiamma, ella s'estingue.
 Onde quell' animal, che'n riu nasce
 De l'Hipani sonante, e uode à pena
 Vn solo, e breue Sol nato con l'Alba,
 Giungendo innanzi sera al fato estremo;
 Quell' animal, dich'io, ch'anara, e scarso
 Hebbe più d'altro la Natura, e'l Cielo;
 Con sorte sua migliore in terra nasce,
 Che nel Ciel queste varie accese forme.
 E stelle pure altri le appella, e noma,
 Altri stelle cadenti: onde sì spesso
 Agogna rimirando il volgo errante,

e morir ponno , ò se cader le stelle,
 Ch'esser deursan per dignitate eterne ;
 O quasi eterne , e trapassar viuendo
 De' secoli volanti'l lungo corso .
 Ma così parla chi ragiona a' sensi
 Del volgo infermo , e'l suo parlar gli adatta :
 Ma trà queste figure in Cielo accese ,
 E quasi impresse , e di sua nota aduste ,
 Han loco alcune sì costante , e certo ,
 E così lunga , e così stabil vita ,
 Ch'altri le stima del sublime Cielo
 Parte non pur , ma bella , e cara parte .
 Sì com'è quella via lucente , e bianca ,
 Che del latte al candore i lumi aggiunge
 Di tante fisse stelle iui cosparse .
 La qual è via , ch'adduce a'l alta Reggia
 De' fauolosi Diui , e strada ancora ,
 Ond' a l'animo humano è aperto'l varco ,
 Per cui discenda nel corporeo albergo ,
 E poi ritorni rinolando in alto
 A la sua pura , e sua fatale stella .
 Così credeano , e questa è fama antica :
 Ma la cometa di possente aspetto ,
 Ch'i purpurei tiranni , e i Regi inuitti
 Ancide fiammeggiando , e muta i regni ,
 Breue spatio ha di vita à tanta possa ,
 E di due anni'l corso à pena adempie .
 Così nel tempo de' l'infanzia humana
 Inuecchia , e more la terribil luce ,
 Che dà spauento a' miseri mortali .
 Questa giàmai tra'l Capricorno , e'l Cancro

Apparir non ci suole, ò pur di rado
 Lui si può mostrare, e pria ch'auampi,
 Con sua gran forza la dissolue'l Sole.
 Ma oltra quell'obliqua, e torta strada,
 Per cui fanno i pianeti eterno giro,
 S'infiamma, e splēde trà quel cerchio, e l'O
 Indi spiegando la sua ardente chioma,
 O pur la barba di sanguigna fiamma
 Accesa, e sparsa, e pauentosa in vista,
 Con annuntio di morte altrui minaccia.
 E questa ancor, benchè dannosa, e fera,
 Sortì di stella'l glorioso nome,
 Che non conuiene à sì maligno aspetto;
 Nè d'innocente luce unqua si vanta.
 Bench' altri dica, ch' a Nerone Augusto
 Innocente apparisse; e'n ciò lusinga:
 Perch' ella nocque co'l lasciarlo in vita
 Al Mondo tutto; e fù nocente, ed empia
 Più nel salvar sì dispietato mostro,
 Che'n uccider altrui sembrasse unquante.
 Ma se di queste fù la pura, e bella,
 E santa luce, fida, e cara scorta.
 De' peregrini Regi d'Oriente,
 Sallo colui, che di sua manna eterna
 Formolla in prima, e le diè luce, e moto,
 Che parer volontario alhor potea,
 Come s'ella intelletto hauesse, ed alma:
 Ma questa fu de la diuina destra
 Opra nouella, e fatta à sì grand'uopo.
 L'altre create già nel quarto giorno
 Euron, come si stima, e mente, e vita

Hebbe-

Hebbero dal Celeste Eterno Fabro.

Vita non già, che si nutrisca, e prenda
 Forza dal cibo, e per digiun languisca,
 Cercando co' l suo corso l vitto, e l'esca
 Da la terra, e dal mar, che sempre effala.
 Come alcuni affermar del secol prisco,
 C'hebbèr di sapienza ingiusta fama.
 Ma lieta, e gloriosa, e pura vita,
 Che'n Dio sempre mirando in lui s'eterna,
 E di sapere, e del su' amor si pasce.

Queste diuine, e gloriose menti
 Furon da Dio create'l di primiero
 Innanzi al Sole, e i bei stellanti giri,
 E poi da lui diuise'l giorno quarto
 Ne' propri luoghi, come accorto Duce
 I suo' fidi guerrier distingue, e squadra,
 E'n guardia lor dispone, e lor confida
 Città forte, & alpestra, ò torre eccelsa.
 Parte fu mossa à raggirar nel corso
 Non faticoso, e non costretto a forza,
 Quelle sublimi sur lucenti rote.
 E parte ancor fin dal principio eterno
 A la difesa de le genti humane
 Fur destinate da quel Rè suppremo.
 E poi deuean, quai Messagger volanti,
 Far manifesto'l suo voler in terra,
 Portando, e riportando, hor gratie, hor preghi:
 Gratie diuine ognhor veloci, e pronte,
 E preghi humani, spesso e lenti, e tardi.
 Altre mai sempre al juo seruitio intente
 Stanno fide Ministre appresse, e intorno,
 E sem-

E sembrano quasi innumerabil prota .
 Nè da quel dì, che prima gli occhi aperse
 Il Padre Adamo à la serena luce ,
 Tanti del suo corrotto, e' impuro seme
 De' faticosi, e miseri mortali-
 Fur già prodotti à travagliar nel Mondo:
 Quanti di quei diuini alati spiriti
 Fur destinati à quell'eterna pace ,
 A quel piacer, che non hà fine, ò tempo.
 Che gli fà sempre neghittosi , e lieti
 D'un'otio eterno, e senza officio, & opre,
 E senza cura di terreni affanni .
 E chi gli astringe à quel grauoso impaccio-
 Di girar senza posa i Cieli à forza,
 Quasi animali à la marmorea rota
 Legati, o'n guisa d'Ission penoso ,
 Ch'auinto giace, e sempre è mosso in giro ;
 Erra egualmēte, e'n sua menzogna adōbra.
 E'l gran maestro di color, che fanno,
 Quel, che'n tante sue scole insegna'l Mōdo:
 Seguendo'l moto, e'l senso, infide scorte ;
 Erra egli ancor: ma con men graue errore .
 Quand'ei quelle diuine eterne menti
 Filosofando annouerar presume ,
 E'n numero sì breue accoglie, e stringe
 I cittadini del eccleste Regno .
 Però che quanti sono i vari moti,
 Ond e con vari modi è mosso'l Cielo ,
 Tanti motori à l'alte spere assegna .
 Et oltra questi non adora, e placa,
 O non conosce nel diuino Impero:

Altri

Altri officii, altri Numi, & altri Dei.
 E senza proprio ministero, ed opra
 Non estimò, che'n oziosa vita
 Viuesser pigre, e neghittose indarno.
 Dunque sol tante, al suo giudicio errante,
 Esser potean, quante a' celesti giri
 Potesser poi bastar; gli altri souerchi
 Tutti estimaua, & adorati in vano
 Finti di Grecia Numi, ò pur d'Egitto.
 E non s'auide'l pellegrino ingegno,
 Che ne la gloriosa eterna Reggia
 Altri esser denno ancor gli officii, e l'opre,
 Che quella sol di raggirare attorno
 L'eterne Sphere nel contrario moto.
 E conoscer non volle, ò pur s'infinse,
 Che più alto, e più degno, e nobil fine
 Si conueniu a gl'intelletti eterni,
 Di quello, senza cui souerchie estima
 Le Nature diuine, e quasi in vano.
 Che'l mouer sempre le stellanti rote
 E fin corporeo, e quasi a' corpi affisso,
 E ne' corpi occupato, e basso officio
 Verso di quel de' più sublimi Spirti,
 Che stanno appresso, e'ntorna al Rè superno.
 Altro fin dunque più sublime, ed alto,
 Altro più degno, & honorato oggetto,
 Altro più santo ministero, e sacro
 Numero via maggior ricerca, e vuole
 De le menti immortali, e già non debbe
 Il Signor de' Signori, e'l Rè de' Regi
 In solitaria Reggia, e'n voto Regno
Regnar

Regnar quasi solingo, e'l basso Mondo
 Empier d'habitatori, onde s'accresca
 De l'Imperio terren l'orgoglio, e'l fasto.
 Nè deuea dare a' gloriosi Augusti,
 Et à gli altri quà giù corona, e scettro,
 Tante genti, tant' arme, e tante squadre,
 Et esserciti tanti, e'n tante guise
 Ne la terra, e del mar raccolti, e sparsi.
 Nè riserbar per sè schiera, ò falange.
 Bench' egli basti solo. Ah troppo indegno
 Era de la sua gloria, e troppo anguste
 Son le misure à la materia affisse.
 Troppo i numeri scarsi, onde si conta
 Tutto ciò, che la terra, e'l mar profondo
 Nel grèbo accoglie, ò'l Cielo esposto a' sensi.
 Altro numero è ancor, che non s'accresce
 Per secare'l continuo, e tutti auanza.
 I numeri quà giufo. Hor chi presume
 D'annouerar le pure eterne menti?
 Deb non vedete hor quanti raggi intorno
 Sparga questo corporeo instabil Sole,
 Lo qual del Sommo Sole è quasi un raggio.
 Hor quanti sparger dee raggi lucenti,
 Quante fiamme là suso, e quanti ardori
 Quel primo de la luce eterno fonte?
 Ma no'l cape'l pensier, nè lingua esprime.
 E quel, che soua'l Ciel si conta, e segna,
 Innumerabil sembra a' sensi humani.
 E certo alta ragion, giudicio eterno
 Mosse'l Sommo Signor, che fece'l Mondo,
 A far più numerosi i più perfecti:

Per-

*Perche ne gl'imperfetti ei non abandana .
 Quinci adiuuen , che le feroci belue
 Son poche , e rare in solitaria selua,
 On monte ermo, e seluaggio; e d'altra parte
 Pascono i campi i numerosi armenti ,
 E copiose ancor le gregge humili
 Seguono del pastor la fida scorta .
 Ma de' figli d' Adamo il seme sparso
 Riempie Europa, e l'altre parti ingombra
 De la terra, ch'è stretta, e bassa mole,
 S'al Ciel la paragoni ampio , e sublime,
 E'l Ciel de' propri habitatori illustra ,
 Più che di stelle assai, le parti eccelse .
 Enon contento de' suo' primi antichi ,
 E quasi eterni habitator celesti ,
 I peregrini ancora in sè raccoglie .
 Enati in terra di terrestre limo .
 E l'alte sedi à la straniera turba
 Lieto preparaie l'accompagna, e giunge
 Al'angeliche squadre, e quasi agguaglia.
 Benche d' Adamo i mal concetti figli
 Non siano à fatto à l'ampio Cielo esterni .
 Perche celeste è l'alta, e bella origo
 De l'alma humana , e lieta al Ciel ritorna,
 Si come à vera patria, e patria antica,
 Da questa de la terra ombrosa chiostra,
 Ou'ella visse peregrina errante .
 E se l'huom cinto di corporee membra
 Nacque d' Adam, che di fangosa terra
 Fù generato : ei pur di DI o rinacque
 Regenerato poi d'Acqua, e di Spirto,*

E co-

*E come herede de' paterni Regni
Aspira a le celesti alte corone.*

*Ma doue mi trasporta innanzi al tempo
L'humano amor, che'n noi sì dolce innessa
Nostra natura? Hora'l mirabil corso
Seguiam del Cielo, e de le stelle erranti.
A cui quasi motrici il Padre Eterno
Assegnò quelle eccelse, e pure menti;
Non quasi forme in sua materia immense
Ma quasi auriga al suo veloce carro.
E quinc' incominciar del Cielo i mori.
L'un da la destra à la sinistra parte,
L'altro da la sinistra in ver la destra.
E chiamo destra'l lucido Oriente,
Onde si moue'l primo Ciel rotando,
Che tutei gli altri seco affretta, e tragge,
E dal proprio camin quasi distorna.
Sinistra parte l'Occidente appello,
Onde si mouon gli altri, e'l Sole istesso,
Che pur da l'Oriente à noi si mostra
Con l'altrui moto, e ne lo spatio integro
D'un giorno è ricandotta ond'ei si parte.
Perche'n un dì, che'n sè la luce, e l'ombra
Contenga, compie'l suo perfetto giro
La prima sfera, e l'altre in vario tempo
Co'l proprio moto san contrario corso,
Qual minuta formica, ò piccial verme,
Che da rota corrente è tratta intorno,
Ed egli intanto a la contraria parte
Da sè medesimo moue assai più lento.*

*In trent'anni sen' uà correndo à cerce
Quel,*

*Quel, che rassembra a noi pigro, Saturno,
 Più veloce de gli altri, e più corrente .
 Er in due volte sei placido Giove .
 Et in due anni appresso il fiero Marte,
 Che'n questa guisa ei si conosce, e nome
 Dal volgo in terra. e'n un sol'anno'l Sole.
 E'n poco men la gratiosa stella,
 La qual lieta si leua innanzi a l'alba,
 E Lucifero ha nome; e poi n'appare,
 Tespero detta, alhor che'l Sol tramonta.
 E'n quasi pari spatio in sè ritorna
 Quel già creduto Messaggier volante .
 In venti giorni pascia, e'n sette appresso
 A'l suo viaggio la più tarda Luna,
 Che più veloce sembra: e questo auuiene
 Perche'n giro minor si volge; e riede
 Solà più tosto, onde si mosse in prima.
 Questa fù quasi maestra antica
 Di parzir l'anno, che'n sei mesi, e'n sei
 Diuise a suo' Romani il vecchio Numa .
 Però che tante volte'l Sol raggiunge,
 Tornando a quel principio, onde partissi.
 Da prima in questa guisa i Greci ancora
 Hauean partito, e più vetusti Hebrei,
 Tomolo poi meno al celeste corso,
 Ch'al guerreggiare intento, e quasi rozzo
 De le cose diuine, in diece parti
 L'hauea diuiso, e quest'error corresse
 Il saggio Rè Sabin canuto'l mento .
 In questo modo i due pianeti illustri
 Da chi gli scorge nel perpetuo corso*

Euro

Furo ordinati co'l lor giro a l'anno .
 Anno è il ritorno del corrente Sole ,
 Dal segno istesso nel medemo segno ,
 Onde si parte, anzi nel punto affisso
 Nel segno quasi a termine costante.
 Perche tornando a la medesima stella ,
 Onde partissi dilungata alquanto
 La trouarebbe, e trasportata a cerco
 Dal primo Ciel co'l suo veloce rapto.
 Ma chi lo scorge a far la state, e'l uerno,
 Questi l'Italia, e tutta Europa appella
 Co'l nome de gli Dei bugiardi, e falsi.
 Ma pur Angeli sono, e pure menti
 De l'alta prouidenza in Ciel ministre .
 La qual dispose per camino obliquo
 I sette erranti, e'n mezz' a gli altri'l Sole,
 Perch'ei ci vari le stagioni, e i tempi;
 E'n questa guisa sia cagione al Mondo
 Ch'altri nascea, altri muoia, e vita in mo
 Trasmuti, e morte in vita in giro alterno
 Perche mentre lontano il Sol dimora
 In quel la'o, onde spira'l' aubil' Austro ,
 Di lunghiissime notti il nostro adombra.
 E l'aria si raffredda, e si perturba
 D'ogn'intorno a la terra, e'n folta pioggia
 Condensati vapori, e'n larghe falde
 Caggion di neue, che poi stretta in gelo
 Ricopre'l dorso de gli alpestri monti .
 E frenando a gran fiumi'l ratto corso,
 Tardi gli rende, e quasi in saldo vetro
 Conuerse le paludi, e i pigri stagni:

Ma quand'ei dal Meriggio a noi ritorna,
In mezzo quasi del camin rotondo
Parte la notte, e'l giorno in spatio eguale,
E l'aria scalda con soavi tempere.
Alhor Zefiro spira, alhor sen' riede
La Primavera verdeggiante, e lieta
Con l'herbe, e i fiori, sua dolce famiglia.
E grauida la terra'l sen fecondo,
Che pur dianzi chiudea la neue, e'l ghiaie,
Apre soauemente a' noui parti. (cio,
Germoglian le fiorite ombrose piante,
Nascono gli animali in terra, e'n acqua,
E si conserva la perpetua prole
In sin che'l Sol quanto più può s'appressa
A freddi regni d'Aquilon neuoso i
Dou'ei nel Cancro si ritiene, e ferma
Quasi'l suo corso, e fa più lungo'l giorno.
E con più tardi passi homai per dritto
Su'l capo nostro quasi egli si spatia,
E l'aria d'ogn'intorno a noi riscalda,
Arida fa la terra, e i semi sparsi,
E de gli alberi i frutti ancor matura.
In questo mese è fiammeggiante'l Sole
Oltra misura, e men'obliqui raggi
Spiega più d'alto ad illustrar la terra.
Son lunghissimi alhora i giorni estiu,
E breuissime l'ombre. & a l'incontro
Ne' breuissimi giorni il corpo opaco
Lunghissime fa l'ombre opposto al Sole.
E quest'auuiene à noi, c'habbiamo albergo
In frà quel cerchio, onde ritorna Apollo.
E l'al-

E l'altro, che da l'Orse'l nome prende,
 Poste non lunge a' gelidi Trioni .
 E noi mai sempre solo al destro lato
 L'ombre mandiamo inuerso Borea, e'l carro
 Et altri sono in più feruente clima,
 I quai de l'anno vno, e due giorni interi,
 Ombra non fanno alhor che gira'l Sole
 Nel cerchio del Meriggio, e d'alta parte
 Con dritti raggi gli rischiara, e scalda.
 Et alhora adiuuene'n quelle parti,
 Che per l'angusta bocca i cani pozzi
 Illuminati sieno infino al fondo ,
 Com'en Siene, e'n Berenice ancora ,
 E più lontan ne l'honorata Reggia ,
 C'hà due rami nel Nilo, e quinci, e quindi,
 E da la suora di Cambise estinta
 Hebbe già'l nome, e la famosa tomba.
 Et oltra l'odorata aprica terra
 De gli Arabi felici , ha strana gente,
 Che sparge l'ombra (e ne fortisce'l nome)
 D'entrabi i lati, incotra'l Borea, e l'Austro
 E quest' auuien mentre vicino'l Sole
 A' freddi regni d'Aquilon trapassa,
 E già lieto n'accoglie'l nouo Autunno
 Ricco de' pomi, e del suo vin spumante
 Con verde ancora, e pampinosa spoglia
 Alhora temprà i rai del Sole estiuo,
 Scema gli ardori, e l'ombra amica accresce,
 E le notti co' giorni in libra agguaglia i
 Et innocente ne conduce al verno ,
 In cui di nouo'l Sol da noi si parte ,
 E s'auui-

*Es' auvicina à gli Arabi, & à gl' Indi.
 Questi sono del Sole il moto, e'l corso,
 Queste del tempo le vicende, e i giri,
 Per cui quì si governa humana vita.*

*Ma degna ancor di merauiglia è l'arte
 Del Fabro Eterno, e la sublime, ed alta
 Sua prouidenza, ch' à le strade oblique
 De' sette erranti il termine prescrive,
 E vie più angusta via ristrinse al Sole.
 Però che solo il Sol giamai non varia
 La torta linea, che diuide, e fende
 Il cerchio de la vita in parti eguali.*

*Di altri escon fuor, ò l'una, ò l'altra parte
 Qual più, qual meno. E la feconda Luna
 Regar per tutto'l cerchio ardita suole.*

*Esce Venere fuor del cerchio istesso,
 Più de la Luna audace, e più feconda:
 Inquinci auuien, che ne' deserti incultri
 Ha l' Africa arenosa, e l' India adusta
 Di sì vari animai nodrice, e madre.*

*È quì biasmar la prouidenza eterna;
 Ch' à l'ordine del Mòdo, al sommo, al colmo
 Di tutte l'altre cose in lui prodotte
 Iungon le dispietate, e strane belue
 Meraviglia, e decoro, e i fieri mostri.*

*Hor mentre'l Sol per l'alta via rotando
 Giamai non esce dal camin prescritto,
 Mostra con questo chiaro illustre effempio
 Al Monarca del Mondo'l calle angusto
 Da uirtute, e da legge à lui prefisso.*

Li' egli hà'ncontra da l'opposta parte
 LA

*La tonda Luna, ch' al superbo Drago
 Preme la testa, ò pur la coda ingombra,
 Le nega i dolci raggi, e' l chiaro lume,
 E'n mezzo si frapon l' arida terra,
 Perche la Luna impallidita adombra.
 E se la vaga Luna a lui s' aggiunge
 (Il che due volte ne' Gemelli auuiene)
 Il Sole in parte à noi s' oscura, e vela.
 E quinci auisa, che se imbruna, e perde
 Per difetto la sù celeste luce ;
 Non è luce mortal nel basso Mondo ,
 Non splendor di Fortuna : onde s' abbagli
 L' inferma vista de l' errante volgo ,
 La qual taluolta non si turbi, e manchi.
 E solleva' l pensiero a l' alta, e prima
 Santa luce diuina, e luce eterna ;
 Che là sù non conosce occaso, od orto ,
 Nè difetto giamai, nè scema, ò langue:
 Ma già di nostra humanità vestita
 Fece seco eclissar turbato' l Sole
 Oltra suo stil con merauiglia, e scorno
 De la Natura lagrimosa, e mesta:
 Nè la cagion conobbe humano ingegno .*

*Ma come appressi, e s' allontanì' l Sole ,
 Perche da sera l' incostante Luna
 Nasca sempre, e'n sù l' alba ella s' asconda ;
 Perche Saturno, Giove, e' l fiero Marte
 Serbin ordin contrario, innanzi al giorno
 Tutti nascendo, e poi caggendo a sera ;
 Et altri effetti sù diuersi, e tanti ,
 Ch' appaion colà sù di sfera in sfera :*

Varie

*Varie fur le cagioni addotte in proua
 Da varie sette in contemplar discordi.
 Altri offeruando i duo, contrari moti
 Ne' cieli, e dal primier conuerſi, e rapti
 l men ſublimi incontra'l proprio corſo ;
 Differ, che d'ogni Cielo il proprio centro
 Centro è del Mondo, è 'ntorno à lui ſi uolge
 pieno, e perfetto'l lor ritondo giro.
 Vè queſti ſouera à gli ſtellanti chioſtri
 tan locato altro corpo, & altro Cielo;
 Ma poſer ſott' à lor que' sette erranti,
 che fan sì varia l'armonia ſuperna,
 l'ammirabil ſua celeſte lira,
 tolte dando a ciaſcun rotanti ſpere ;
 come rote diuerſe, ò molti carri
 i danno ad un Signor per vari effetti,
 de' quali il porta alcuno, altri il riporta
 per contrario ſentiero onde partiſſi .
 di globi volgenti, e riuolgenti,
 qual più, qual meno, il lor giudicio abòda.
 la tre de le portanti, e vaghe ſpere
 concede prima al Sole il vecchio Eudoffo.
 re ſimilmente a l'incoſtante Luna .
 quattro a gli altri pianeti . E di que' giri,
 che riportano indietro, un meno aſſegna,
 uor che à la Luna, a cui nel loco eſtremo
 l'opo non è chi la riporti, ò torni.
 Ma due poſcia Calippo al Sol ne aggiunſe
 de le portanti . e due portanti ancora
 giunſe al ſerugio del notturno lume :
 che'n tutto cinquanta oltra le cinque
 G Fm*

Fur numerate da gli antichi ingegni,
 Tanti carri di stelle, e d'or cosparfi,
 Tante feruide rote, e tanti ordigni,
 Tanti, e sì vari moti, e tanti giri
 Seruono à la suprema eterna mole,
 Che'n sè medesima si raggira, e volge.
 E't gran Maestro di color, che fanno
 Quel, che'n mille sue scole insegna'l Mòdo
 Seguì costoro alhor che'n alto intese,
 Forse con doppio error; che i corpi accrebbe
 Molto, e molto scemò le pure menti.
 Ma la nouella età vie più conturba
 L'ordine antico, e spere aggiunge a spere,
 E moti a' moti: anzi tremante'l Cielo
 Primo ci finge, e quasi infermo, e stanco,
 Mentre ch'egli s'appressa, ò fa lontano.
 E'n questa guisa baldanzosa ardisce
 Vincer d'arte, e d'ingegno'l secol prisco,
 Volgendo pure, e riuolgendo intorno
 Al proprio centro, che del Mondo è centro,
 I vari Cieli, à lor giudicio eterni.
 Altri per altra via seguiron Hipparco,
 E Tolomeo, ch' à le stellanti spere
 Fà quasi oltraggio, e'n lor diuisa, ò finge
 I moti, e i cerchi assai distorti, e strani.
 Irabil mostro: e mentre al Sol concede
 Tre spere erranti, senza dubbio afferma,
 Che quella, che frà l'altre in mezzo gira,
 Non fa centro del Mondo'l proprio centro:
 L'ultima in parte ancor distorce, e piega.
 Afferma ancor, che mentre't Sol rotando
 Va'n

Va'n q̄sta guisa , hor più s' appressa al cētro
 Del'universo, hor se'n fà più lontano. (chio
 Nel maggior cerchio ancora vn picciol cer-
 v'è imaginando, ilqual si moua intorno
 Sena i poli suo' propri, e lajci'l centro
 Del Mondo fuor del mezzo : e'n lui ripone
 Il Sole, hora'n sublime, & alto sito,
 Hora'n più basso; hora appressar la terra,
 Hor dilungarsi; hor con distorto corso
 Contra gli ordin de' segni andar errando ,
 Hora seguirlo: e ne l'istesso modo
 Fà ritosa la Luna , e'l suo bel cerchio
 Finge ineguale, e non ritondo à pieno ;
 La figura le distorce, e'l corso .
 Così di queste due discordi sette ,
 L'una ben non dimostra, e non ci appaga,
 L'altra mostrando è ingiuriosa, ed empia
 Contra i celesti giri, à cui la forma,
 Ritonda, e perfetta inuidia , o toglie,
 Il lor semplice moto, onde Natura
 Disdegnosa sen' duole , & sen' richiama.
 La filosofia seco ripugna
 L'apparenza, e con ragioni inuite
 E ribellanti scole in terra sparge .
 Ma'l sen so ancora a la ragione amico
 Estrar si può, s'altri in lontane parti
 Peregrinando a gli Ethiopi adusti
 Iungerà mai ne la feruente Zona
 Ox'è'l cinto maggior , che fascia'l Mondo.
 Se'l Sole in questo picciol cerchio,
 Igual si mouesse, equal non fora

Il di più lungo a la più lunga notte .
 E se la Luna pur nel cerchio impari ,
 E non ritonda si girasse attorno ;
 Vopo saria mutar talvolta'l sito
 A quella macchia, ond'è'l suo volto asperso
 Dunque più non presuma ardito ingegno ,
 Incontra'l vero, incontra'l Ciel superbo,
 Finger noue là sù figure, e mostri.

Ma che? ci afferma ancor l'età vetusta
 Le non credute merauiglie antiche.
 E de' suo' mille, e mille, e mille lustri,
 E mille, e mille il fauoloso Egitto
 Par che si vanti, e'n più moderne carte
 De le menzogne sue famose, e conte
 La già vecchia memoria ancor non langua
 E si ragiona ancora, ancor si scrìue,
 Che nel girar de' secoli volanti
 La prima sfera si riuolge intorno ,
 Non da l'Orto lucente al nero Occaso :
 Ma dal Settentrione al Mezzo giorno .
 E quindi dimostra (s'io dritto estimo)
 Come'l veloce Sol più, e più s'affretti,
 Mentr'ei declina pur dal cerchio obliquo
 E gl'istessi affermar (crescendo ardire)
 Che'l Sol due volte dal lucente Occaso
 Nacque, e due volte ancor morì ne l'Orto,
 Portando a noi da l'Occidente'l giorno,
 E lui chiudendo ne l'aduersa parte.
 E'l mutar di quel punto in cui fermarsi
 Ci sembra'l Sol e, e far più lungo'l corso,
 Che solstizio ch'iamò l'antica Roma.

È tanto variar cagione esterna
 Forse credeano: e fù da gli altri ascritto
 A l'alto ingegno de gli Egittij industri .
 E mutato'l solstitio ancor si narra ,
 Perch'ei fu già ne' lucidi Gemelli,
 For è nel Cancro . E dunque instabil punto
 Quel, che sembra là sù sì forte affisso .
 Tè costante è del Ciel l'ordine, e l'arte,
 Tè costanza è ne' corpi, ò sien d'immonda
 rozza materia, ò di più scelta, e pura.
 ? se pur questo è vero, è vero ansora,
 Che del Settentrion l'eccelsa parte
 in nel Meriggio al fin cangiata, e volta,
 quella in questa: e'l Sol, che gira errando
 per le distorte vie d'obliquo cerchio ,
 Alhor farà più dritto alto viaggio
 per quella fascia, ond'è partito'l Mondo .
 tante varietati, e sì discordi
 vedrà, quando che sia, l'età futura
 de gli ordini supremi. e pur son queste
 del Ciel le veci, ou'è ch'i'l crede, e'l pensa?
 di ciò la cagion s'adorna, e finge,
 Mutando regni, anzi pur Regi al Cielo,
 Da cui l'un fù scacciato: e l'altro impero
 già prese de le stelle alto monarca .
 E regnando'l primier, che fù Saturno ,
 Da la parte, hor sinistra, il Ciel si mosse .
 Poscia usurpando Giove alto governo
 Repente'l volse dal contrario lato;
 E mutando del Cielo il moto , e'l giro,
 Tutte insieme cangiò le cose a forza

Quà giù soggette al variar de' Cieli.
 Alhor, come si finge, huom curuo, e bianco,
 E ne l'ultima età vicino à morte,
 Riuolse'ndietro à gli anni il propio corso,
 E ritornò verso l'età matura,
 E già perfetta: e quinci passo, passo
 Vago giouin diuenne, e poi fanciu'lo,
 E con tenere membra al fine infante:
 E da l'infantia giunse al fine estremo
 Di questa vita, e si nascose in grembo,
 Pargoleggiando, de l'antica Madre.
 O di fauole antiche ombroso velo,
 Per cui traluce l'incostanza incerta
 De' corpi tutti, e de' supremi ancora.
 A' quali ha dato Dio perpetua legge,
 E lunghissima ancor, ma non eterna.
 Però, quando che sia, riposo hauranno,
 Cessando l'lor continuo, e certo corso.
 E ben di ciò vedransi in Cielo i segni
 Anzi l'gran di de l'ultimo spauento,
 In cui deue cadere accesa, ed arsa
 Questa del Mondo ruinosa mole.
 Alhor vedressi l Sol conuerso in sangue:
 Et altri segni spauentosi, e fieri
 Nel volto mostrerà l'horrida Luna.
 Però disse creando l'Fabro Eterno,
 Sian' i segni ne' tempi, e sian ne' giorni,
 E sian ne gli anni i segni. E i segni hor sou
 Pur quasi note ne la Luna impresse,
 E'n fronte al Sol medesimo, ond'ei ci mostra
 Ciò, che fa d'uopo à la terrena vita

De'

De' faticosi, e rigidi mortali.

*Spesso'n turbata vista annuntia'l Cielo,
Venti, e procelle, e tempestosa pioggia.*

El'arida stagion conosce ancora

L'huom già canuto, e per lung'uso esperto.

Et una pur di tante cose insegna

Quel, ch'è vero Signore, e vero Maestro,

Quand'egli disse: Rosseggiando, il Cielo

Già si contrista, onde sarà tempesta.

E questo auvien quando si moue'l Sole

Per entro a fosca, e tenebrosa nube

De'l aer denso, e' mpuro, onde traluce,

Quasi per colorato, e grosso vetro.

Però sanguigno, e quasi' nuolto ei sembra,

O quand' intorno al Sol si gira, e volge,

Gemino Sole, ò pur tre Soli insieme

Fan di sè spauentosa, e fiera mostra.

Si come vide già l'antica Roma,

Et hora a' nostri tempi auvien souente

Là sotto i sette gelidi Trioni.

Talhor veggiam entro l'oscure nubi

Distese in lungo variar le verghe

I colori de l'iri, e fiero curbo

Quinci ancor si dimo'stra, pioggia, e nembo,

Almen d'aria mutata indicio aperto.

L'instabil Luna ancor a noi predice

Co'l vario aspetto'l variar de' tempi.

Perche sottile, e pura'l terzo giorno

Stabil serenità promette, e segna.

Ma s'ella'ngrossa mei l'un corno, e l'altro,

Quasi vermiglia, alhor altrui minaccia

G. ✦ Gran

*Gran pioggia, e folta, e pur di torbid' Austro
Il violento, impetuoso assalto.*

*Mai vari segni in Ciel vie più distingue
Ne' regni d' Aquilon; canuto, e scaltro
Per lunga esperienza a' buon nocchiero.*

*E se già mai quella, che' l Sol circonda,
Nubilosa corona, ò l' auree stelle,*

In sè medesima si dilegua, e cade;

*Quasi egualmente al suo sparir s'attende
Un placido sereno, e' l mar tranquillo:*

*Ma quando ad una parte ella si frange
Da quella onde si rompe' l bel contesto*

De l' aerea corona, attende' l vento.

*Se da più parti ella si squarcia, e solue,
Nascono da più parti i fori spiriti*

Quasi repente, e fan contesa, e guerra

*Il Cielo, e' n mar, ch'è tempestoso campo
De le sonore, e torbide procelle.*

Ma questi segni fà costanti, e vari

L'alto voler di lui, che moue' l tutto.

Così gli piaccia à noi pace tranquilla,

Mostrar da l' alto, e disgombrar dintorno

Quel che souasta, minaccioso, e grave

A questa vita procellosa, e' incerta.

Il Fine della Quarta Giornata.



GIOR-

GIORNATA QVINTA.



L'an-



Antico habitator d'estra
nea parte,
Chè tornar pensa à la
sua patria illustre,
Dopo varie fortune, e
grauè essilio,
E molti in faticosa, e du-
ra vita

pastorsì lustri, al suo fedele albergo,
Et al cortese albergator si mostra
caro, & amico anzi l'partir estremo.
Ma noi, che bramiam di far ritorno
Ciel, quando che sia tardi, ò per tempo.
In questa men sublime opaca chiostra
la terra, e del mar, che n'orna inonda,
Cui molt'anni'l nudrimento, e'l cibo
caro hauemmo, e sì gradito hostello;
Dobbiam gli ultimi officii, e i detti, e i doni
di pietate, e d'amor, dobbiamo i pegni
non oscura, e non mortal memoria
In questa nostra sì pietosa, e cara
Nudrice antea, che fanciulli in grembo
N'accolse, e vecchi ne sostiene, e folce:
In questo mar, che ne trasporta, e pasce,
In questo, onde spiriamo aer sereno.
Dunque narriam, come la santa destra,
Poi che'n tal guisa hebbe ciascuno adorno,
Di vari habitator frequenti, e lieti
Faceffe tutti al fin nel giorno quinto:
Si che non vi lasciò spatio, nè clima
Di vasta solitudine, e dolente,

Nè di perpetuo horrore incolto, & ermo.

*Hauea la dotta man del Mastro Eterno
 Di bei fiori di stelle'l Ciel dipinto,
 E pur, com'occhi suoi lucenti, e vaghi,
 Già con la Luna in lui creato'l Sole;
 Quand'egli disse: L'Acqua homai produca
 E seco l'aria partorisca insieme
 Ogni viuo animal, che vola, e repe.
 E nel suo commandar tutti repente
 I fiumi diuentar fecondi, e i laghi;
 E i vaghi armenti, e le squammose torme
 De' propri natatori'l Mar produsse:
 E quanto ancor d'immondo, e di palustre
 Limo e ripieno, e senza corso, o moto
 Ristagna, & impaluda in pigro letto
 Sortì'l proprio ornamento, e'l proprio honore
 E non rimase neghittoso, ò voto
 Alhor che Dio creò di nouo il Mondo.
 Ch'immantimente gracidar nascendo
 Ne lo stagnante humor rane palustri.
 E sì fatti animai nasceano insieme:
 In guisa ad eseguire'l sommo Impero
 Si mostrar l'acque frettolose, e pronte.
 E tutti quei, di cui potriansi à pena
 Le varie sorti annouerar parlando,
 Subito nati, in operosa vita,
 E sè mouente, disegnarò a prouo
 Di quel, che gli creò, l'alta possanza,
 Che narrar non si può con lingua huma
 na.*

Et

*E alhar prima fù creato, e nacque
 dotato l'animal d'alma, e di senso .
 Perche le piante , e le frondose sterpi
 De gli arbori | ch'al Ciel spiegar le chiome ,
 Venc' habbian vita, onde si nutre, e cresce
 Da l'humide radici'l verde tronco ,
 Animali non son , ne'n cara dote
 Hebber dal Padre Eterno'l senso, e l'alma,
 Onde sentiamo sì diuersi obietti .
 Benche vi sia chi non dineghi, e toglia
 A le scorze seluagge, à i rozzi tronchi
 Tn'inchinarsi, vn ripiegar sè stesso,
 Tn' distender i rami in cara parte,
 Ch'è quasi vn moto di frondose braccia
 Per secreto desio d'amore occulto.
 Ene le piante ancor stupido senso
 Conobbe alcun'antico, ò che gli parue.
 Ma resti pur questa sententia errante
 In quel silentio a lor cotanto amico ;
 Come si sia , Creati il quinto giorno
 Fur gli animanti , a cui non lega, e'n dura
 Rozzo, e tardo stupore i pigri sensi .
 E qualunque animale, ò repe, ò guizza,
 O nel sommo de l'acque, ò vnr nel fondo,
 Prodotto fù per obedire al suono
 De la diuina, & immutabil voce.
 Nè (in pochi, e breui detti) alcun rimase
 Escluso dal souanno eterno Impero .
 Non quei, che l'animal , figliando in parto,
 Soglion viuo produr , Delfini, e Foche:
 Nè meno'l picciol pesce , onde souente
La*

La man del pescatore à fune auolta,
 Per secreta virtù stupisce, e torpe:
 Non chi l'houa produce, ò chi si copre
 Di molle squamma, ò di più dura scorza:
 Non quei, c'hanno le pène, ò pur nō l'hanno.
 Ma tutti fur ne le parole accolti,
 E quasi inchiusi sotto certa legge,
 Del lito i vaghi habitator guizzanti.
 E quei, che nel profondo'l mare alberga,
 E quei, ch'affissi stanno a' duri scogli,
 E quei, che vāno insieme in ampia greggia,
 E quelli ancor, ch'erran dispersi a nuoto,
 E le Balene smisurate, e l'Orche,
 Co' pesci picciolissimi, e minuti.
 E se frà questi ha pur chi'l molle peso
 Del corpo soura i piè sostiene, e porta,
 Son di natura ambigua, e quasi incerta,
 E'l gemino lor vitto in terra, e'n onda
 Van ricercando, non contenti a pieno
 Di semplic'esca, ò d'un sol cibo al pasto.
 E son fra questi le stridenti rane,
 E i granchi di più branche, a cui s'aggiunge
 Il cocodrillo, e'l notator cauallo,
 Che del Nilo trascorre i larghi campi,
 Et ondeggianti per l'asciutte riu.
 Perch' i piccioli, i grandi, i dubi, e i certi,
 Sotto'l decreto d'un'eguale impero.
 Effer vario sortiro, e varia vita,
 Alhor che disse Dio, Producan l'acque.
 E dimostrò con la mirabil voce,
 Quanto la vaga, & humida natura

De.

e l'instabil' humor conuenga a' pesci .
 erò che qual' è l'aria a' leui augelli,
 pure ad animal, che spiri in terra,
 totale è l'acqua al notator marino ,
 it a qualunque guizzi in fiume, e'n lago.
 la cagione è manifesta a' sensi.
 perche' l' pulmon ne la sinistra parte
 rà le viscere nostre ha'l proprio sito
 pugnoso, e raro, e trasparente in guisa
 d' specchio, ò d' altro, che riceue imago .
 la ritorna: e si ristringe, ed apre
 Quasi mantice, è folle, e' l' rezzo, e l' aura
 pirando, e respirando, accoglie, e vende;
 ventilando è refrigerio al core,
 che di purpureo sangue è caldo fonte .
 con l' istesso spirito, onde rinfresca
 l' interna arsura anco si forma, e finge
 n' vari detti la sonora voce :
 Ma die Natura a le guizzanti torrè
 n' vece di pulmon le curve branche ,
 e mentre le distende, e le raccoglie ,
 Dextra l' acqua riceue, ò pur la sparge ;
 E così n' loro l' proprio officio adempie ,
 Ch' è quasi un respirar d' humore, e d' onda:
 Ma pur voce non manda l' muto pesce,
 Nè domestico mai, nè mansuetto
 Diuenta, nè sostiene'l tatto, e i vezzi,
 Onde palpa, e lusinga humana de' fieri:
 Perciò d' alcuni pur si narra, e scrina,
 C'han per propria natura, e propria sorte,
 Oltre l' uso comun, sonoro spirio:

Altri.

Altri suonon non pur, ma voce ancora :
 Altri quasi parole , in cui distingue
 Non ben loquace lingua i propri affetti.
 Perche non basta al suon lo spirito interno
 Ond'ei si forma , e'l suo spugnoso, e raro
 Polmone, e la sua vota humida canna ,
 Fistola detta : ma la voce appresso
 Sol ne la gola si figura , e finge .
 A le parole ancor la lingua, e i denti
 Son d'vopo, onde non parla, e non informa
 Gli accenti suoi quel, che di lingua è priu.
 Ma'l suon ne l'altre parti ancor si frange :
 Come nel cinto, che trauersa, e fascia
 Le vespi, e l'api, si percote, e rompe
 L'interno spirito; e quindi s'ode un reco
 Mormorar , che per l'aria intorno aggira.
 Altri rompendo ne l'istessa fascia,
 Che cinge'l corpo suo lo spirito interno,
 Canta battendo l'ale , e i verdi boschi
 Suonano intorno à quei sonori accenti
 De la cicala a' lunghi estiuui giorni.
 Ma frà pesci nel mare, o'n fiume, o'n lago
 Alcun non manda fuori, ò voce, ò suono,
 Che sia molle, ò di crosta almen coperto.
 Altri con vario suon garrisce, e stride ,
 Talche del suo stridor risuona intorno
 L'onda souente, e dal concerto il nome
 Prese quel pesce in mar, che detto è lira.
 Stride'l pettine ancora , e stride a proua
 La rondine marina , e questo, e quella
 Stridendo vola, e si solleva in alto

Sò lunghe, e larghe penne, e'l mar nõ tocca:
 Ma nel fiume Acheloo non solo stride,
 Ma voce'l suo cinghiale hauer si crede .
 E'l succo notatore ha voce anch'egli ,
 Ond' al cucco volante è quasi eguale:
 Ma non è vera voce, e voce assembra
 L'interno spirto, che si frega , e frange
 In quell' horride branche, ond' ei risuona .
 Ma sue parole quasi, e sua fauella
 Trà l'acqua, e'l limo ha la loquace rana
 De le paludi habitatrice immonda .
 E quest' auuien, perc' ha pulmone, e lingua,
 Di cui compiuta è l'una, e l'altra parte.
 La prima al modo pur de gli altri pesci,
 E l'altra ancor, che manda'l roco suono,
 Al gorgozzuol s'attacca , e si congiunge,
 Et ulular le rane, e gli altri ancora
 Sotto l'acque s'udir pesci lasciui:
 E l'ululare è un' amoroso inuito,
 Onde'l cupido maschio alletta , e chiama
 La femina consorte à dolci nozze .
 Ma'l veloce delfino ha voce, e sonno,
 Perch'ei non è senza pulmone, e sangue ;
 Ma non ha lingua, ond'ei formi, e distingue
 Quel suon, che s'ode mormorar su l'acque.
 Ma ronfar già dormendo ancora udisti,
 E dormir son veduti humidi pesci.
 E quei, che dura crosta inuolue, e copre,
 Benche non habbian l'humide palpebre,
 Le quai chinate nel soaue sonno
 Ricopron gli occhi a' notatori stanchi.

Ma

Ma dal placido lor quieto riposo ,
 In cui sol mossa è la guizzante coda ,
 L'accorto pescator conosce' l sonno ;
 Nè gli trafigge sol col suo tridente :
 Ma con la cauta man gli palpa, e prende .
 E spesso preda fa di quei, ch' affissi
 Sono a gli scogli, ò ne l' arene auolti ,
 O sott' un sasso, ò sotto' l curuo lido
 Dormono ascosamente, ò'n imo gorgo .
 In questa guisa è co' l pungente ferro .
 Presa l' orata , e' l lupo anco percosso .
 Si desta a pena, in così fiso, ed alto
 Sopore è immerso, e' l fin del suo riposo
 E co' l principio di sua morte aggiunto ;
 Anzi dal breue nel perpetuo sonno
 Desto ei trapassa, e se n' auede à pena .
 Ma' l veloce del fin, la grande, e vasta
 Balena mentre dorme in mezz' a l' onde,
 Fuor dal sommo de l' acque inalza, e sparg
 La sua fistola caua, ond' ella spiraz ;
 E leggermente le sue penne intanto
 Agita, e moue , e ne l' ombrosa notte
 Vie più , che' n' altro tempo il sonna a' pesci
 S' irriga . e pur in su' l meriggio estiuo,
 Alhor che pasce i fauolosi armenti
 Proteo ne le marine ampie spelunche ,
 Come creduto fu le pistri, e l' arche ,
 A cui fa l' alga immonda un pigro letto ,
 Dormono i lunghi giorni . e dorme appresso
 L' indouino pastor tre volte , e quattro
 Già numerate le squammose gregge .

Ma

*Ma le favole antiche in altra parte
 Han più opportuno loco . Io taccio adunque
 Di Proseo, e d' Arion, che tratto a riva
 Dal veloce del fin, campò da morte .
 Etaccio ancora i mal creduti amori
 Del pio del fino, e del fanciullo estinto .
 Per cui si dolse' l suo marino amante,
 Evinto al fin dal suo dolore insano
 Morì gemendo'n sù l' asciuta arena .
 Ma se di ciò si nega a prisca fama
 Credenza alcuna, almen di fede indegna
 Non sia l' antica historia, in cui si legge
 Che la natura ancor pietate insegna,
 Quasi maestra a' pesci, e quasi madre .
 Quindi al curuo del fin le gonfie mamme
 Diede, perch' ei nudrisca i cari figli:
 Anzi ei di nouo ancor nel curuo ventre
 Raccoglie i pargoletti, e si rientra,
 Ond' uscì prima il non cresciuto parto,
 Quand' è più tempestoso il mar sonante .
 Cresciuto poi frà le procelle, e i nembi
 Securo apprende' l gir per l' onde a nocte
 Senza temer flutto spumoso, ò turbo :
 Arte paterna, e pur co' l padre appare
 Qual fida aita a' nauiganti audaci .
 Ond' antiuede' l buon nocchiero accorto
 L' horrida guerra de' contrari venti,
 E drizza al porto l' agitata proda .
 Ma qual canuto pescatore, e lasso,
 Ch' appo le rive del Tirreno inuecchi,
 O del mar d' Adria, ò de' l' Egeo sonoro,
 O lun-*

O lungo'l Caspio, ò lungo'l ponto Eussino,
 O'n sù lidi Vermigli, ò doue inonda
 Il gran Padre Ocean Germani, e Franchi,
 Scoti, e Britanni, ed Ethiopi, ed Indi:
 Qual, dico, habbia in i l'età sua fornita
 Ne l'infeconde, e solitarie arene,
 E'ntorno a cavernosi, e duri scogli,
 Hor l'hamo, & hor le reti in mar gettando,
 Narrar potria de gli humidi natanti
 Le tante sortitin cui distinta, e scura
 E lor natura, e la progenie antica,
 E ben mille maniere, e mille modi
 Di varia vita, e di costumi, e d'opra
 Pur variate, e lor diuerse parti?
 Perch' altri ne conosce'l mar d'Egitto,
 E l'Erithreo, che fa l'onde sanguigne;
 Altri l'Hircano, e quel d'Assiri, e Persi;
 Altri quello, in cui laua i piedi Atlante,
 E quello, in cui biancheggia Indo, et Idaspe,
 Che sono al nostro mare in tutto estrani,
 Od in gran parte peregrini ignoti.
 Quanti ancor ne produce in grembo, e pasca
 L'Ocean sotto l'Orse, ò sotto'l Cielo,
 In cui più non appare'l carro, e l'orsa,
 Che quì saria quasi mirabil mostro?
 Ma pur da prima gli produsse in vita
 Tutti egualmente la diuina voce,
 E'n sì varie maniere anco distinse.
 E quindi auuien, ch' altri nel primo parto
 Manda fuor l'ouo, e no'l riscalda, e cova,
 D'augello in guisa, e non si forma'l nido,
 Nè con molta fatica i figli ei nutre:

Ma l'acqua'l peso in sè caduto accoglie,
 E'l fa viuo animal, che guizza, e nuota.
 Altri produce l'animal da prima;
 Nè come'n terra'l mulo, ò pur ne l'aria
 Sogliono molti meschiar l'incerta prole
 Lasciui angelli: ma progenie immista
 Si perpetua frà lor sempre feconda
 Con legitime nozze: se Natura
 Ha certe leggi, ond'ì consorti accoppia.
 E se pur mesce la murena al fiero
 Maschio serpente, l'un depone'l toscò,
 L'altra no'l fugge, o'l suo marito abhorre.
 Nulla sorte di pesci ha d'una parte
 La bocca armata de gli acuti denti,
 Da l'altra affatto inerme, e quasi ignuda.
 Come ha frà noi la pecorella, e'l bue.
 Eniun peste ancor, come si narra,
 Suol ruminare homai satio del pasto,
 Se lo scarò ne traggi. e tutti a proua
 Hanno in guisa di seca i bianchi denti
 In due fila ristretti; e quinci, e quindi
 Vario, e distinto è il cibo. Altri di fango
 Si pasce, e nutre; altri di funghi, e d'alga;
 Altri d'herbe marine, ouer palusiri,
 O di quelle, ond'ì fiumi han verde l'fondo.
 Et altri corre frettoloso a l'esca,
 Che suol gettar ne l'acque humana destra,
 E pur di cibo human vago si mostra.
 Altri'l pesce minor ne l'hanno ingoia.
 La maggior parte pur de' pesci ingordi
 Scambievolmente si diuora, e strugge,
 E del

E del maggior sempre'l minore è pasto.
E spesso auuien, che ne l'istesso modo
 Quel, che pur dianzi del minor satolla
 Fece l'auida fame, hor fugga in vano
 Il suo maggior, che lo persegue, e caccia,
E dal gran predator sia preso al fine,
Et empia l'uno, e l'altro'l ventre istesso.

E questo ancor frà noi più spesso incontra
 Perche'l possente, à cui fù dato in sorte
 Soura humil plebe'l grane imperio, e'ngiusta
 PASTE de' più minuti auido'l sangue,
E di qualunque gli è soggetto, e seruo.
En che diuerso è vn fiero ingordo petto,
 Ch'auara fame di ricchezze, e d'oro
 Stimola sempre, e'nsatiabil rende,
 Dal gran mostro del Mar, che mille, e mila
 Via men forti di lui persegue, ed empie
 Di lor la sua profonda alta vorago?
 Già colui fatto ingiurioso, ed empio
 Del pouerel vicino i beni ingombra;
E tu di lui, rapito, e preso à forza,
 Godi le prede, è le rapine antiche
 Con tirannico dente, è rodi, e struggi:
E quasi parto à tue ricchezze aggiungi
 Quel, che'n molt'anni egli usurpò rapace:
En guisa tal più de l'auaro auaro,
E de l'ingiusto più n'appari ingiusto.
 Guarda, che non t'attenda'l fine istesso,
 Nel quale incappa, e sè medesimo auolge
 (Mentre gli altri persegue) il pesce incauto:
Io dico hamo pungente, è nascia, è rete.

Non

Non fuggirai, non fuggirai superbo,
Dopo tanti altrui fatti iniqui oltraggi,
L'ultima pena, che souasta, e tarda,
Equal sasso pendente al fin minaccia.
Her d'un minuto animalotto, e vile
Riconosci l'insidie, e i falsi inganni,
E fuggi homai di frodi indegno essemplio.
Il granchio la soave, e dolce carne
Brama de la marina, e nobil conca:
Difficil preda, e pretiosa, e cara:
Perch'è tenero cibo un dūro vallo
Fete Natura, e circondollo intorno.
E perche'n guisa si congiunge, e serra
L'una con l'altra forte, e salda testa,
Che non vi ponno entrar l'horride branche:
Che fa dunque egli? quādo in mar tranquillo
Sotto'l sereno Cielo al chiaro giorno
De' dolci raggi, e del soave aspetto
Gode la conca, e si dispiega, e spande:
Alhor quasi di furto egli nascofo
In picciol sasso entro vi getta, e vieta,
Ch'ella più si ricopra, e si rinchiuda.
In questa guisa de la debil forza
Può adempire i difetti astuto ingegno.
Di malizia, e d'huomo iniquo, e scaltro,
La pur di rozza, e d'infecunda lingua
Maligno magistero, e muta fraude.
U, se brami imitar l'industria, e l'arte
De l'acquistar; de' tuo' vicini'l danno
Chiuua, e non fare a' tuo' fratelli oltraggio.
Fuggi de' condannati l' vile essemplio:
E d.

E di pouero hauer contento, e lieto,
 La pouertà, ch'è sè medesima basti,
 A' dilette molesti, a' serui honori
 Humil preponi, a l'alterezza, al fasto.
 E di te stesso in te trionfa, e regna:
 Che nò han Regno egualc, ò Scithi, ò Ind.
 Nè del polipo indietro i furti io lascio
 E i falsi inganni, che se mai s'appiglia
 A qualunque si sia marina pietra,
 Egli repente si dipinge, e veste
 De' colori di quella, e lei rassembra.
 Però se'l pesce, che trascorre a nuoto
 Da' sembianti ingannato in lui s'auuiena
 Pur duro sasso'l crede in mare occulto,
 E di leggiro è sua rapina, e cibo.
 Di tai costumi i lusinghieri accorti
 Son ne' palagi de' possenti Augusti,
 O de' Regi sublimi, e'n questa guisa
 S'inchinan pronti ad honorar l'alterezza
 De la Fortuna, e trasmutar sè stessi
 Sogliono in color mille, e'n mille forme,
 Si come l'uso, o'l tempo, ò come chiede
 La voglia del Signore, o'l suo diletto,
 Variando tenor, sembianti, e vesti,
 Parole, e modi: e co' modesti insieme
 Sono modesti, e sospirofi in atto
 Co' più dolenti, e con gli allegri allegri,
 Proterui co' proterui: e legge, e norma
 Si fanno d'altrui senno, e d'altrui gusto.
 Talche ageuol non sembra, ò leue cura
 Schiuar l'insidioso, e duro incontro

Di

Di questi in guisa, che si cessi'l danno,
 Che l'empietà sotto'l contrario aspetto
 De la pietà suole apportar souente .
 Di tai costumi ancor rapaci lupi
 Soglion vestir di mansueto agnello
 Candido manto, e jemplicetti in vista
 Altrui mostrarfi. Fuggi, ah fuggi, amico,
 Il costume sì doppio, e sì peruerso .
 Segui la verità . Gradisci, O ama
 Il sincero candor d'alma innocente,
 E la non violata, e pura fede.
 Vario è'l serpète, e l'anguè: e quinci auuène,
 Che'l condannò sentenza antica, e giusta
 Attrar per terra steso'l proprio corpo .
 Sincero è il giusto, e nulla mente, ò finge,
 Come Giacob, però gli accoglie, e loca
 L'alto Signore'n sua magione eterna .
 Ma questo così vario, e'ncerto albergo,
 Ou'habitiam viuendo, e l'ampio Mare
 E grande, e vasto, in cui serpenti, e draghi
 S'aggiran senza fine, e fieri mostri ;
 E'n lui co' grandi son confusi, e misti
 I piccioli animali, o tutti insieme
 Saggio gouerno, e giusta legge affrena
 I popoli natanti. Et hai ben onde
 Seguir d'alcun tu possa'l raro essempro,
 Non accusarlo sol, se vitio, ò colpa
 Di natura imperfetta in lor conosci.
 E prima tu non pensi, e non rimiri,
 Come san compartiti a' vaghi pesci
 I propri luoghi, e quasi i propri alberghi.

E i propri Regni , onde da quello à questo
 Non soglion trapassar , se non di rado ,
 Gli altrui campi usurpado , e' l letto , e' l ci
 Ma trà confini suoi quasi ristretto
 Ciascun si spazia entro' l sortito Regno .
 Nè geometra i lunghi spazi , ed ampi
 Diuise lor , nè d' alte mura intorno
 Circondò le magioni humide argenti ;
 Nè termine vi pose : e d' ogni parte
 Quel , che lor gioua è largamente aperto .
 E quasi destinato in propria sorte .
 Questo sen questi pesci accoglie , e nutre ,
 L' altro pasce quegl' altri ; e colle , ò monte
 Con l' aspre rupi , e con distesi gioghi
 Non gli disparte , e non recide' l passo .
 Ma certa legge di Natura à tutti
 Diuide con misura eguale , e giusta
 (Come è prò di ciascun) l' albergo , e' l loco
 Que con gli altri si raduni , e pasca ,
 E quel , che basti in vn sol giorno al vitto
 Già tali non siam noi del Padre Adam
 Contaminata prole , e' n Dio superba :
 Perche noi trasportiam de' padri antichi
 I termini già affissi , & ampio acquisto
 Facciam pur sempre d' occupata terra ,
 Casa a casa aggiungendo , e campo a cape
 Città spesso a cittate , e Regno a Regno ,
 Ch' a' vicini si scema , e toglie a forza
 Conobber prima le balene , e l' orche
 Il loco , che Natura à lor prescrisse ,
 E' l preparato pasto , e' l mar profondo
D' isole

D'isole desolate oltra i paesi
Habitati occupar, doue non resta
D'alcuna parte più la stabil terra ;
Doue più non appare, ò lido ò monte ;
Dou' arar non si ponno i vasti campi
D'innauigabil mare, oue non giunse,
Spiando noue genti, e noui Regni ,
Enoua gloria, il nauigante audace ;
Oue non prisca historia, ò vecchia fama,
Non ardir, non pensiero humano, ed alto
Del folle imaginar la naue approda .
Ma quel medesimo ignoto immenso mare
Ingombrar le balene eguali a' monti ,
Come si narra da nocchieri esperti ;
Ned isola; ò cittate oltraggio , ò danno
Da lor riccue, ò la nemica forza
Prouano unqu' anco ingiuriosa , e' n' festa:
Ma qualunque di lor maniera, e sorte,
Quasi in città, quasi in contrada amica,
Anzi paterna, con antique leggi
Ne le parti del mare, oue sortilla
Voler Diuino, e sua natura, accampa.
Peregrinando ancor sen' vanno i pesci ,
E da la patria in volontario essilio
Son rilegati in parte ignota , e strana.
E si partono insieme accolti à stuolo ,
E' n' guisa di guerrier, ch' al dato segno
Lascian le proprie tende , e' l primo campo,
Seguendo' l suon de la canora tromba ;
Alhor che' l tempo destinato, appressa ,
Desti da la possente antica legge

De la Natura, e frettolosi, e pronti
 Verso'l Setentrion' han volto'l corso .
 E gli vedresti di torrenti in guisa
 Correr da la Propontide congiunti
 Nel mar Eussino . Hor chi li moue, e regge:
 Qual imperio di Rege?ò qual d'araldo
 Al suon di trombe publicato editto
 Il già prefisso tempo a lor dimostra?
 Chi guida i peregrini? Hor non conosci
 L'ordine eterno, che penetra, e passa
 Per le minute parti, e tutto adempie?
 Non fa contesa à la diuina legge
 Vbidiente'l pesce: e lei contrasta
 L'huom, indarno ritroso, e ribellante?
 Perche sia muto, non hauere à scherzo
 Il priuo di ragione; che via più folle
 Se' tu mentre ripugni à l'alto Impero
 Del Rè Celeste . Odi la voce, ascolta
 Del muto pesce le parole, e i detti:
 Perche ci parla quasi'l moto, e l'opre,
 Onde à peregrinar r'inuita, e desta,
 Et a lasciar torbido flutto amaro,
 Cercando in altra parte acque più dolci
 Ne' Regni d'Aquilone, oue riscalda,
 Men co' suo' raggi'l Sole, e meno attragge
 De le sue parti più leggere in alto .
 Nè l'auaro desio di merci, ò d'auro
 Lor moue à trapassare i mari, e i fiumi,
 Come gli huomini suol, ma sol d'immista,
 E legitima prole amore, e Zelo .

Ma ricerchiam perch' i giganti alteri

Più

*Più la Natura non produce, e figlia
 La terra pregna de l'horribil parto:
 Ma d'elefanti ancora, e di balene
 Non si riempie. E se fatture, & opre
 Son pur de la diuina Eterna Destra,
 Son buone, e buone fur da lei prodotte:
 Che le produsse grandi, a' monti alpestrì,
 Et a l'isole eguali; e'l nostro orgoglio
 Volle abbassare, e darne al to spauento
 Con quel sì mostruoso, e fero aspetto,
 E con la smisurata horribil mole.
 Però che Di e quando creò primiero
 Tanti animali, e sì distinti, e vari,
 L'opere, e di moto, e di sembiante,
 Altri a seruirne gli produsse in terra
 Per uso humano ubbidienti al nostro
 Maciò impero, e talhor graue, & aspro.
 Per sua grandezza, e per sua gloria ancora
 Alcuni altri produsse, e'n lor dimostra
 Quella, che fa gran cose, Arte Diuina,
 Diuina Virtù, che presso, e lunge
 Più, e men chiaramente altrui risplende.
 Ma de gl'industri Greci il folle ingegno
 Le merauiglie del Signore Eterno
 Riuidse'n gioco, & adombrarle in parte
 Volle cox varie sue menzogne adorne.
 Mentre descrisse oltra le mete, e i segni
 D'Alcide inuitto i fauolosi Regni
 Di que' felici, e le già illustri, e conte
 Isole fortunate, e'l lungo corso
 Di temeraria nave; e ci dipinse*

Lo smisurato pesce, e'l vasto grembo,
 Che popoli diuersi in sè rinchiude:
 Tal che'l profondo, e tenebroso ventre
 A le genti remiche, à l'arme infeste
 E' di battaglia vn periglioso campo.
 Ma le nauì da pesci in mar sommerse,
 Anzi da vn pesce solo il fero assalto
 Fatto a mille superbe armate nauì,
 Fauola non fù già, nè scherzo, ò gioco.
 Nè fauola è quel Giona in mar sommerso,
 Et inghiottito dal vorace mostro.
 Ma de l'Alto Signor l'alta possanza
 Ne le picciole cose altrui si scopre,
 Non sol ne le più grandi. Ecco trascorre
 A vele piene, e sparse il mar sonante
 Con d'ostro vento corredata nave:
 E pesce minutissimo repente
 Tarda, e ritiene'l suo veloce corso,
 Come s'ella radici in mar profonda
 Hauesse fatte: e quinci al pesce il nome
 Dal ritardar fù dato. E gran temenza
 Non solo danno altrui balene, & orche,
 O la feca marina acuta i denti,
 O'l cane, ò quella pur, che spada assembra:
 Ma tal peisce è nel mar, ch' al fine estinto
 E pauentoso ancora, e'n guisa punge,
 Che presta apporta ineuitabil morte.
 E la picciola ancor marina lepre
 Repente ancide, e pur s'agguagli'l danno
 In paragon co'l prò, l'utile auanza:
 E ci giona de' pesci ancor l'essempio.

Ma

Ma se te stesso ben misuri, e stimi;

Huom, tu se' pesce, e questa vita è il mare;

Et à la rete, che si lancia in alto,

E tanti vari pesci in sè raccoglie,

E somigliante l' gran Regno del Cielo,

Che ne' suo' lacci ne raguna, e stringe,

E poi gli eletti ne' suo' vasi accoglie,

Gli altri fuor getta, e gli distingue, e parte.

Così auerrà nel consumar del Mondo,

Che gli Angeli usciran^o santi Ministri

Del Giudicio Diuino; e fian diuisi

I rei da i giusti, e quei dannati al foco,

Questi a la gloria destinati in Cielo.

Vi son dunque de' pesci, e buoni, e rei:

El buon la rete non inuolue, e lega,

Ma l'leua in alto, e l'hanno non l'ancide,

Ma d'innocente l'bagna, e puro sangue

Di piaga pretiosa. Huom, tu se' pesce,

Tu se' quel pesce, a cui l'aperta bocca

Dimostrò la statera entro nascosa.

Il libero voler, che'n te riserbi,

In le bilance tue distorte, ò pari.

Huom, tu se' pesce, e'l pescatore è Pietro,

Chi di Pietro ha qui sembianza, e vece.

Questo Mare è il Vangelo, in cui si fonda

Chiesa, ch'è di Dio sacro albergo:

Se temer, ò buon pesce, ò rete, od hanno,

Se non ancide altrui, ma sol consacra.

Se pesce sei, fuor de le torbid'onde

Per gi sublime, e'l tempestoso flutto

Non ti sommerga, e se tempesta in alto,

Nuota sicuro , e ti ricoura al fondo.
 E s'è tranquillo'l mar, frà l'onde scherza.
 E s'è procella pur sonora, e turbo,
 Guarda, che'l nembro impetuoso , e denso
 Non ti percota frà gli scogli al lito .

Ma sorgi homai , sorgi dal mar profondo,
 E'l nostro ragionar da l'onde emerge .
 Miriamo in alto, alziamo al Cielo i lumi,
 Veggiam mirabilmente'l lido adorno ,
 Il sal tratto da l'onde in bianco marmo
 Quasi indurarsi, e qual purpurea pietra
 Rossigliar sotto'l Cielo il bel corallo,
 Che dentr' al mar fù molle, e tener' herba.
 E trà le conche biancheggiar lucente
 La dura perla, e trà l'inculte arene
 Fiammeggiar l'oroie quasi care gemme
 Di più colori le dipinte pietre .
 Nutrito ancor ne l'acque è l'aureo vello.
 Et ha l'onda i suo' fior, che sparge, e porta
 Soua le sponde, e quini'l lucid' ostro
 Anco risplende, e ciò, ch'i Duci inuitti
 In lieta pompa trionfale adorna,
 Ciò, che s'adora ne' possenti Regi ,
 O ne' purpurei Padri hoggi s'honora,
 E bellezza, e tesoro, e cara merce
 Del mare, anzi del mar cortese dono.
 Mill'altre aggiungi ancor bellezze, e festi
 E maritime vaghe altere pompe .
 Spira'l vento soaue, e placid'aura
 Con dolce mormorar sussurra, e vaga,
 E'n cresta l'onda; che spumoso argento

Per

Par trà li scogli, ò press' al curuo lida
 Somiglia, e spesso a' lucidi Zaffiri
 L'acqua profonda, & a' soavi raggi
 Del Sol si tinge di piropo in guisa.
 Le vele sparse ventillar lontano
 Veggonsi biancheggiando a cento, a mille,
 En corso superar caualli, e carri.
 E spiegar le famose insegne antiche
 Dipinte navi, e co' pungenti rostri
 Fender l'humili vie. guizzare intorno
 Gli humidi pesci, e dimostrar souente
 Il veloce del fino'l curuo tergo.
 E lieti rimbombare à suon di tromba
 Le sponde, e l'acque, e gli arsanali, e i porti
 Pieni di navi, e d'altri in varie forme
 Contesti legni, e bella antica mole
 Far ampia strada a' cau alieri illustri,
 E frenar di Nettan l'ira, e l'orgoglio.
 E i premi ancora, e l'honorate palme
 Dei vincitori io scorgo, e'n varie antenne
 La gloriosa inchino alta Corona.
 Ma già com'huõ, che dentr' al seno ondofo
 De l'Adriàn si tuffi in lieto giorno,
 En celebrato honor di pompa antica,
 E cerchi i più riposti osauri fondi,
 E i duri, e sotto l'acque accolti scogli,
 E i secreti, che'l mare asconde in grembo.
 Per riportarne sù gettata gemma
 Trà suo' purpurei Padri al veglio Duce.
 Così dal suo profondo anch'io risorgo,
 E da gli oscuri, e tenebrofi abissi

*La bella verità , ch'iusi sommersa
 Par che si giaccia , porto in chiara luce.
 E pure a gli occhi de' mortali esposta
 L'offro da contemplar. nè manto appanna
 Le care membra , d' velo'l crine adombra.*

*Hor da gli ondosi campi al'armi à volo
 A' ventosi de l'aria ardisco, e tento.
 Chi mi dà l'ale'n guisa di colomba?
 Perch'io soua le nubi, e soua i venti
 M'inialzi? e frà volanti al Ciel vicino
 Mi spatij? Quel, che soua l Ciel ne scorse,
 M'affidi ancor , mi porti, e mi sostegna
 Fer questo procelloso, e'ncerto Regno.
 De la fortuna, che si varia , e cangia
 In tante guise, e tanti alberga, e pasce.
 Turbini, e venti, e piogge, e neui, e fiamme,
 Ond'è turbato de gli augelli'l volo .*

*Era già ornato'l Cielo, e pieno'l mare,
 Verdeggiavano i boschi, e i prati, e i monti,
 Quando Di o comandò, che soua'l suolo
 Terrestre isser volando i vaghi augelli.
 Per l'aria, in cui s'accoglie , e si condensa
 Quell'humido vapor, ch'essala in alto.
 Dal freddo grembo de l'opaca terra .
 Talche repente gli animai pennati
 Ne l'aere incominciaro'l volo, e'l canto.
 E chi trà muti pesci era pur dianzi
 Desto, tra'l suon di tanti augei canori
 Hor darà gli occhi in preda al pigro sonno?
 E neghittoso, e lento à i vaghi augelli
 Cederà nel lodare'l Rè Superno ?*

On tender gratie a chi ci nutre, e pasce?
 Quegli due volte a praua, e innàzi al giorno
 E quando'l Sol da sera i raggi accoglie,
 El'Oriente scolorito imbruna,
 Fan di soauì note un bel concerto:
 Es hor tacita l'alma, e non sonoro
 Trar vorrà l'uno, e l'altro estremo tempo,
 Che s'appella dal suono, e'n lui si chiude,
 E s'apre'l giorno strepitoso, e'ntento
 Al'opre faticose de' mortali?
 Ah non sia ver. Ma raccontiam seguendo
 Del quinto di le buone, e nobili opre.
 Sono a' pesci sembianti i vaghi augelli;
 E tra'l notante, e'l volatore alato
 E quasi parentado. a quello'l nuoto.
 A questo'l volo diè Natura in sorte.
 E l'uno, e l'altro i liquidi sentieri
 Con le sue penne seca, e con la coda,
 Hor mossa alquato, hor quasi i giro attorta,
 Che'n vece di timon gouerna'l corso.
 Son diuersi però, ch'à pesci'l cibo
 Ministra l'onda instabile, e vagante,
 A gli augelli la ferma, e stabil terra,
 Però al notante necessari i piedi
 Non son come al volante. e quindi auuiene,
 Che questo n'è fornito, e quel n'è priuo:
 Ma pur al crocodillo, ilqual fonte
 Scende a predar sù l'arenose riuo
 Del Nilo, i conti piè Natura diede.
 Anzi i piedi dal suolo hebbero'l nome:
 Che pedo il suol fù detto in Greca lingua.

A l'incontro un'angel per l'aria à volo
 Si spazia, e sovra l'ali ogn'hora'l peso,
 Porta, e sostiene del suo debil corpo,
 A cui piedi negò l'alma Natura.
 Come gl'insegni nel sublime volo
 A mirar alto, a dispregiar la terra.
 E quindi porge essemplio à nobil'alma,
 Ch'aspira al Cielo, e prède'l suolo a scherno.
 Questo à la rondinella appar simile.
 E trà sassi pendenti in verde speco
 Si forma'l nido di tenace fango,
 In cui s'apre a gran pena angusto'l varco:
 Cipselo'l nominò la Grecia antica.
 Altri de' volatori han piedi in sorte:
 Ma pur son male acconci al far rapina,
 Et al cacciarse'l nutrimento, e l'esca
 Cercan ne l'aria. Annouerar frà questè
 Si può la rondinella peregrina,
 A cui di piedi in vece è il basso volo,
 Che vicino al terren con l'ale'l rade.
 E quella ancor ch'è de l'herbose rive
 Habitatrice, onde riparia è detta.
 Sono in molt'altre guise ancor diuersi
 Gli angelli, e di grandezza, e di figura,
 E vari di color, vari di vita,
 D'opere variati, e di costumi.
 Hora lasciando a dietro i molti modi,
 Ond'han le penne scisse, o'nsieme aggiunte,
 Quasi di pelle, o di vagina auolte,
 O fuor di modo pur tenere, e molli:
 Dirò, ch'altri sian puri, & altri impuri;
 Que-

Quegli innocenti, e mansueti in terra
 Scelgono'l vitto pur di seme, e d'herba;
 Questi son vaghi di più fero pasto,
 Di cruda carne, e d'atro sangue ingordi.
 Però l'unghie pungenti, e curvo'l rostro
 Ebbero'n vece d'armi, e penne al volo
 Più de l'altre veloci, onde la preda
 in tosto presa, e lacerata in parti.
 E non si fa di questi, o stormo, o greggia,
 Ma soglion'è feroci andar solinghi
 A la rapina; e sol gli accoppia, e giunge
 Amorofo desio di cara prole.
 Gli altri raccolti sono in vuri stormi,
 D'amica compagnia bramosi, e lieti,
 Securi nò: che gli pexturba, e sparge.
 Spesso ancide il predator rapace.
 Tali son le semplici colombe,
 A cui sì pretioso, e bel monilo
 La Natura di colori, e d'auro,
 Le gru peregrine, e i magri storni:
 Di questi, altri soggetti à graue impero
 Non sono, e'n libertà tranquilla vita
 Viuon quasi con proprie antiche leggi;
 Altri hanno'l Duce, & ordinati à squadra
 Seguon la scorta lor per l'ania à volo.
 Altri son propri habitazeri antichi
 Del suot natiuo. altri volar da lunge
 Sogliono in terra estrana, e'n altro clima
 Cercar più caldi Soli innanzi al verno.
 Altri ritornan pur co' freddi giorni,
 Peregrinando à la stagione estiuu.

Ternano

Tornano al fin d'autunno i tordi à volo
 Nel tepido confin del verno algente,
 Doue son tesi lor ben mille aguati
 Ne l'hinospitate terra. Altri gl'inganna
 Con l'infedele insidiosa gabbia .
 Alcuni gli prendo co'l tenace visco ,
 E ne le reti alcun gl'inuolge, e lega
 E la cicogna ritornando, inalza
 La primavera le sue verdi insegne .
 Altri son de la mano a' vezzi auezzi,
 Che dolcemente gli lusinga, e molce,
 Et à la mensa del Signore vsati.
 Altri son timorosi, e i dolci nidi
 Fann' alcun' altri ne gli humani alberghi.
 Altri seluaggi quasi, e quasi alpestri
 Prendono i luoghi solitari in grado .
 Ma gran varietà la voce, e'l suono
 Fà ne' volanti augelli, e gran diuaro .
 Altri taciti sono, altri loquaci
 Senza musica alcuna, e senza canto .
 Alcuni altri canori. Ad altri insegna
 D'assomigliar del suono i vari accenti
 La Natura maestra, e l'uso, e l'arte ;
 E la piegheuo'l voce in dolci modi
 Inchina, & alza. altri ritrosi indotti
 Con perpetuo tenore in vn sol tuono
 Mandan fuor sempre l'immutabil voce .
 E pomposo'l pavon , superbo'l gallo ,
 E la colomba placida, e lasciua,
 E la pernice perfida, e gelosa,
 Ch'à depredare i cacciatori aiuta .

Amana.

Amano alcuni di raccorsi insieme,
 E congiunger le forze, e i cari alberghi,
 Quasi in una città comune à tutti,
 Ott' un lor proprio Rè. L'impero, e'l fasto
 Ricusan' altri del signor superbo,
 Alche ciascuno à sè prouede, e pensa.
 Sia da quegli'l principio, onde l'esempio
 Rendiam per l'uso de l'humana vita.
 Communi han l'api le cittati, e i tetti
 Si molle'cerz, e l'odorate colles;
 Commune'l volo, e la fatica, e l'opre
 Si mirabil lauoro, e i cari paschi;
 Commune hanno ancor la prole, e i figli,
 Che non son nati in doloroso parto
 Amor lasciuo, il qual congiunge, e mesce
 Affaticate insieme immonde membra;
 Ma con la bocca fuor succhiati, e scielti
 A gl'odorati, e rugiadosi fiori.
 Si tutte insieme in bella schiera accolte
 Ut' un' ordine solo, un sol impero
 Guon d' un Rè, ch' è uenerato a proua.
 Non sostiene alcuna vscire a' prati
 Herbe vestiti, e di bei fior dipinti,
 Prima'l Rè non incomincia'l volo.
 Non è questo Rè per caso eletto,
 Per fortuna, che souente in alza
 La somma podestà l'indegno, e'l vile,
 Lè per giudicio de l'errante volgo,
 Lè come herede de l'antico Regno
 De gli auì antichi nel superbo solio
 L'asside gonfio del paterna fasto,

E'nte-

E'ntenerite da lusinghe, e vezzi
 Ne l'arti pellegrine insolto, e rozzo:
 Ma per natura'l nobil Regno acquista,
 E da Natura ha le reali insegne
 D'oro lucenti, onde s'adorna, e splende;
 E gli altri di grandezza, e di figura,
 E di costumi mansueti auanza.
 E ben d'aculeo il Re pungente armato,
 Ma l'aculeo non usa in far vendetta;
 Perche son leggi, non in breuo carta;
 Od in aride foglie, o'n frate scorza,
 O'n durissima pietra impresse, e scritte;
 Ma da Natura entro lo menti infisse:
 Ch'oue è più di possanza, e di valore.
 Più vi sia di clemenza, e di pietate.
 Ma qualunque de l'api il Rè non segue,
 O pur se mastra in ubbidir ritrosa
 Del temerario ardir tutto si pente,
 O di sua tracotanza, e fonte'l colpo:
 Fiero castigo in sè medesimo, & aspro,
 Che già soleano usar gli antichi Persi,
 Dando à sè stessi volontaria morte.
 Niun barbare Rè di Persi, ò d'Indi,
 O di Sarmati pur, è nouo, ò prisco,
 Con tanta riuerenza al regio scettra:
 Vede inchinarsi i popoli deuati,
 Quanti ne vede nel minuto stuolo.
 Il fortunato Rè de l'api industri,
 Che l'arme, onde Natura'l fece adorno,
 Non usa ne' soggetti, e ne gli humili.
 Ohan di Christo i serui, a quali è imposto
 Che

Che non si renda mai per male il male,
 Ma che nel bene il mal s'auanzi, o vinca.
 Olan de l'api caste il santo essempio,
 Nè d'imitarlo alcun si prenda à sdegno:
 Cb'ella nel procurarsi il proprio vitto
 Non guasta l'altrui cibo, e nol corrompe,
 Ma di cera si finge i dolci alberghi,
 La qual da vari fiori accoglie, e mesca.
 E pur di fiori l'ingegnosa, e d'herbe
 D'ogn'intorno spiranti'l vario odore
 Loca à la sua capace angusta Reggia
 I primi fondamenti, e sovra asperge
 D'humor celeste rugiadoso stille:
 Liquido prima, e poi tenace, e denso.
 E con cera sottil diuide, e parte
 Menuscissime celle, à cui di sovra
 La somma parte, ch'è pendente, e caua,
 Le testudini, e volte; e l'una à l'altra
 L'appressa in guisa tal, ch'aggiunte, o scure
 La vicinanza lor distringe, e lega
 Di forze insieme la tenace mole,
 Fa non ruinoso à lei sostegno;
 Che può sostenere'l dolce peso,
 Intener, che giù non caggia'l mele.
 Ben si mostra l'ingegnosa pecchia
 Architetto ne l'opra, e nel lauoro
 Larauiglioso, e saggia, e dotta à pieno
 In quanto'l Geometra insegna, e troua.
 Perché formò le celle in giusto spatio
 In sei angoli tutte, e fianchi eguali:
 Non per dritto l'uno à l'altro appoggias;

Ma

Ma quelle infime sedi in guisa adatte
 A le sovrane sue concave parti,
 Che nulla ne patisce'l sommo, e l'imo.

Ma come annouerar potrò narranda
 De' cari augelli le sì varie vite?
 L'estrane grave dentro l'adunco piede
 Portano'l sasso, onde si folce, e libra
 Tra l'aure incerte l'agitato volo;
 Mentre ne' giorni nubilosi, e breui,
 Lasciand' à dietro'l Termedente, ò l'Hebre
 Passano è larghi mari, e'n sù l'apriche
 Sponde soglion vernar de l'ampio Nilo.
 Tal per sauorna in mar trà venti, e l'onde,
 Altre riuo cercando, & altre parti,
 Regge'l suo corso la spalmata naue.
 Queste han di notte sentinelle, e scorte,
 Che mentre l'altre in placida quiete
 Dormon sicure, van girando intorno,
 E le notturne insidie, e i venti, e l'aura
 Spian da tutte parti impigre, e pronte.
 E poi fornita quella guardia, e'l tempo
 Di lor vigilia al suon quasi di tromba
 Destan gli addormetati, e gli occhi al sonno
 Danno per breue spatio; e in quella vece
 Altri succede al faticoso ufficio.
 Vna precede l'altre, e quasi auanti
 L'altre insegue precorre, e poi si volge
 Nel tempo dato, e la sua sorte, e'l loco;
 Che si conuiene al Duce, altrui concede.
 Dimostran molto di ragione, d'arte
 Le cicogne, e'n tal guisa al tempo stesso

Quasi

*Se assì à spiegate in segne in queste parti
 erigon da più lontano ignoto clima,
 e le nostre cornici amica guardia
 lor fanno intorno in ampio stuol cōgiunte,
 son fidata scorta al lungo volo
 ontra la forza de' nemici augelli.
 come soglion guerrieri Inglesi, e Scoti,
 Germani, & Hiberi uniti in lega.
 et in quella stagione in loco alcuno
 non ci appar la cornice, e poi ritorna
 inta le piume d' honorate piaghe,
 del già dato aiuto i segni mostra.
 Deh chi descrisse lor sì certe leggi
 e sì preteso officio? ò chi minaccia
 graue accusa, ò pur sì giuste pene
 chi gli ordini fermi, e' l proprio loco
 e' l'abitato abbandona in guerra, o'n cāpo?
 uinci prendete essempio egrì mortali,
 l'huomo impari da gli augei volanti
 uai de gli hospiti sian le giuste leggi,
 e chiuda auaro albergator superbo
 e dure porte a' peregrini erranti
 mezza notte, ò lor dineghi'l cibo,
 e per gli estrani augelli i nostri augelli
 non ricusan d' espor la vita in guerra,
 de' perigli altrui si fan consorti.
 qual altra cagion di fiera morte
 e Sodoma versò di fiamme ardente,
 dal Ciel turbato, e spauentosa pioggia?
 che la ragion del violato albergo
 prezzata, e rotta? e quell' iniquo oltraggio?
 Ma*

Ma la pietosa prouidenza, e cara,
 La qual de le cicogne è veschia mastra,
 Destar ben può de figli il dolce amore
 Verso gli antichi loro, e stanchi padri.
 Quelle d'intorno al genitor languente,
 A cui per lunga età cadere à terra
 Sogliono i vanni, e le minute piume,
 Stanno pretese; e le già afflicta membra,
 E nude di pennure, e lieui spoglie,
 Scaldano al volator lassato, e graue
 Soauemente con le proprie penne;
 E gli portano'l cibo, ond'ei si pasca.
 E sollevano ancora, e quinci, e quindi
 Con l'ala'l tardo veglio; e'n questa guisa
 Le disusate membra à l'uso antico
 Già richiamanti, danno aiuto al volo.
 Ma qual frà noi di solleuar l'infermo
 Padre, non sembra fastidito, e lasso?
 Chi n'impone à le spalle il graue pondor
 Quel, ch'è creduto ne l'histoire à pena.
 E non più tosto di sdegnoso, e schiuo
 A l'altrui braccia le caduche membra
 Commette? a'l mal locato officio à seruir?
 Hora prendiam l'adato, e caro essemplio
 Di materna pietate, e non si dolga
 Di pouertate, ò di miseria alenno,
 Nè de la vita sua di sperar, e piangar
 Mentr'ei riguarda'l magistero, e l'opre
 De la pietosa rondinella industre.
 La rondinella di minuto corpo,
 Ma di sublime egregia, e chiaro affetto.

Pouera,

*Povera, e bisognosa'l proprio nido
Ella medesima pur compone, e finge,
Pretioso via più di gemme, e d'auro.
Perche d'ogni tesoro è vile'l pregio
A lato à quell'albergo, in cui s'annida
La sapienza. e ben è saggia, e scaltra
Mentr'ella del volar mantiene, e serba
La vaga libertate, e nutre, e pasce
I pargoletti, ancor teneri, figli
Securi da l'insidie, e da gli assalti
De gli altri augei sotto i sublimi tetti
Là dove l'huom ricourai e per usanza
Al conuersar human così gli auezza.
E mirabile ancor l'ingegno, e l'arte,
Ond'à sè stessa le sue proprie case
Fà senz'aita d'architetto, ò fabro i
E le festuche pria prepara, e sceglie,
E le cosparge di tenace fango,
Per congiungerle insieme. e se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polue
Arida, e leue, ond'ella fa di nouo
La fangosa materia à l'humil casa.
Con questa, quasi colla, aggiunge insieme
Le già scelte festuche, e di lor forma
Il nido a' figli, à cui se gli occhi acceca
Pungendo, alcunoiella'l perduto lume
A ciechi rende con la medic' arte:
Hor chi di pouertà si lagna, e plora
Miri la rondinella, e gratia spera
Da quel Signor, ch'à lei sì larga dote*
Die-

Diede, e sì ricco don d' arte, e d' ingegno,
 Onde di pouertate, e di fortuna
 Ogni sciagura, ogni difetto adempie
 In sì lodata, e sì felice inopia.
 L'halcione del mar picciolo augello
 Forma di palla in guisa'l dolce nido
 D' arido fior, che'l mare in sè produce;
 E i pargoletti figli à mezzo'l verno
 Da la tenera scinde, e frale scorza
 Ne l'arenoso lito, in cui depone
 De l'oua'l caro suo portato peso.
 E questo auuien quando da fieri venti
 Il mare à terra si percote, e frange,
 E biancheggiando di canuta spuma
 Sparge le molli arene, e i duri scogli.
 De l'halcione al desiato parto
 E' sopito'l furor d' horridi venti,
 Son quete l'onde tempestose, e n' torno
 Sgombre le nubi, e serenato'l Cielo
 In sì tranquillo, è sì felice aspetto
 De' fidi augelli à la progenie arride.
 E'n sette prima di sì lieti giorni
 Suol couar l'oua la pennuta madre,
 Ne gli altri sette nutre i nati figli.
 Et à questi, & à quelli ha' imposto'l nome
 Da l'halcione'l nauigante esperto;
 Et al candor del lucido sereno
 Da tutti gli altri gli distingue, e segna.
 Questo ci rass securi, e ci conforti
 Perche chiediamo à Dio le gratie, e i don
 Lo qual, se'n gratia d' un minuto, augello
 L'hor-

L'horribil placa, e grande, è vasto mare
 In mezzo al tempestoso, & aspro verno,
 E lo ritiene, e' l fa tranquillo, e piano:
 Che farà, s'egl'intende al nostro scampo?
 O se prouede à l'huom suo figlio eletto,
 Di sua Diuinità sembante imago?
 La tortorella dal su' amor disgiunta
 Non vuol nouo consorte, e nouo amore,
 Ma solitaria, e mesta vita elegge
 In secco ramo; e'n perturbato fonte
 La sete estingue; e del marito estinto
 Così rinoua la memoria amara.
 A lui sua castità conserua, e guarda,
 A lui di moglie ancora'l caro nome;
 Perche soluer non può l'iniqua Morte
 Le sante leggi di vergogna, e i patti,
 A cui s'astrinse volontaria in prima.
 Quindi la vedouella essempio prenda,
 Nè baldanzosa à le seconde nozze
 S'affretti, e tuffi ne l'oblio profondo
 L'amor suo primo, e la sua prima fede.
 L'aquila in alleuar la nobil prole
 E' via più d'altra disdegnosa, e'ngiusta;
 Che di trè figli i due percote, e scaccia
 Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
 E' l terzo alleua, à cui non manchi'l cibo,
 Che suol rapire'l predator volante,
 E forse altra cagion più bella, e giusta,
 Non auaritia del nutrir la spinge,
 Ma seruero giudicio, onde riproua
 (Com'è lei non conuenga) indegno parto:
 Perche

Perche volge i suo' figli inuerso'l Sole
 Soffesi in aria ne l'adunco artiglio ,
 E quel, che non dechina a' raggi ardenti
 La ripercossa vista , e'l debil guardo,
 Ma'ntrepido nel Sol l'affisa, e ferma,
 E scelto a pua, e gli altri abhorre , e sdegna
 (Pur com'indegni di reale honore)
 Con quel suo generoso, e gran rifiuto.
 Ma gli scacciati entro'l suo nido accoglie
 Quella, che rompe l'ossa , e quinci'l nome
 Prende; od Aquila sia bastarda, e nata
 Di genitor deforme, od altro augello :
 Nè gli lascia perir d'horrida fame ,
 Ma co' suo' figli lor nutrisce , e serba.
 E tali son quei duri acerbi padri ,
 Ch'espongono i bambini, ò sono iniqui
 Nel compartir frà suoi l'hauere, e l'escia
 E tutti quei , c'hanno l'artiglio adunco,
 Alhor ch'i figli timidetti'l volo
 Tentan primiero, è spiegano l'ale à pena
 Con mal secure ancora, e'ncerte penne,
 Gli spingon tosto dal paterno nido :
 E s'alcuno al partir è tardo, ò lento,
 Con l'ali sue percosso, è ripercosso
 Precipitando'l caccia'l fiero padre .
 Ma verso i figli suoi l'amore, e'l zelo
 De la cornice assai di laude è degno ,
 Che'n atto di pietosa, è fida madre
 Raffrena nel lor primo ardito volo
 La debil prole, e lor ministra'l cibo
 Lunga stagion, perche s'auanzi, e cresca.
 E mol-

E molti sono ancora, e vari augelli,
 Cui non fa d'vopo, in generare il maschio,
 Come grauidi sian di vento, e d'aura .
 Ma son poscia infecondi i nati figli,
 Nè fan perpetua la ventosa prole
 D'Euro i Nepoti, ò pur di Noto, e d'Austro .
 Ma senza mescolarsi, e senza coppia
 Di maritale amor concepe, e figlia
 L'auoltor, che sì tardi à morte giunge;
 Meraviglioso al Mondo, e raro mostro,
 Che col secolo suo la vita agguaglia .

Hor se derido alcun gli alti misteri
 De la nostra diuina inuitta fede,
 Nè creder può, che da Virginei chiostrì
 De l'intatta Regina il Figlio uscisse,
 Di sua Virginità seruando' l fiore :
 Miri qual dia famoso, e certo essempio
 Alle cose diuine alma Natura .

Quel, che può ne l'aria auel volante,
 Possibil creda à Dio che puote' l tutto.
 Li medesmi auoltoi presagio, e senso
 Hanno quasi diuino, ond'è preuista
 A' guerrieri la morte: Anzi taluolta
 Vengono accompagnar l'armate squadre,
 Auuedendo la sanguigna strage
 E l'horrida battaglia, e' l fin dolente.
 A chi potria de le locuste à pieno
 Li spauentosi esserciti narrarti ?
 V'ad un quasi di guerra horribil segno
 Vengono a schiere solleuarsi in alto,
 Accamparsi, e ingombrar d'intorno

Quant'è'l largo paese, e i dolci frutti.
 Pria non toccar, che dal sourano Impero
 Lor sia permesso'l depredare i campi?
 Debbo anco dir come al meriggio estiuo
 Le canore cicale i verdi boschi,
 Quasi nel petto hauendo interna lira,
 Facciam sonar con que' continoi accenti?
 O come'ncontro al Sol ripari, e schermi
 Di luoghi tenebrofi, e d'hore tarde
 Cerchi l'augel, che da l'antica Athene
 A la sua Dina fu nutrito, e sacro?
 E com'ei solo in frà gli augei volanti
 Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?
 Benche due n'habbia l'Africano augello,
 C'ha sì gran corpo, e di sì graue peso,
 Soura due tanti egli'l leggiero appoggia,
 E l'ali sue quasi di cuoio spiega:
 E come penda l'un da l'altro auinto,
 Quasi catena inannellata, e lunga.
 E'n questa guisa pur, Natura, insegna
 Di scambieuol amore i fermi nodi.
 E come gli occhi de l'augel notturno
 Stan somiglianti ad huom, chè tutto intèd
 D'humana sapienza a' vani studi?
 Perche di quello in tenebroso horrore
 La vista è forte, e poscia ha lumi infermi
 La doue'l Sol le tenebrè disperda.
 Così di questi appare acuto ingegno
 Nel vano contemplar: ma in vera luce
 La debil mente imbruna, e tutta adombra
 Debbo anco dir come ti svegli à l'opre

Di canoro angellin l'acuta voce,
 Che lunge intona, e'l Sol richiama, e desta
 Il peregrin, e'l buon cultor de' campi,
 L'uno al suo faticoso aspro viaggio,
 L'altro a secar le già mature spiche?
 Odir come ne rompa'l dolce sonno,
 En' inuiti a vegghiar con fida guardia
 Contra l'insidie d' auersario antico
 Il tardo angel, che già sottrasse al rischio
 La gran Città del Mondo alta Regina,
 A lei scoprendo la notturna fraude,
 E'l Barbaro crudel ne l'ombra occulto,
 Che per oscure vie salua in alto
 A quel suo trionfale altcro monte,
 Oue già forse in maestate augusta
 Alta Rocca a l'Imperio, a Giove il Tempio?
 O descriuer degg'io del bianco cigno
 Il diuino presagio, e'l dolce canto?
 Anzi l'antueduta, e lieta morte?
 Onde l'alma immortal s'affida, e spera
 Farfi là soua'l Ciel per gratia eterna.
 O del verme Indiano, a cui Natura
 Mirabilmente fà le torna, e l'ali,
 Spor sì varie, e sì cangiate forme?
 Però voi, che sedendo, illustri Donne
 Sessete, e riteffete in tronchi, e'n fiori,
 In più merauigliose altre figure
 Pretioso lauoro, e cari stami
 Da lunge a voi mandati insin da gl'Indi,
 Per adornar di vaga, e molle veste
 Le care membra: Voi ne l'opra, ò Donne,
 1 2 De-

Deuete richiamar ne l'alta mente
 Quel, ch'altre volte ragionare vdiste:
 Che risorger debbiam, ripreso'l manto
 Di nostra humanitate, e farci eterni.
 Tutte vestite alhor di luce, e d'auro
 Risplenderete al Sol, che l'alme illustra,
 Assise in gloriosa, & alta sede,
 E d'altro ornate, che di perle, e d'ostro.

Hor à te mi riuolgo, e tu supremo (m
 Frà gli altri honore haurai ne gli alti ca
 Immortal, rinascente, unico Angello.
 E questo sia quasi odorato rogo
 Di chiare laudi, in cui la fama antica
 Si rinoui nel Mondo, e l'ali spanda,
 E per questo sereno, e puro Cielo
 Lieta si spatij, e gloriosa à volo,
 A scherno hauendo homai gli Arabi monti

Di o frà gli altri dipinti, e vaghi angel
 Quel di, che prima dispiegar le penne
 Per l'aria vaga al suon de l'alta voce,
 Fè la Fenice ancor, come si narra,
 Se pur degna di fede è vecchia fama.
 E'n sì mirabil forma il Padre Eterno
 Di mortal, rinascente, unico Angello
 Figurar volle quasi in raro essemplio
 L'immortal, e rinato, Vnico Figlio,
 Che rinascer deuea, come prescrisse
 Quand'ei ne generò, l'Eterno Parto.

Loco è nel più rimoto ultimo clima
 De l'odorato, e lucid'Oriente,
 Là doue l'aurea porta al Ciel di ferra

Vscen-

*Vscedo'l Sol, che porta in fronte'l giorno.
 Nè questo loco è già vicino à l'Orto
 Estiuo, ò pur à l'Orto, onde si mostra
 Il Sol cinto di nubi à mezzo'l verno:
 Ma solo à quello, ond'ei n'appare, & esce
 Quàd' i giorni, e le notti insieme agguaglia.
 Lui si stende ne gli aperti campj
 Vn larghissimo pian, nè valle, ò poggio
 In quell' ampiezza sua dechina, ò sorge.
 Ma quel loco è creduto alzare al Cielo
 Laura i nostri famosi horridi monti
 Sei volte, e sei la verde ombrosa fronte.
 Quiui senza luce al Sole è sacra
 Spaca selua, e con perpetuo honore
 Di non caduche fronde è verde'l bosco,
 Che l'ondofo Ocean circonda intorno.
 Quando del incendio i segni adusti
 Del Ciel lasciò nel carreggiar Estonte,
 Ricuro'l loco fu da quelle fiamme.
 Quando giacque in gran diluuiò'l Mondo
 Sommerso, ei superò l'horribili acque.
 Tè giungon quiui mai pallidi morbi,
 ò pur l'egra Vecchiezza, ò l'empia Morte,
 Don cupidigia, ò fame infame d'oro,
 Don scelerata colpa, ò fiero Marte,
 ò pure insano amor di morte iniqua.
 Non l'ire lontane, e'l duolo, e'l lutto,
 E povertà d'horridi panni inuolta,
 E i mal desti pensieri, e le pungenti
 Spinose cure, e la penuria angusta.
 Quiui tempesta, ò di turbato vento.*

Horrida forza' l suo furor non mostra .
 Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
 Stendono' l negro, e tenebroso velo,
 Nè d'alto cade impetuosa pioggia.
 Ma'n mezzo mormorando un viuo fonte
 Lucido sorge, e trasparente, e puro,
 E d'acque dolci, e cristalline abonda.
 E ciascun mese egli si versa, e spande,
 Talcho dodici volte' l bosco irriga .
 Quiui alza rami da sublime tronco
 Arbor frondosa, e non caduchi, e dolci
 Pendono i pomi trà le verdi fronde.
 Trà queste piante, e'n quella selua alberga
 Appresso' l fonte l'unica Fenice ,
 Che de la morte sua rinasce, e viue.
 Augello eguale a le celesti forme,
 Che vince le stelle adegua, e' l tempo
 Consuma, e vince con rifatte membra.
 E come sia del Sol gradita ancella ,
 Ha questo da Natura officio, e dono,
 Che quand' in Cielo ad apparir comincia
 Sparsa di rose la nouella Aurora ,
 E dal Ciel caccia le minute stelle :
 Ella trè volte, e quattro in mezz' a l'acqua
 Sommerge' l corpo, e pur trè volte, e quattro
 Liba quel dolce humor del viuo gorgo.
 Poscia a volo s'inalza, e siede in cima
 De l'arbore frondosa, e quinci intorno
 La selua tutta signoreggia, e mira.
 Et al nascer del Sole indi conuersa ,
 Del Sol già nato aspetta i raggi, e' l lume.

Ma

*Ma poi che l'aura di quel lucid' auro ,
 Onde si ammeggia'l Sol, risplende, e spira,
 A sparger già comincia'n dolci modi
 Il sacro canto, e la nouella luce
 Con la mirabil voce affretta, e chiama.
 A cui voce di Cintho, ò di Parnaso
 Dolce armonia non si pareggia in parte,
 Nè di Mercurio la canora cetra
 L'assembra, nè morendo'l bianco cigno .
 Ma poi che Febo del celeste Olimpo
 Tra scorre i luminosi aperti campi ,
 E per quell' ampio cerchio intorno è volto :
 Ella tre volte ripercossa al petto
 L'ali d'oro, e dipinte, al Sole applaude
 Con non errante suon la notte, e'l giorno.
 E la medesima ancor parte, e distingue
 L'hore veloci, e quell' accesa fronte
 Tenerata trè volte, al fin si tace :
 Pur come sia del sacro oscuro bosco,
 E di que' tenebrofi, & alti horrori
 sacerdote solinga, à cui son conti
 I secreti del Cielo, e di Natura :
 Però di riuerenza, e d'honor degna.
 Ma poi forniti cento, e cento lustri,
 Ne la vetusta età più graue, e tarda,
 Ella, che già passare a volo i nemi
 Potena, e le sonore, alte procelle,
 Per rinouar la stanca vita, e'l tempo
 Chiuso, e ristretto pur da spazi angusti,
 Fugge del bosco usato il dolce albergo.
 E di rinascer vaga i lochi sacri*

*A dietro lascia, e vola al nostro Mondo,
 Ou' hà suo' Regni l'importuna Morte .
 E già drizza inuecchiata'l lento volo
 In quella di Soria famosa parte ,
 A cui died' ella di Fenice'l nome .
 E di selue deserte ini ricerche
 Per non calcate vie secreta stanza ,
 E si ricoura ne l'oscuro bosco .
 Et albor coglie de l'aereo giogo
 Forte palma sublime , à cui per anco
 Compartì di fenice'l caro nome ,
 Cui romper non potria co' feri denti
 Serpe squamosa, ò pure augel rapace ,
 Od altra ingiuriosa horrida belua .
 E chiusi albor ne le spelunche i venti
 Taccion frà cauernosi horridi chiestri ,
 Per non turbar co' lor torbidi spirti
 Del bell'aer purpureo l' dolce aspetto .
 Nè condensata turbo i vani campi
 Del Ciel ricopre, & al felice Angello
 Toglie la vista de' soani raggi .
 Quindi'l nido si fa: sia nido, ò tomba
 Quello in cui pere, acciò rinasca, e viva
 L'Augel, che di sè stesso ò padre, e figlio,
 E sè medesimo egli produce , e cria .
 Quindi raccoglie de la ricca selua
 I dolci succhi, e più soani odori,
 Che scolga'l Tiro, ò l'Arabo felice,
 O Pigmeo fauoloso, ed Indo adusto,
 & che produca pur nel molle grembo
 De' Sabei fortunati aprica terra .*

E quin-

E quinci l'aura di spirante amomo,
 Con le sue canne'l balsamo raguna;
 Nè cassia manca, ò l'odorato acanto,
 Nè de l'incenso lagrimose stille,
 E di tenero nardo i noui germi,
 E di mirra v'aggiunge i cari paschi:
 Quando repente'l variabil corpo,
 E logià quete membra alloga, e posa
 Nel vital letto del felice nido,
 E nel falso sepolcro ardente cuna
 Al suo nascer prepara anzi la morte.
 Sparge poi con la bocca i dolci succhi
 Intorno, e soura à le sue proprie membra.
 Ius l'essequie sue si fà morendo.
 E debil già con lusinghieri accenti
 Saluta'l Sole, anzi l'adora, e placa,
 E mesce humil preghiera à l'humil canto.
 Chiedendo i cari incendi, onde risorga
 Co'l nouo acquisto di perduta forza.
 Frà vari odori poi l'alma spirante
 Raccommanda al sepolcro se non pauenta
 L'ardita fede di sì caro pegno.
 Parte di vital morte'l corpo estinto
 S'accende, e l'ardor sue fiamme produce,
 Ed el lume lontan concepe'l foco,
 Ond'egli ferue oltra misura, e flagra:
 Lieto del suo morir, perche veloce
 Al rinascere di nouo egli s'affretta.
 Splende quasi di stelle ardenti'l rogo,
 E consuma'l già lasso, e pigro veglio.
 La Luna'l corso suo raffrena, e tarda,
I 5
E par,

E par, che tema in quel mirabil parte
 Natura faticosa, e stanca madre,
 Che non si perda l'immortale Augello.
 Ma di gemina vita in mezz' al foco
 Posto il dubia confin distingue, e parte.
 Ne le ceneri aduste al fin conuerso,
 Le sue ceneri accolte egli raduna
 In massa condensate, e quasi in vece
 E l'occulta virtù d'interno seme.
 E quindi prima l'animal ci nasce,
 E'n forma d'uono si raccoglie'n giro;
 Poi si riforma nel primier semblante:
 E da le noue sue squarciate spoglie
 Al fin germoglia l'immortal Fenice.
 Già la rozza fanciulla à poco, à poco
 Si comincia à vestir di vaga piuma,
 Qual farfalla tal volta, à sassi auinta
 Con debil filo, suol cangiar le penne.
 Ma non ha per lei cibo'l nostro Mondo,
 Nè di nutrirla alcun si cura intanto.
 Ma celesti rugiade intanto liba
 Da l'auree stelle, e da l'argentea Luna
 Cadute in cristallina, e dolce pioggia.
 Queste raccoglie, e fa ben mille odori
 Sin che dimostri'l suo maturo aspetto
 Ne le cresciute membra: indi si pasce.
 Ma quando giouinetta homai fiorisce,
 Fà volando ritorno al primo albergo.
 E quel, ch'auanza del suo corpo estinto,
 E de l'aduste, e'ncenerite spoglie,
 Unge di caro, & odorato succo,

*In cui balsamo solue, incenso, e mirra,
 E con pietosa bocca indi l'informa,
 E sondo'l fa, si come palla, o sfera:
 E portando'l co' piedi, al lucid'orto
 Si riuolge del Sole, e'l volo affretta,
 E l'accompagna innumerabil turba
 D'augei sospesi, e lunga squadra, e densa;
 Anzi essercito grande intorno, intorno
 à quasi nube, e'l uolator circonda
 E di tanti guerrieri alcuna ardisce
 Il peregrino Duce andar incontra;
 Da de l'ardente Rè le strade adora,
 Non il fero Falcone ardità guerra
 li moue, o quel, ch'i folgori tonanti
 Com'è fauola antica) al Ciel ministra.
 Qual le sue barbaresche horride torme
 sorgea dal fiume Tigre il Rè de' Parti,
 di pretiose gemme, e d'aurea pompa
 altero, e di corona'l crine adorno;
 purpureo'l manto, ch'è dipinto, e sparso
 dal lago di Soria di perle, e d'oro,
 co'l fren d'oro al suo destrier spumante
 egger soleua'l polueroso corso
 per la Città d'Assiria alto, e superbo,
 u'hebbe fortunato, e ampio impero.
 Tale ancor uà merauiglioso in vista
 l'Augel rinato, e con reale honore,
 il real portamento i vanni ei spiega.
 Il color è purpureo, onde somiglia
 il papauero lento alhor ch'al Cielo
 Le sue foglie spargendo al Sol rosseggia.*

Di questa quasi velo à lui risplende
 Il collo, la cruisse, il capo, e'l tergo.
 Sparge la coda, che di lucid' oro
 Rassembra, e d'ostro poi macchiata, e tint
 Ne le sue penne ancora orna, e dipinge
 Pur come in rugiadosa, e curva nube
 L'arco celeste, in cui si varia, e mesce
 Verdeggiante smeraldo n' bei vermigli,
 Et à gli altri cerulei, e bianchi frari.
 Ha duo grand'occhi eguali à dua giacinti
 E riluce da lor vinace fiamma;
 E pur gemma somiglia'l rostro adunco.
 La testa le circonda egual corona,
 Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
 Son le gambe squammose, e d'or distinte,
 L'unghie rosate, e la sua forma illustre
 Trà quella del Pavon mista simiglia,
 E de l'angel, che'n riuà al Fasi annida.
 Grande è così, ch' à pena angello, ò fera
 Nata in Arabia sua grandezza agguaglia
 Pur non è tarda: ma veloce, e pronta.
 E con reale honor nel ratto volo
 La regia maestate altrui dimostra.
 Del verde Egitto una cittate antica
 Ne' secoli primieri al Sol fu sacra:
 Quiui forger solea famojò Tempio
 Di ben cento colonne altero, e grande,
 Già svelte dal Thebano horrido monte;
 E quiui, com'è fama, il riesco fascio
 Ripor solea sovra i fumanti altari:
 E'l caro peso, destinato al foco.

Alc

*A le fiamme crede, trè volte, e quattro
 Adorando del Sol l'ardente imago.
 Fiammeggia'l seme acceso, e'l sacro fumo
 Con odorate nubi ondeggia, e spira,
 Tal ch'egli aggiunge à gli stagnanti campi
 Di Pelusio, e spargendo odori intorno,
 Di sà riempie gli Etbiofi, e gl'Indi.
 Meravigliando à la mirabil vista
 Tragge l'Egitto, e'l peregrino Angello
 Lieta saluta, e festeggiando honora
 Repente, e la sua forma in sacri marmi
 Scolpita, è in lor segnato'l nome, e'l giorno.
 O fortunato, e di te padre, e figlio
 Felice Angello, e di te stesso herede,
 Nutrito, e nutritor, cui non distingue
 Il vario sesso, e lunga età vetusta.
 Non manda, come gli altri, al fine estremo.
 Nè Venere corrompe, à'l suo diletto
 Non cangia indebolito, e van dissolue
 Cui di Venere in vece è lieta morte,
 Onde rinasci poi l'istesso, & altri,
 E con la morte immortal vita acquisti.
 Tu, poi che la veechiezza i mari, e i monti
 Cangiato ha quasi, e variato'l Mondo,
 Perpetuo ti conserui, e quasi eterno,
 A te medesimo ognhor pari, e sembante.
 E tu se' pur del raggirar de' tempi,
 E de' secoli tanti in lui trascorsi,
 Di tante cose, e di tant'opre illustri
 Sol testimonio. ò fortunato Angello.
 E felice via più, perch' à noi mostri,
 Quasi*

Quasi in figura di colori, e d' auro,
 L' Vnico Figlio del suo Padre IDDIO,
 Dio, com'è'l Padre a lui semblante, e pari,
 E la Natura co'l tuo raro effempio
 Insegna pure à l' animosa mente
 (S' eda dubita mai) com'ei risorga
 Da la sua morte, e dal sepolcro eterno .
 E benchè nostra pura, e' nuitta fede
 Habbia lume più chiaro, onde c' illustri,
 Te non disprezza, e con perpetuo honore
 Il tuo bel nome al suo Fattox consacra,
 Ch'è sommo Sole, ond' ha sua luce il Sole.

Fatto hauea tutti homai gli humidi cãpi
 Ch' agitar suole'l vento obliquo, ò l' onde,
 Co' propri habitatori il Padre Eterno :
 S' habitatori pur de l' aria vaga
 I volatori augelli, e non più tosto
 Son de la terra, ond' hanno'l cibo, e'l volo.
 Quand' egli vide'l suo lauoro, e l' opre
 Tutte esser buone, e gli animai feroci
 Buoni pur anco, e sua bontate impressa
 In lor, qual nota del suo Mastro, ò segno.
 Però gli benedisse . E'n questa guisa
 Disse: Crescete, e numerosa prole
 Tutte l' acque riampia, e'n sù la terra
 In gran numero, ancor s' auanzi, e cresca
 Ogni progenie de' volanti augelli .
 E de la Santa Voce il Santo Impero
 Ancora è certa, e' nuialabil' legge .
 Perche dopo tant' anni, e tanti lustri,
 Tanti secoli à volo homai trascorsi

DA

*Da' Principi del Mondo à quest' estrema,
 E tarda etate, in cui s' appressu' l' fine;
 Nè progenie di lor, nè fera stirpe,
 O per diluuiò , ò per incendio ardente,
 O per lunga mortale horrida peste ,
 O per lor feritate, ò per l' insidie
 D' humano ingegno , ò per l' horribil' armi
 Estinta non rimase, ò scema unquanco.
 Ma quasi eterna si perpetua , e serba.
 Tanta de la Diuina , e Santa Voce
 E la virtù, che lor difende, e guarda,
 Perche sia à pieno , e'n ogni parte adorno
 Questo, che tutti abbraccia, e tutti accoglie
 Ne l' ampissimo sen , capace Mondo.
 Così fu fatto . E al mattino il vespro
 Giungendo impose fine al Quinto Giorno .*

Il Fine della Quinta Giornata.



GIOR-

GIORNATA SESTA.





A doue inalza n'l celebra-
to Olimpo,
Creduto de gli Dei lu-
cente albergo,
Soura tutte le nubi, e so-
ura i venti
Ne l'arsa queta la seren-
na fronte,

E doue Alfeo na le sue lucid'onde
Portar solea già l'honorata polue
De' vincitori, à cui le membra asperse
Propose i vari premi à i giochi illustri
L'antica Pisa, e i più veloci, e i forti
Vide souente in dubbia lotta, d'n corso
Affaticati, e i cavalieri, e i carri
Con le feruide rote à l'alta meta
Girarsi intorno, e'n varie alte contese
Ricercau pregio, e fama, e chiaro grido:
E vide à proua ancor sublimi ingegni
Far di sè paragone, e'n dolce canto,
O con soaue pur faconda lingua
Gli vdi marauigliando, e ben conobbe,
Che pari non hauea mercede, ò palma:
Ma i primi di ne le tenzoni antiche
Talmotta sen' passar dubbiosi, e'n certi
Senza corona, e sol nel giorno estremo,
In cui maggior fu la fatica, e'l riscio
Del contrastare, ò'l vergognoso scorno
Di ceder vinto, diede i cari pregi
Fermo giudicio al vincitor felice:
E rimbombar d'intorno il chiaro nome
Vdissi

Vdissi al suon de la canona tromba.

Ma in questo quasi agone, e quasi cam
 Di sapienza, ou' adoriamo assiso
 In altissima sede à D: o semblante
 Quel, cui permise l'giudicarne in terra
 Giudice non severo, anzi CLEMENTE
 Più sollecita cura, e più grauosà
 Cura incerta d'honor ne preme, e'ngomb
 Nel giorno estremo, e ne l'estremo corso à
 In cui di faticosa aspra contesa
 Quasi corona, ò premio è posto innanzi,
 Dura pena à l'incontra altrui minaccia,
 Già non è pari'l gioco, e pari'l frutto
 Trà quel, che lotta co'l nemico, ò cania
 Al dolce suon de le sonore corde,
 E'l mio (se lece dir) contrasto indegno:
 Ch'iuil periglio è sol fastidio, e scherno
 De gli vditori, e'n questa è danno, e morte.
 Amici, adunque à me pietoso aiuto
 Date, vi prego, e quasi lena, e spirto:
 E di par meco entrate in quest'adorno
 Merauiglioso grande ampio Theatre.
 De le cose create, in cui mirando
 Il magistero del Gran Padre Eterno,
 Quasi per gradi alziam la pura mente
 A l'inuisibil suo felice Regno,
 Oue gl'ùltimi premi altrui riserba.
 Nè già ricerch'io qui verde ghirlanda
 D'allor frondoso, che si sfronda, e perde
 In breuo tempo la vaghezza, e'l pregio.
 O di pallida pur famosa oliua,

Qual

Qual da gran fonti già del gelid' Istro
 La riportò d' Anfitrione il figlio:
 Ma sieno i pregi miei salute, e pace
 In terra, e più ne gli stellanti chioftri.
 Intanto à voi questa corona eccelsa
 E posta innanzi, e voi medesmi al vostro
 Puro giudicio di lodeuol' opra
 Bramo di coronare. Vdite adunque
 Con pietosa vdienza, ò fidi amici,
 L'aspra natura de l'estrane belue,
 De l'humil gregge, è de i terreni armenti,
 E de l'huom, cui di terra il Padre Eterno
 Creò da sczzo, e da principio humile
 Formollo imperioso à scettro, à Regno,
 E di vita immortal, se propria colpa
 Non era à lui di faticoso effiglio
 Dura cagione, e d'odiosa morte.

Poi c' hebbe'l Grande Iddio spiegato'l Cie
 lourano, e stesa ancor l'infima terra, (lo
 fermato'l ritegno in mezz' à l'acque,
 che sopra, e sotto le distingue, e parte;
 E commandato, che s' aduni insieme
 Quella natura instabile, e vagante;
 E'mpost' al Mare, & à la terra'l nome,
 E l'arida di piante ornata, e d'herbe:
 Indi si volge à far più bello'l Mondo.
 E died' al giorno, & à l'argente notte
 I duo' lumi maggiori, e più lucenti,
 E tutti variò di stelle, e d'auro
 Con diuerse figure, e vaghi giri
 I primi corpi, e con perpetue tempre

Ma-

Meravigliosa fe la vista, e'l corso.
 Poscia prodotti entr' à l' ondosò grembo
 De l' acque amare, e dolci i vari pesci,
 E ne l' aria i volanti, e leui augelli;
 Disse Dio creator (e'l sacro detto
 Fè certo impero, e' nuiolabil legge)
 L' anime de' viuenti ancor produca
 D' ogni forte la terra, e' n quattro piedi
 Altri appoggi' l corporeo, e graue pondo,
 Altri nel suol disteso' l porti, e serpa.
 E la progenie ancor produca, e figli
 Di qualunque altro v' à rependo, e' n femore
 Con le fere produca armenti, e gregge.
 Così Dio fece le zerrone balne,
 E le cernute, ò pur lanose mandre
 De' mansueti, e quei, ch' al suol congiun.
 Strisciando se n' andar co' l giro obliquo.
 Dunque animata è quest' antica Madre?
 Dunque anima ha la terra, ond' ella al par
 Quasi femina, fù bramosa, e pronta? (so
 E loq han pure i Manichei superbi
 Di saper vano, e le menzogne antiche.
 Di chi filosofando, e mente, e spirto
 Died' à questa mondana, E' ampia mole
 Lo qual per entr' à lei trappassa, e spira,
 Com' à lor parue, e' l Ciele, e l' ima terra,
 E la sfera del Sol lucente, e vaga,
 E' l globo de la Luna, e l' auree stelle,
 E de l' aria, e del mare i larghi campi
 Nutre, e misto al gran corpo in vari modi
 Moue agitando le diuerse membra?

Ma

Ma chi vestire osò d'alma spirante
 La terra, ò volle dar sua mente al Mondo,
 E farlo Dio, non che spirante, e viuo
 Animal, che tutt'altri accoglie in grembo,
 Male intese di Dio que' Sacri detti,
 En peggior parte la sentenza torse.
 Perch'alma non hauea l'arida terra:
 Ma chi le comandò, largille ancora
 La virtù di produrre i noui parti.
 Nè quando detto fù, Germogli'l fieno,
 E ferace di frutti il verde tronco;
 Ella'l produsse alhor, sì come occulto
 / si tenesse nel profondo seno;
 È palma, ò quercia, ò bel cipresso, od elco,
 Pur come ascoso dal fecondo ventre
 Di fuor mandò soua l'inculto suolo:
 Ma de le cose, che si fanno, ò ferse,
 Il diuino parlar natura, e vita.
 Dunque quando'l Signor disse, Germogli,
 Intese in sua diuina alta fauella,
 Non, cacci fuor quel, che raccoglie in grèbo,
 Ma quel, ch'ella non ha, di nouo acquisti:
 La forza à lei diede il Padre Eterno.
 En questa guisa hor le commanda, e dice,
 Produca l'alma, e non de l'alma innata
 Intender vuol, ma di virtù largita
 Con la mirabil sua diuina voce.
 Ma non cōmanda à l'acque al modo istesses
 Al l'impone'l il produr chi serpe, e striscia
 Con l'alma viua, & à la terra impone,
 Che partorisca l'anima viuente.

E così

E così disse Dio, se dritto estimo,
 Perche ne l'acque à gli humidi notanti
 Compartir volle men perfetta vita,
 E men degna natura, e quinci autiene,
 Ch'entr' al denso elemento, e'mpuro, e m.
 Habbian via men'acuti, e puri i sensi.
 Graue è l'udire, e' l'lor vedere ottuso,
 E memoria non hanno, e non s'imprime
 Nel senso interno imaginata imago,
 Nè contezza è frà loro, ò per lung'uso
 Notitia alcuna; onde'n sì rozza vita
 La carne, e' l' ventre signoreggia, e regna.
 Ma ne' terrestri imperatrice, e donna
 E l'alma in guisa, che talhor si crede,
 Che di ragione, e d'immortale ingegno
 Ell'habbia larga parte, e ricca dote.
 Interi i sensi, e ne' presenti oggetti
 Acuti sono, e del passato impressi
 Altri vestigi, e non dubiose, o'ntorre.
 Son le memorie: e lor virtù non langue.
 E con la voce non oscura i segni
 Sogliono dar de' loro interni affetti.
 E quinci'n lieto, o'n suon dolente, e mesto
 L'allegrezza si mostra, o' l' duolo appare,
 O di cibo' l' desio di fuor si scopre,
 O rimbomba l'amor, ch'entro gl'infiamma
 E non può starsi in fero petto a scosa
 Sotto tenera Lana, ò duro, o' aspro
 Hispido vello onde' l' belar de' l'agne,
 E' l' nitrir, e' l' ringhiar son quasi note,
 E' l' latrar, l'ululare in monte, o'n bosco,

O pur

Dpur lungo un corrente, e chiaro fiume,
 E'l muggir, e'l ruggir, d'affetto interno.
 Mill'altri affetti ancor con mille voci
 vuol variando dimostrar Natura.

Da l'altra parte, De gli ondosì Regni
 errante habitator non solo è muto,
 da immansueto, e da l'usanza abhorre
 di nostra vita, e per lusinga, ò vezzo
 sai non s'aurezza, e nulla apprende, ò prede
 di nostra humanità: ma schiua, e fugge
 d'esser consorte l'animal, che regna.

In questa guisa Dio creò ne l'acque
 corpi animati, e ne la terra ei volle
 l'alme crear, da cui si regge'l corpo.
 quindi'l suo possessor fù noto al bue,
 mòbbe l'asinel l'humil presepio
 el suo Signor; ma non conobbe'l pesce
 nutridor: tale entro l'acque, e tanto
 è lo stupor di tardo, e graue senso.
 mòbbe l'asinel l'usata voce,
 conobbe la via, ch'egli trapassa,
 fu duce talhora à l'huomo errante
 e l'incerto sentier ond'ei trauiua.
 è di più acuto udire, ò più sottile
 se'l ver si narra) altr'animal terrestre:
 tantar si può sott' à sì rozze membra.
 la nel camelo portatore estrano
 i graui pesi, O African deforme,
 de l'ingiurie alta memoria, e salda,
 tira graue al vendicar costante.
 percosso talhor l'ira profonda

Lunga

Lunga stagione riposta in sen riserba,
 Pur come estinta, e la ripiglia à tempo,
 Rendendo'l male, e'l riceuuto oltraggio.

Vdite voi, che di virtute in guisa
 La memoria de l'onte in voi, di sdegno,
 E d'astio, e di rancor nutrite occulta.
 Vdite'l paragone, à cui sembianti
 Fate voi stessi, mentre l'ire ascosse
 Tenete pur, come fauille ardenti
 Sott'inganneuol cenere sepolte,
 Ch'accendendosi poscia in secco legno,
 O'n arid' esca fiammeggiar repente
 Sogliono, e rinouare'l foco estinto.
 In cotal guisa l'anima superba
 Fù ne' bruti prodotta, e voi l'essempio
 Seguite pur de le sdegnose belue.

Ma qual si fosse già nel primo parto
 L'anima vostra immortal sia noto appresso
 Hor de l'anima ferina à voi si parla.
 L'anima d'animal fero è vita, e sangue:
 Ma'l sangue'n carne si condensa, e cangia
 E la carne corrotta al fine in terra
 Pur si risolue, onde mortale è l'anima
 Di feroce animale, anzi più tosto
 Vn non sò che di morto. Vdite adunque
 Perchè à la terra Dio produrre impose
 L'anima de' viuenti, e come segua
 Che l'anima in sangue si trasmuti, e volge
 E'l sangue in carne, e quella carne in terra
 E per le stesse vie si volge, e riede
 La terra in carne, e poi la carne in sangue.

E'l

E'l sangue in alma: onde ritroui, e vedi,
 Che l'anima de' bruti è sangue, e terra.
 E non pensar, che più del corpo antica
 sia l'anima fera, onde rimanga in vita
 poscia che'l suo mortale estinto giacque.
 Ma riconosci le cangiate forme,
 e i variati giri, e fuggi in tanto
 de gl'ingegnosi le canore ciance,
 che starian meglio in lor silenzio occolte.
 Non hanno questi pur rossore, e scorno
 di far, che l'anima, ond'huõ ragiona; e'ntèda
 a quella stessa, onde latrando'l cane
 m'corse, e sibilando empio serpente?
 s'ingon sè medesimi in varie forme
 per mutati, e non pur serui, e regi
 et à vari sembianti, e varie membra
 per già stati, ma vez Zose Donne,
 pur marini pesci, ò piante, ò sterpi.
 ciò scriuendo, più di pesce, ò tronco
 mostran di ragione ignudi, e d'anima.
 Ma frà tanti superbi, e vari ingegni
 non forse alcuno in quell'età vetusta,
 che l'anima stimasse, ò limo, ò terra.
 a seguendo del moto, ò pur del senso
 incerta Duci) le vestigia, e i segni,
 altri la credea spirito, & aer leue,
 altri foco sottile, ò vna fiamma;
 altri pur la stimò natiuo humore,
 altri vapor da quei fumante, e misto:
 terra nessun. Così la Madre antica,
 e Terra disco, che produce, e figlia

L'alma de' vixi, quasi inculto germe
 Fù defraudata albor del proprio honore
 Da que' superbi, e'n contrastar costanti,
 E discordi frà lor ritrosi ingegni .

Ma noi rendiamo à la grã Madre antica
 L'honor deuuto del suo nobil parto ;
 E sua figlia chiamiam l'alma spirante
 Di feroce animale . Hor non ci taglia
 Se nulla hora di nouo , ò di vetusto
 De le figure de la vasta terra
 Osiamo d' affermar con certe proue ,
 Quasi giudici giusti in tanta lite .
 Perch' altri vuol, ch' ella figura, e forma
 Habbia di sfera, altri la varia, e finge
 Quasi vn cilindro, e simigliante al disco.
 Altri la fà, come sia cesta, od aia,
 Vacua, e cana nel mezzo, e d' ogni parte
 Pur egualmente la polisce, & orna.
 E quel, che rapto imaginando al Cielo
 Fù, come scrisse ne' toscani tarmi ,
 Indi pur vide, ò di veder gli parue
 La terra, che ci fà tanto feroci ,
 Quasi una bassa, e piccioletta aiuola :
 Ma pur in giro ei la circonda, e forma.
 Et altri ancor ne le due estreme fasce ,
 E ne l' ampia di mezzo, e larga Zona
 La priuò d' abitanti, e nuda, ed erma ,
 E con squallido aspetto horrido in vista
 La ci dipinse; e'n alta neue, e'n gelo
 Sepolte figurò le parti estreme .
 E'l maggior cinto da le fiamme acceso

Sol due Zone lasciò soggette al Sole ,
 Che mai per dritto non l'infiamma , e scalda,
 In due grandi Hemisperi, e sempre aduerso
 Fà con obliqui rai più dolci tempere .
 E noi l'una habitiam, the quinci, e quindi
 Viuiam ristretti in breue spatio angusto
 Dal gel perpetuo , ò da l'ardor souerchio.
 L'altra sott'altro Ciel barbare genti
 Accoglie, à cui sparirò è il carro, e l'orsa.
 Ma la nouella età discopre, e mostra ,
 Ch'ogni di lei gelata, ò accesa parte
 L'huom da la prima sua terrena stirpe
 Duro animal costante alberga, e pasce.
 Talche non sembra l'habitata terra
 Timpano più, come affermando insegna
 Il Gran Maestro di color, the fanno,
 Ne'n forma di lorica à gli occhi appare.
 Ma pur in cerchio si riuolge, e gira
 Di pomo in guisa, che si fende, & apre.
 Isota nò, che non si giace in seno
 Al gran Padre Ocean, ma'l tiene in grembo,
 Come osa d'affermar l'età nouella ,
 Che per troppo veder men'alto intende .
 Ma sia di ciò quel, che ragione, e senso
 Può dimostrar ne' più vicini obietti :
 Hor tacciam sue figure, e i larghi spazî
 Non misuriam qual Geometra in giro,
 E non vogliam superbi al Rè del Cielo
 Di sapere agguagliarci, e di possanza .
 Perch'ei la terra ne le man rinchiuse ,
 E mi surò pur con la mano i mari ,

E tutte l'acque insieme, e'l Ciel co'l palm
 Chi pose i monti spaventosi in libra?
 E'n giogo i boschi, e l'aspre rupi in lance?
 Chi tien de l'ampia terra'l largo giro?
 E'n guisa di locuste in lei dispose
 Gli sparsi habitatori? e'l Ciel sublime,
 Quasi camera sua, si fece in volta?
 Se non il Rè, che lui sostiene, e folce?
 Non afferriamo ancor con vano orgoglio
 Quanto l'opaca, e tenebrosa terra
 L'ombra fosca, & argente inalzi, e stenda.
 Nè come priui di splendor l'errante.
 Luna, quand'ella giungen' contr' al Sol.
 Ne s'ella di Ciprigna ancora adombra
 Il vago aspetto, e la sua luce imbruni:
 Ma tutti siam per merauiglia intesi
 A la voce di Dio, che corre, e passa
 A le cose create, e compie'l Mondo
 Ne le parti di mezzo, e ne l'estreme.

Qual ampia sfera, ò pur marmorea palla,
 Ch'è da robusta man percossa, e spinta,
 Giunge'n loco pendente, & indi à basso
 Dal sito, che s'aualla, e'n giù declina,
 E da la propria sua volubil forma
 Con veloci riuolte in giù rotando
 Portata v'è sin che le arresta'l corso
 La piana terra, in cui si giace, e posa:
 Tal de la Santa Voce al suon commossa
 La Natura trascorre, e passa à dentro
 In tutto quel, che nasce, e si corrompe,
 E v'è seruando ogni progenie, e stirpe

Simile

Simile à sè fin ch'ella al fine aggiunga .
 E del cavallo il successor corrente
 Fà che ci nasca, e pur sembante al padre.
 Dal tauro'l tauro con sue dure corna .
 Dal superbo Leon villosò'l tergo
 Nasce'l Leone, & hà pungente artiglio:
 Insieme co'l Leon l'impeto, e l'ira
 Nacque, e quel suo magnanimo disdegno,
 Onde l'humil nemico à terra steso
 Trapassa alteramente, e non l'offende,
 Nacque l'amor di solitaria vita,
 Per cui sprezza i compagni, e quasi abhorre,
 E per diserte arene, o'n alta selua
 De' Mauritani, ò di Numidi errante
 In caccia, e ne i perigli ei v'è solingo,
 O pur frà'l Nesso, e l'Acheloo corrente,
 Don'i Leoni producea l'Europa .
 E'n guisa di possente aspro tiranno,
 E per natura indomito, e superbo,
 Nè degna egual, nè de l'estremo cibo
 Pascer la cruda sua fame profonda:
 Cotanto schiua il disdegnoso gusto
 L'avanzo di non presa immonda preda .
 Sì larghe canne ancor le disede'n forte
 Natura, e grande, e sì l'horribil voce,
 Che l'alto suo ruggir di tema ingombra
 I più veloci, e più leggieri al corso,
 E sbigottito al fin gli arresta, e prende.
 Ma dopo'l pasto egli è giocoso, e lieto,
 E festeggiando con gli amici ei scherza
 Quasi di nulla tema, e non sospetti .

Poi fatto graue ne l'età vetusta,
 Et tardo in caccia, osa'l feroce veglio
 A le città dar periglioso affalto,
 E gli huomini infestar frà l'alte mura.
 Ma questa così fiera horrida belua
 Quando più superbisce, e'n maggior rabbia
 Diuenuta crudel lo sdegno accende,
 Tempe d'ardente face, e fugge'l foco -
 E sbigottita ancora ei fugge'l gallo,
 E impaurito è più doue biancbeggia
 Il bel candor de le spiegate penne.
 E la pantera impetuosa belua,
 E repente agitata, a' vari moti
 De l'alma sua veloce ha'l corpo accencio,
 E le membra pieghenoli, e leggiere.
 E de le macchie sua quasi dipinto
 Mostra'l bel Pardo variata pelles.
 Et ascondendo'l suo feroce aspetto,
 Con la pittura de le spoglie allice
 I semplici animali, e troppo incauti:
 Così gli prende; e'n sidirosa fraude
 Le gioua più ne la seluaggia preda,
 Che'l suo corso veloce, o'l leggiere salto.
 Ma l'orsa è neghittosa, e pigra, e tarda,
 E di costumi occulti, e'n alto ascosi;
 E di simil figura ammantata, e ueste
 L'alma ferace: ha graue, e razzo'l corpo
 Quasi indistinta, e mal composta mole.
 Ch'entro l'argente, & horrida spelunca
 Ha sue latebre, oue s'agghiaccia, e torpe.
 Ma poscia nel furar s'infiamma, e ferue,
 E cer-

E cerca d'ogn'ingiuria aspra vendetta.
 E'ncontr' al ferro ella s'auenta, e ruota
 Ne' mōti alpestri, e piaga aggiunge a piaga,
 Correndo quasi à volontaria morte.

Ma pur cō lingua industrie informa, e finge,
 Di fabro in guisa i suo' deformi orsacchi.

E tu più rozze assai d'orsa siluestre
 I costumi de' figli incolti, & aspri
 Ment'è l'etate ancor tenera, e molle,
 Non formi, non polisci, e non adorni?
 Ne'n pietos' opra hai lusinghiera lingua,
 Ma'n officio crudel pungente, e dura?

E l'orsa ancora a le sue proprie piaghe
 Sà (com' insegna la Natura industro)

Ritrouare'l rimedio, onde risana:

Perche quando più son profonde, e graui

Co'l verbasio le tura, e l'arid'herba

Terge la parte sanguinosa, e secca.

E la serpe d'inferma, e scura vista

Di finocchio si nutre, e così scaccia

Quell'infelice humor, che gli occhi appāna.

L'Aquila ancor con la lattuca agreste

Conferma'l vacillante, e debil lume.

La testudine alhor che'l fero toscò

De la serpe l'ancide, e dentro serpe

Il pasciuta uelen, salute, e vita

Da l'Origano cerca, e non indarno.

E l'egra volpe in discacciar la morte,

Che le souasta, usa nel proprio male

Due lacrimette di stillante pino.

E la montana capra alhor ch' affisso

Di pennata faetta'n mezz'al fianco
 Ha'l duro ferro, medicar sè stessa
 Sà con quell' arte, che Natura insegna;
 E dittamo pascendo, il duro strale
 L'esce pur da l'interna, e graue piaga.
 De la scimia'l Leon languente, & egro
 Auidamente cerca'l fero pasto.

E beue'l pardo de la capra'l sangue.

E pasce i ramosci d'oliva il coruo.

E tu de l'alma tua languida à morte

Il rimedio non troui? e non conosci

La vera medicina? e non delibi

Succo vital da le sacrate carte?

E i presagi del tempo ancora insegna

Mastra Natura, e'l variar del Cielo

Dal caldo al freddo, e dal sereno al fosco;

E qual tempesta indi minacci, ò turbo.

Talche'n antiueder la pioggia, e i venti,

E le procelle torbide, e sonanti

Talhor men dotti son gli humani ingegni.

La pecorella all'appressar del verno

Di largo cibo si prouede, e pasce,

Quasi antenezza la futura inopia,

Che l'oscura stagion gelando apporta.

E i buoi rinchiusi nel più freddo tempo

Entr'à le calde loro immonde stalle,

Quando la primavera à noi ritorna,

Mossi dal lor natiuo, e certo senso

La domita ceruice, e'l collo hirsuto

Stendono oltr' i presepsi, e pur guardando

Braman d'uscire al tepido sereno.

L'l-

*L'Ifrice ancor ne le sue proprie lustre
 Fa doppia quasi porta, onde respiri ;
 E di lor una è volta al nubil' Austro ,
 E l'altra al fiato d' Aquilone argente :
 E se teme di Borea'l fiero spirto,
 Contra'l Settentrion si tura'l varco ;
 Ma se'l vento African l'offende, e turba,
 Quel suo foro ventoso incontra chiude ,
 E si ricourra à la contraria parte.*

*E quindi chiaramente à' se. si appare,
 Che l'Alta Prouidenza in ogni lato
 Trascorre, e passa, e'l tutto adēpie, & orna :
 E per le cose eccelse, e per le illustri
 Non mette ella in non cal l'oscure, e basse :
 Ma nel vile animale un certo senso
 Suol destar del futuro, onde proueggia
 Egli à se stesso . E l'huom mai sempre intēto
 Si starà nel presente, e quasi à bada
 Senza pensar ne la futura vita ?
 Deh rimiri'l lodato , e raro essemplio
 De la formica faticosa , e'ndustre,
 Che'l vitto, onde si pasca al freddo verno,
 Non la state: e benche lunge ancora
 Sian di stagion molesta i giorni argenti,
 L'aghittofa non cessa, e non s'allenta
 La negra turba, anzi sè stessa auexza
 Ne le fatiche, e per gli adusti campi
 Perue l'opra non men, che l'hora, e'l giorno
 In c'habbia ne' suo' specki'l gran riposto ,
 Essa con l'unghie proprie incide, e sega
 I cari frutti, e'nhumiditi al Sole*

*Gli asciuga, e secca, e'l bel tempo sereno
Spiando già prevede i lieti giorni.*

*Talche quand' alla i grani a' raggi espone
Pioggia non stilla da l'oscure nubi,
E di serenità l'indicio è certa.*

*Quinci ripon na le sue celle anguste
L'asciuta messe, e poi la serba, e parte:
Custode, e dispensiera, e'ntenta a l'opre.
E non sol mentre'l Sale accende i campi,
Ma la fatiche sue notturne ancora
Dal Ciel rimira la rotonda Luna,
E quelle più serene, e calde notti
Tolte al dolce riposo, al quieto sonno,
E giunte al tranagliar continuo, e lungo:
Tanta in minuto corpo industria, e lena
Di spirito faticabile, e' ngegnofo
Rose Natura, ch'è mirabil Madre;
Anzi de la Natura il Somma Padre
Tanta virtù le diede in raro dono.*

*O come grandi seno, ò come eccelse,
Come meraviglioso, ò Mastro Eterno,
Tutte l'opere tua, che tu facesti
Con infinita sapienza, e arte.*

*Ma noi nepoti del vesusto Adamo,
Pur quasi doni di Natura, e doti,
Habbiam molte virtù, che proprie, e nate
Con l'ignudo bambin d'un seme istessa
Sono, e' uscite da' materni chiostri.
Nè legge, od arte, ò pur antica usanza,
O nouo effempio le dimostra, e' nsegna.
A l'alma ancora semplicetta, e vaga,*

Che

Che pargoleggia entr' à le molli membra.
 Ma sua propria vaghezza, e suo desio
 L'inchina, e moue con amico affetto.
 Chi n' insegna d' odiar la febre, e i morbi
 Seguaci, e graui, ond' è languente, & egra
 L'humanitate? e d' abhorrir la morte
 Senza Maestro, e senz' altrui consiglio?
 Non arte, non ragion, non uso, ò legge;
 Ma quella, che ne fa cotanto amici
 A noi medesmi lusinghiera, e dolce
 Nostra natura à noi l' insegna, e detta.
 In questa guisa ancor la nobil' alma
 Dechina'l vitio, e volontaria'l fugge
 Senz' altra cura, ò magistero, od uso.
 E veggendo Virtù, ch' è bella n. vista,
 Se n' inuaghisce, e la ricerca, e segue;
 Talch' è fuga de' vitij il primo passo,
 Ond' ella i suo' uestigi indrixza al Cielo.
 Et ogni vitio è male interno, e morbo
 De l' alma inferma, e n' van desire accesa.
 E la Virtù, ch' è sempre al vitio opposta,
 E sanità de l' alma, ond' è ne l' opre,
 E ne gli officii suoi costante, e salda.
 E quinci à tutti la Giustitia è cara,
 E cara la Prudenza, e gratie, e lauda
 Ha la Modestia, e n' più mirabil vista.
 La Fortezza virtù de l' alma inuitta,
 (Mal grado di Fortuna empia, e superba)
 S' honora, e cole, e simolacri, & archi
 Le sono alzati, e sacri Altari, e Tempj.
 E queste ha per fedeli, e care amiche

*L'anima domesticata, e se n'adorna
 Più che di sanità le membra, e'l corpo,
 Amate i padri, ò voi pietosi figli,
 E voi pietosi padri i figli amate,
 Senza irritare'l giouenile sdegno:
 Che natura il v'insegna, e ven' constringe.
 S'ama la leonessa horrida belua
 I pargoletti suoi: se'l fero lupo
 Difende i luscini, e'n sino à morte
 Per lor cõbatte:haurà suoi nati à scherno,
 Più crudel de le fere il crudo padre?
 Tanto rigor, tant'odio, e tant'oblio
 Di natura sarà nel petto humano?*

*O del materno amor soaue, e dolce
 Forza, che piegbi la feroce tigre,
 E da la preda, à cui vicina, e stanca
 Corre anhelando, la riuolgi'ndietro
 A la difesa de' suo' cari parti.
 Com'è la troua depredato; e sgombro
 Il suo conil de la gradita prole,
 Repente corre, e le vestigia impresse
 Preme del cacciator, che seco porta
 La cara preda: e quel rapido innanzi
 Fugge portato dal destrier correntes
 E per sottrarsi à la veloce belua
 (Ch'attra fuga non gioua, od altro scampo)
 Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
 Delude la rabbiosa, e sè difende.
 Perche di trasparente, e chiaro vetro
 Vna palla le getta innanzi à gli occhi:
 Onde schernita da la falsa imago*

La

La si crede sua prole, e ferma'l corso,
 E l'impeto raffrena, e'l dolce parto
 Bramar raccor nel solitario calle,
 E riportarlo à la sua fredda caua.
 Ritenuta pur dal falso inganno
 De le mentite forme anco ritorna,
 La più veloce assai (ch'ira l'affretta)
 Vietr' à quel predator, ch'innanzi fugge,
 Gli s'ourasta homai rabbiosa al tergo.
 La quel di nouo co'l fallace obietto
 E lo specchio bugiardo affrena, e tarda
 Torso de la tigre, e si dilegua.
 È da la madre per oblio si perde
 E sollecita cura, e'l pront' amore.
 La l'infelice si raggira intorno
 Quella vana, e'ngannatrice imago,
 Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
 In questa guisa la schernita belua
 E cara prole, e la vendetta ancora
 Verde'n vn tempo, ch'è bramata, e dolce.
 Se'n tal guisa suol' amar la tigre,
 La consorte del leon superbo,
 Del famelic' orso, i propri figli:
 Qual meraniglia fia, s' amar vedrassi
 A mansueta, & innocente agnella;
 La cerua seluaggia, e fuggitua
 E dianzi nato ancor tenero parto?
 Sarà molte pecorelle in ampia mandra
 E semplicett' agnel scherzando à salti
 Esce dal chiuso ouile, e di lontano
 Ei riconosce la materna voce.

E ricercando del suo proprio latte
 I dolci fonti affretta 'l debil corso :
 E doue sian le desiate mamme
 Vole del proprio humor, ei se n' appaga,
 Nè fugge l'altre più grauose, e piene,
 Ma la tralascia, e' l suo deuuto cibo
 Sol da la madre sua ricerca, e brama :
 La madre 'l dolce, e pargoletto figlio
 Frà mille, e mille al suo belar conosce .
 In questa guisa di ragion sublime
 Ogni difetto un largo senso adempie ,
 Che per natura in humil greggia abonda,
 Forse acuto via più del nostra ingegno .
 Ma nel suo partorir solinga cerua
 Mostra vie più d'accorgimento, e d'arte
 D'altr'animat, in cui sia parte, ò seme
 Di prouidenza, e di ragione industrie .
 Però più tosto à la pietate humana
 De' suo' cerbratti crede 'l nouo parto,
 De le fere tremende: e l'aspra rupi,
 E le seluagge lustre, e i lachi inculti
 Fugge la paurosa ; e doue scorge:
 De' piedi humani le uestigia impresse
 Press' a te vie da lor calcate, e corse,
 Lui sicura 'l suo portata espone ;
 E de l'herba Sisiclia iui si pasce,
 O ne le stalle poi ricoura, e scampa
 Gli artigli, e i denti di seluaggia belua,
 O dura cuna in rotta pietra elegge
 Là doue s'apre un solo, e picciol varco,
 E i pargoletti suoi difende, e guarda ,
E lor

E lor da quattro mamme' l'latte inbilla,
 Ed a due mamme quelle, à cui Natura
 Fu di tal nutrimento amara, e parca.
 E perch' ella di fele amaro è prima
 Ha lunghissima vita, onde talvolta
 Candida appare, e nel candor senile
 È venerata da l'amiche genti,
 E come quella, che sen' giua errando
 Libera, e sciolta in solitaria chiostra,
 Che liberolla il suo felice Augusto.
 La vaga fama à la famosa cerua.
 Le corna d'oro ancor figura, e finge,
 E le circonda di monile' t collo.
 Ma de l'honor de la ramosa corna,
 E di questa nativa altera pompa,
 La Natura priuolla: amara madre:
 E ne fu più cortese, e larga à' cerui.
 E quasi le foglie renouar sovente,
 E lasciando le vecchie à terra sparse
 Dal proprio peso, onde son piene, e dense,
 Risar le noue à la superba fronde;
 E ciascun' anno un lunga, e nouo ramo
 Aggiunger par de la ramosa corna.
 Da le quali anco germogliò talvolta
 L'hedra seguaca frondeggiando in alto.
 O merauiglia, onde Natura accrebbe
 Voghezza, e pompa à l'animal fugaca,
 Ch'è pur fugace, e pauentoso, e vile
 In così altero, e così fero aspetto,
 Armato di sue lunghe, e' nutili arme.
 E' l suo gran core, onde l farmò Natura,
 Non

Non è d'orgoglio, ò d'orgoglioso ardire,
 Ma di viltate, e di timore albergo.
 E'n guisa pur di timidetta lepre
 Il suo liquido sangue à pena ha fibre.
 E quincè annien, che nõ s'accoglie, e stringe
 Tenace, e saldo, ma simiglia'l latte
 Mal, sèza quaglio appreso, ond'ei trascorre.
 Ma talvolta d'amore acceso, e punto,
 Ne la stagion, che'ntepidita'l grembo
 Apre la verde terra, e'l pigro gelo
 Già si dilegua, e per disfatta neve
 Corron turbati i rapidi torrenti;
 Risueglia'l ceruo al cor guerriero spirito,
 E fa battaglia, e di ferire ardisce,
 S'alcun per l'alta selua à caso incontra.
 Et allora non pur le tigri, e i lupi,
 E gli orsi infermi, ò la dipinta lince,
 E'l cinghial, che fregando al duro tronco
 L'horride coste, di tenace fango
 Fassi à le dure spalle aspra lorica;
 Ma cupida d'amor la fera madre
 Erra obliando i pargoletti inermi,
 Che nõ han fati' ancor gli artigli, e'l vello.
 E i più timidi ancora in furia, e'n foco
 Sospinti son da stimoli pungenti
 Smisurato furor conduce, e porta
 Oltra'l sonante Ascanio, e i gioghi alpestri
 D'Ida sublime, oltra l'Eufrate, e'l Tauro
 L'auide madri del guerriero armento.
 Passano i monti, e gli alti fiumi à ruoto;
 Fuggon trà sassi dirupati, e scogli,
E per

E per valli profonde, e non inc ontra
 O Sole, al nascer tuo, ne'ncontr' ad Euro,
 Ma verso Borea, e Cauro, e donde attrista
 D'oscura pioggia i Cieli il nubil' Austro.
 Quindi lento veneno al fin distilla,
 C' Hippomane chiamò la prisca lingua
 De gli antichi pastori: e fu souente
 Scelto già da l'iniqua empia matrigna,
 E con herbe maligne, e con parole
 Non innocenti sù adoprato, e misto.
 Tanto potea l'amore, e'l dolce zelo
 Di più tenera prole in fero petto:
 Tanto ardente desio di nozze immonde,
 Che per natura si risueglia, e'nfiamma,
 E ne gli horridi boschi ad aspra guerra
 Moue non pur le dispietate belue,
 Ma i duci ancor de' mansueti armenti
 Pendon sospesi à la battaglia incerta,
 Che di piaghe, e di sanguel' petto hirsuto
 Lor empie, e sparge, e la fronte superba,
 Le mute spose, e le cornute torme,
 Di cui debba seguir l'audace impero,
 E la vittoriosa altera scorta.
 E non osan partir la fera zuffa
 Meravigliando i lor maestri istessi.

E se l'amor de' figli, ò quel, ch'aggiunge
 Insieme à generar cupida coppia,
 Può tanto in cor ferino, e'n rigid'alma:
 In quei, che fà di sè vaghi, e superbi
 Nostra ragione, e'l nostr'humano orgoglio,
 Quanto potrà? Qual meraviglia adunque
 S'una,

S'una, e due volte, anzi trè volte, e quat
 Per l'istessa cagion s'accese, ed arse.
 De l'odio antico inestinguibil fiamma?
 E l'Asia incontra la superba Europa
 Di ferro, e di furore armata in guerra,
 Strage, e ruine, e fieri incendi ardenti
 Meschiãdo ne'ngrombrar la terra, e l'onda
 Nel fida cane ancor (se dritte estimi).
 Doue manca ragione' l' senso abonda,
 E quel, ch' à pena i più sublimi ingegni,
 Filosofando ne l' antiche scole,
 Conobber de gli acuti sillogismi,
 Mentre varie figure in varie guise
 Tessean di lor con intricati nodi;
 Quell' istesso, dich' io, subito l' cane
 Per sua natura ageuolmente apprendo.
 Perché trouando le vestigia impresse
 De la timida lepre, ò pur del corno,
 Arrina là, doue si ser. de. & parte
 Vna strada in più strade, e' ntorno à' prima
 Principi de le vie s' auolge, e gira,
 Odorando i sentieri, ò i passi sparsi:
 E frà se stesso in questa guisa intanto
 Sembra sillogizzar, La vaga fera
 O'n quella parte, o'n questa hà uolto' l' corso
 O per quest' altra almen s' indirizza, a corn
 Ma non sen' uà per questo, ò quel sentier
 Danque per questo calle i passi affretta
 Così conchiude argomentando' l' cane;
 E' l' pronto senso è di lung' arte in vece,
 Rex cui rifiuta' l' falso, e troua' l' uero.

Nè più, ne ritrauar le varie sette,
 Scriuenda con lo stile, ò con la uerga,
 Ne l'arena del lido, o'n secca polue
 Degli argomenti le diuerse forme:
 E di trè varie cose iui descritte,
 Due condannando, come false, à morte,
 L'altra approuando, in cui rimase impressa
 La verità, che nel soffiar de l'Austro
 Poi si cancella, ò nel gonfiar de l'onda.
 E non s'auede la superba mente
 De gli orgogliosi, e miseri mortali,
 Chè'n polue è scritta, & in minuta arena
 La verità, che troua humane ingegno
 Senza lume diuin, che l'anima illustra:
 Onde ne l'imbrunir d'un breua giorno
 La si peria, e dispende'l mare, e'l turbo.
 E bench' antica età si glorij, e uanti
 Di sacra note, e di colonne eccelse,
 In cui descritte fur le nobili arti
 In quel sacra à Mercurio adorno tempio:
 E sian per forma ancora illustri, e conte
 L'altre colonne, in cui serbar credema
 Da' dituui securo, e da gl'incendi.
 Mill' antiche memorie à terra sparse,
 In queste, à quella, e nel cangiar del tēpo
 Non rimane di lor uestigio, ò polue:
 Sì lunga notte' nuolue i nomi, à l'opre.
 Ma contra'l senso de' veloci cani
 I timidi animali han senso, & arte,
 Onde souente i lor uastigi istessi
 Seglian guastar, perche la fuga occulte
Segno

Segno palese non discepra, e mostri.
 E conoscono ancora i venti, e l'aure,
 Ond'è portato à odoranti cani
 Il noto odor, che gli tradisce, e perde.
 Così la Provvidenza in ognì parte
 Trapassa, e giunge, & al fugace scampa
 De' paurosi ella talhora intende.
 E spesso lor concede ingiusta preda
 A gli animosi, e la virtù ferina
 Con le spoglie de' vinti honora, e pasce
 Pur di rapina le robuste forze.
 Ma qual memoria è sì tenace, e salda,
 Com'è quella talhor del fido cane?
 O qual d'animo grato, o di costante
 Altri può meritâr più chiara laude?
 S'ardisce? l'fido can col fiero assalto
 Scacciar'empio latron dal caro albergo.
 Vietando i furti al predator nocturno?
 Et al pugnare, & al morire è pronto
 Con l'amato Signore, ò per l'amato
 Signore almeno, e con servarlo in vita,
 Se stesso offrendo à gloriosa morte?
 Spefs'innanzi al sublime altero seggio
 De' Giudici severi il fido cane
 Fù de' nocenti accusator batrando.
 E spesso'l muto testimonio indegno
 Non fù di fede, e cadde in giusta parte
 Soura'l reo la temuta horrida pena.
 In Antiochia già, come si narra,
 In solitaria parte estinto giacque
 Vn'huom, ch'un fedel cane havea còspagno,
 Ne

Nel' hora, che tra'l lume incerto, e l'òbra
 La queta notte dal sonoro giorno
 Screpitosa divide, e desta à l'opre
 Mortai faticosi, e li richiama
 Da le fatiche al lor riposo amico.
 E l'uccisor c'hebbe mercede in guerra,
 Tra huom crudel, di sangue, e di corrucchi,
 Che si pensò celar la fiera morte
 Sotto l'oscuro, e tenebroso manto
 De la caliginosa, e fredda notte;
 Dal medesimo manto andò coperta
 In più lontana, e più secura parte.
 Giacea ne l'atro sangue il corpo estinto
 Quallido, immondo, e pien di morte'l volto:
 Chars'era intorno à rimirarlo'l volgo,
 Can gemendo in lagrimeuol suono
 Piangea del suo signor l'horrida morte.
 Quanto quel, che de l'iniquo fatto
 Prianzi contaminato indi partissi,
 Per non esser sospetto, e'ntiera fede
 L'innocenza acquistar si, iui con gli altri
 Parlar de l'atroce horribil caso
 Giacea ritorno con secura fronte
 Tanta è la fraude de l'humano ingegno)
 Entrando in quella folta ampia corona
 Del popol vario, assai pietoso in vista
 Appressava à colui, ch'anciso giacque.
 Allhor cessando alquanto il fido cane
 Dal lamenteuol gemito dolente,
 prese de la vendetta horribili armi,
 E preso'l tenne con gli acuti denti .

E mor-

*E mormorando in miserabil verso,
Tutti conuerse in doloroso pianto.
E fede ei fatta à la mirabil proua,
Solo'l tenne frà molti, e non lasciollo,
Nè rallentollo da tenaci morsi.*

*Al fin turbato il reo del certo indicio
Risortir in altrui la graue colpa
Non potea più de l'odio, e dalo sdegno,
E de l'ingiurioso, e graue oltraggio,
Nè'l sospetto estirpar del proprio sciallo
• Ne l'altrui mente infissa, e'n questa guisa
Far vendetta potea: ma non difesa
Da un quasi muto accusator lacrimante,
E preso, e vinto, e condannato à morte.
Ma chi potria le merauiglie antiche
Narrar de' cani? e i rari illustri effempi?
E che sepolti entro l'istessa tomba
Mostrarfi co'l Signore? o'n rogo ardente
Co' medesimi honor gli accesi, ed arsi?
O'n guerra pur trà folte schiere, O' armi
Celebrar la natia inuitta fede?
Chi da tiranni, o da nemici estinti
Oserà di sacrar sanguigne spoglie
A la gloria de' cani? e'n uiua pietra
Scolpirgli? e'n lei segnar l'impreso, e i nomi
Di que' famosi, che da lunga guerra,
E lungo essilio trionfando insieme
Co' fidi amici, ritornaro al fine
Ne l'alta patria, che circonda'l mare?
Seppelo hen la Grecia antica, e'l uide,
Che tant'isole in seno inonda, e chiude.*

Tac-

Taccio ne' monti, e ne l'alpestre selue
 Tante vittorie loro antiche, e noue:
 Taccio i capi recisi, e'n alto affissi,
 E taccio di feroce horride belue
 'n guisa di trofei sospese foglie.

Ma doue ancora io voi tralascio à dietro,
 'n breuissimo dire astringo, e premo,
 Destrier veloci, e portatori illustri
 de' caualieri in gloriosa guerra?
 'n polueroso arringo, e'n largo campo?
 de gli honori compagni, e del periglio
 ste guerrieri voi, che mossi à proua
 'l chiaro suon de la canora tromba
 auete parte in sanguinosa preda,
 'n aurec spoglie, e'n honorata palma.
 'l uide già non pur l'antica Pisa
 e' vari giochi, o'l celebrato Olimpo,
 la Thebe, e Troia, anzi gli spazi, e i lustri,
 hebber d'Olimpo misurato'l nome,
 Maratona, e Leutia, e poscia, ed ante
 e la nobil Farsaglia i piani, e i monti,
 ue portando pria su'l forte dorso
 e le battaglie'l caualier nouello,
 lixcol nouo, e non veduto mostro
 unigliante'l biforme alto Centauro.
 hi potrebbe di voi le spoglie, e i pregi
 arrare à pieno? e le fatiche, e i merti?
 oi spargeste non pur ne l'alte imprese
 o'l piagato signore il largo sangue:
 ta (se creder ciò lece) il largo pianto
 incor versaste con affetto humano,

La-

Lagrimando sua dura acerba morte.
 Voi parte in gran trionfo, e'n nobil tomba
 Co' Regi haueste, e con gli heroi vetusti
 E destc' l nome à la Città famosa
 Sepolta, e serba ancor la fama, e'l grido.
 E voi non di tridente, onde percossa
 Partorisca la terra, altera prole
 Foste, nè vi formò terrena destra,
 Ma l'alta voce del Signore Eterno,
 Più di tromba sonante al nascer vostro
 Principio diè pria ché di terra in terra
 La sua possente man formasse Adamo.
 E questa, che più chiara ognhor rimbomba
 Ne la Natura ubbidiente ancella,
 Di voi perpetua la progenie, e'l nome.
 Ma quel guerrier in voi spirito superbo,
 Ch'è l'huom quasi vi fa d'honor cōgiunti
 Humilij con l'essempio il Rè celeste,
 Che frà ben mille oliue, e mille palme
 Premier degnò d'un'asinello'l tergo;
 E voi concesse à' gloriosi Augusti,
 A' magnanimi Regi, à' Duci inuitti.
 In guisa tal, che l'alterezza, e'l fasto.
 Et ogn'altra mondana illustre pompa
 Al'humiltà conceda i primi honori,
 Et à quell'humil sofferenza, e queta,
 Ch'al mansueto gli homeri prepara
 E nel presepio hà più sublime luogo,
 E più vicino al Regnator Celeste,
 Che'n Ciel trà fauolosi, e vani honori
 Non hà'l destriero, ò sua fallace imago.

Ma

Ma qual mi porta spatiando, e tarda,
 studio, ò vaghezza oltra'l prescritto giro?
 Torniamo à contemplar de l'opre estreme
 fatte da Dio la prouidenza, e l'arte .
 che prouidenza fù, non sorte, ò caso ,
 che de l'atroci, e mansuete belue
 è la progenie indomita, e superba,
 quasi infecunda, e la ristringse in pochi;
 eccè à l'incontra fertile , e feconda
 e' timorosi la fugace prole ,
 di cui suol farsi ageuolmente in caccia
 larga, e diuersa preda. e quinci auuiene,
 che molti figli suol produrre al parto
 e timidetta Lepre. à coppia, à coppia
 li partorisce la seluaggia Capra .
 di gemelli ancor l'Agna siluestre
 sol' andar graue , e generarli insieme,
 che non manchi da vorace Fera
 consumata la stirpe . E d'altra parte
 e fiera Leoneffa à pena è madre
 d'un figlio sol, che'l lacerato ventre
 apre co' duri artigli; e'n questa guisa,
 incidendo la madre alhor ch'ei nasce ,
 il nascer suo fà sanguinoso'l varco .
 e la Vipera ancor fiera mercede
 prende à la genitrice, e fuor se n'esce
 mordendo l'aluò à la pregnante Serpe .
 di vari animali ancor rimiri
 e varie parti, à te non fia nascoso
 magistero del Fattore Eterno ,
 che nulla fece in lor souerchio, ò manco.

L

Per-

Perche volle adattare acuti denti,
 E quindi, e quindi à le feroci belue,
 Decoratrici di sanguigno pasto .
 Ma d'una parte sola armano i denti
 Quelle, e han vario cibo, e vari paschi
 Ne' verdi prati, e'l ruminar concesse
 A le innocenti in oiosa vita .
 E le gole, e le pelli, e i ventri, e i seni,
 E le reti con l'altre incerte parti,
 Que s'accoglie, onde trapassa'l cibo,
 Onde nutrisce le diuerse membra
 Il puro, e leue, e l'altro impuro, e graue
 Poi ritroua à l'uscire aperto'l varco :
 Non son vani artefici, ò fatti indarno,
 Ma necessari, e di ciascuno appare,
 E l'uso, e'l prò, per cui mantien si in vita,
 O breue, ò lunga, l'animal terrestre .
 Del Camelo Africano è lungo'l collo
 In guisa tal, ch' à' piedi cgli s'adegna,
 E giunge à l'herbe onde si pasce, e viue.
 Quasi à le spalle'l breue collo innesta
 L'Orsa, e'l Leone, e la vorace Tigre,
 E gli altri tali, che di frutto, e d'herba
 Non hanno'l caro nutrimento usato ,
 Nè son costretti d'inchinarsi à terra :
 Ma sol viuon di sangue, e di rapina .
 A qual'uso è prodotto ? e che ricerca
 Quel de' grandi Elefanti horribil naso,
 Che proboscide ancor l'Italia appella ?
 Ad animal sì grande, e quasi vasto,
 Che di grandezza ogni terrena auanza

Bestia

*Bestia superba, e gli f. dato ad arte,
 Perche dar possa altrui tema, e spauento.
 Quasi di collo ancor l'officio adempie;
 Però che breue hà'l collo; e non l'agguaglia
 A' piedi, e se l'hauesse ancor più lungo,
 Mal sostener potria la molle, e'l pondo.
 Però co'l naso ei si prouede; e prende
 Co'l naso'l cibo, e'n guisa è caud à dentro
 L'estraneo naso, che raccoglie, e serua
 Nel voto suo del ragunato humore
 Iquasi laghi, onde la ferec estingua.
 Di fume'n guisa poi gl'irriga, e sparge
 Come lucido fonte in bianco marmo
 Scolpito da maestra, e docta mano.
 E d'urna in vece effigiata belua
 Con estranea sembianza horrida in atto,
 La qual dal naso, ò da l'aperta bocca,
 D'altra parte d'acque infonde, e versa
 I larghi riuui, e'l suol n'asperge intorno.
 Così la smisurata Indica fera
 Del pria raccolt'humor fà larga copia
 Mirabilmente; onde'l suo naso assembra
 Fontana di Natura emola, e d'Arte.
 Ma con l'istesso naso ancor souente
 Vuol far l'officio di piegheuo'l mano:
 In tante guise egli'l ritorce, e stende.
 E co'l medesimo ancor placido, e queto,
 Et innocente, ei suol passar per mezzo
 Le mansuete, e semplicette gregge
 Senza noiar le pecorelle humili,
 Che gli cedona'l passo, e quinci, e quindi.*

Ma i più feroci impetuoso afferra,
 E leua in aria, e poi gli sparge à forza,
 Precipitando horribilmente à terra.
 Così gran sasso ancor leuato in alto
 Da machina tal'hor ruina à basso
 Da lei sospinto, ò dal suo proprio pondo.
 Ma come 'l collo, e la ceruice è breue,
 Altramente saria souerchio peso
 Del vasto corpo, che s'appoggia, e ferma
 Soura i suo' mal composti, e rozzi piedi,
 Che non mostran giuntura, onde distinti
 Sieno, e le gambe son di traui in vece,
 O di colonne à la grauosà mole.
 E'n guisa d'huomo ei sol l'incurua, e piega,
 Mentr'egli siede, ma si volge, e pende
 Sempre, ò su'l manco lato, ò pur su'l destro.
 Perche impedito dal souerchio pondo,
 Sour' entrambi non può star dritto, e pari.
 Però si vede ognhor pendente, e chino
 Ne l'un de' lati alhor che siede, e posa.
 Anzi de le ginocchia ei sol ripiega
 Le Drettane, e l'Huomo'n ciò somiglia;
 L'altre rigide stansi, e dure, e salde,
 Onde s'appoggia ad un seluaggio tronco
 D'horrida pianta: iui riposa, e dorme
 Un suo duro, profondo, e pigro sonno.
 Ma la pianta si piega al peso, e frange;
 Taluolta ancora ella recisa, e tronca
 Dal cacciator, che de' suo' lunghi denti
 Cerca l'auorio, ch'è sì cara merce,
 Onde si faccia poi mirabil'opra,

E di

E di barbara man raro lauoro.
Cade al cader del suo rotto sostegno
La fera belua ruinoso à basso ;
Com' edificio, che di scossa terra
Il moto croilla, e vacillando adegua
Al suol, ch'è di ruine ingombro, e sparso.
Nè potend' ella più leuarsi in alto,
E dal gemito suo tradita à morte ;
Che gli passa con l' arme'l molle ventre.
Nè potean penetrar l'irsuto dorso
Con lance, e strali, e l'altre estreme parti
De l' Elefante, che si lagna, e more.
Ma soua le sue grosse, horride spalle
Ei suol portare in perigliosa guerra
Torre, che graue appar d'armata gente.
E portando'l gran peso ei tutto atterra
Ciò, che rincontra, e par volubil monte,
O d'animata rocca l' fiero mostro,
Onde solean già gli Africani, e gl' Indi
Perturbar le nemiche auuerso schiere,
E l'armi sanguinose à terra sparse
Calcar souente, e l'abbattute squadre.
Questa gran fera se non more, ò cade
In lagrimosa guerra, o'n fera caccia,
Anni trecento viuè, e senso, e spirto
Ha di pietà; talche deuota adora
L' argente Luna, che le notti illustra.
Vn' altra fera è là nel freddo clima,
Doue l' Orsa dal Cielo i fumi agghiaccia.
Nè di pietà, nè di grandezza eguale.
La qual pensando à la futura fame

Conferua fà del deuorato pasto
 In vn proprio, e natua, e largo vase,
 Que'l ripone al maggior vopo, e'l serba.
 Trattone'l-poscia, indi si ciba, e pasce.
 Così di cibo l'un, d'humore, e d'anda.
 Prouido l'altro non patisce inopia,
 In guisa di Città, ch' assedia, e guerra
 Aspetta; e'ntanto si prouede; & empie.
 Di ciò ch'al uirto huò chiede, i cari albergi
 E i larghi vasi, e le profonde fosse.
 Ma pur quest' animal sì fero, e grande,
 Cui Roma uide trionfante, e lieta.
 Quando Leon sedea ne l'alta sede,
 Domato à l'huom soggiacè. E'n questa guisa
 Volle mostrar. IDDIÒ, che tutto fece,
 I feroci animali à l'huom. soggetti;
 Al'huom sua uina, e sua diletta imago;
 Al'huom, che'n guisa d'immortale herede
 De le cose diuine elegge, e chiama
 Al'alta gloria del Celeste Regno.
 E non sol lece contemplar mirando
 Ne gli animali più feroci, e grandi
 Quella Diuina Prouidenza, & Arte,
 Che ne' piccioli ancora ella si mostra:
 Si com'ancox non men de l'alto monte,
 Che vicina à le nubi al Ciel s'inalza,
 Mirabil sembra la profonda valle,
 Doue si schiurà l'fero orgoglio, e l'ira
 De' venti usati à ricercar mai sempre
 L'eccelse partise si ricoura, e scampa.
 In queta parte, e sott'un puro Cielo,

Ch'in

Che'n sè conserva tepido, e sereno.

Al' Elefante, ch'è sì fiero, e grande,

Spauento dà con paurosa vista

(Ch'è'l crederel be?) il vile, e picciol Topo.

Lo Scorpio ancora horrido pare a grandi,

D'arme pungenti, e di veleno armate.

Ma non però la temeraria lingua

Il suo veleno in Dio riuolga, e versi.

Nè gli dia colpa, che'l Serpente, e'l Drago,

Egli facesse, e'l Verme, e'l picciol' Angue,

Che lunge saettando amaro tofco,

Ancide l' Huom con dolorosa morte.

Che'n questa guisa ancor s'accusa'l Maestro

Se da la temeraria età proterua,

Che ribellando à la ragion contrasta,

Temer si fa con la seuera sferza,

E con dure percosse, e dure piaghe.

E'l Medico in tal modo ancor s'incolpa,

Ch'indi ricerca medicina à' mali.

Tu, se confidi in Dio sicuro ascendi

Il Basilisco venenoso, e l'Aspe,

E'l Leone, e'l Dragon supprimi, e calca:

Che sopporranno al piè sicuro, e giusto.

La dormita Cernice, e'l collo à forza.

E di Paolo t'affidi'l chiaro effempio,

Ala cui santa inuiolabil' destra.

(Mentr'èr disceso ne l'apriche riuè

Di Malta, raccogliea materia al foco)

La Vipera non diè tormento, ò morte;

Nè quel, che di leggier s'appiglia, e Serpe:

Tofco micidiale, à lui s'apprese:

L. 4. Tanto

Tanto la gratia può d'alma innocente .
 Ma debb'io far noiosa, e fera historia
 Di Vipere crudeli , e di Ceraſte ?
 D' Hidre , che di colubri un folto vallo
 Sibilando ſi fan dintorno al collo
 Ceruleo, e gonfio, & à l' horribil teſta ?
 O pur d' Aſpidi ſordi al forte carme ?
 O di Faree, di Centri, e di Chelidri ?
 D' Alfaſi algente, ò del Serpente acceſo,
 Che dardo ſembra? e come dardo il toſco ,
 Vcciſo da' mortali, auenta, e lancia?
 O pur di te , che più famoſa palma
 Frà le peſti Africane ancor t' acquiſti
 Nocendo a' trui ? Nè ſol lo ſpirto, e l'alma,
 Ma' l cadauero iſteſſo à morte' nuoli ?
 Anzi' l rapiſci, e glie' l conſumi à forza ?
 Come' l pittor, che de' le membra eſtinte
 Il pallor, lo ſquallor dipinge; & orna
 Di colori di morte eſſangue aſpetto ,
 Parte ci aggiunge horride fere, e moſtri
 Spauentofi, e gli fà ſembianti al vero :
 Ma doue' l vero di ſpauento ingombra,
 De le finte ſemblanze il falſo inganno
 Altrui diletta, e' l magiſtero adorno .
 Coſì con queſti miei colori, e lumi
 Di poetico ſtil , con queſte inſieme
 Ombre di poeſia, terribil forme
 Fingo, e fingendo di piacer m'ingegno
 A gli alti ingegni, e dal profondo horrore
 Trar quel diletto, che i più ſaggi appaſſi.
 Ma pure iſchiuo altrui faſtidio, e ſcherzo,
E per

E per questa di Fere, e di Serpenti
 Arida Adusta, e spaventos' Arena
 Più non mi spatio, & à più lieti obietti,
 Quasi nouo Cason, mirando io varco.

Ma i frettolosi passi anco vitarda
 Larga schiera di strani horridi mostri,
 E di vari animai volanti à stuolo,
 Che da pueride membra estinto corpo
 Produsse: ò senza seme, e senza padre
 L'Antica Madre ancor produce, e figlia
 Dal riscaldato, e nsieme humido grembo.

E queste innumerabili, e voganti
 Danno anzi noia, che terrore, ò doglia.

Quante, ò quante ne veggio in nubi, ò n ombra
 Volarmi intorno, & oscurarne' l. Cielo?

Ma chi gli scaccia in trapassando, e sgõbra?
 Il tuo lume gli scacci ò Padre Eterno,

Ch'io chiedo à te, doue dal santo il santo
 Par che discordi, e fù contrario in parte;

Se tu Di o fosti Creator di Mosche.
 Io quanto lece per ragione humana,

Ch' al tuo lume diuin l'illustri, e nformi,
 Posso affermar, che tu creasti alhora

In lor perfetta età maturi i parts.
 E la progenie, e le diuerse stirpi

Di piante, e d'animai perfette uscìro
 Nel bel paese de la chiara luce

A l'alta voce del tuo santo Impero.
 E non fu alcuna tralasciata à dietro

De le seluagge, & inf econde piante,
 O pur de le feconde, e già nascendo

*Sin dal principio erano adorne, e gravi
 Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.
 E non com' hoggi auuiene, hoggi à Vicenda
 Mentre sue volte ogni stagione alterna,
 Son generate, e non già tutte insieme.*

*Prima'l fecondo seme è sparso in terra,
 O pur la stirpe in su'l profondo affissa,
 E poi nascer veggiam le piante, e l'herba,
 Et auanzar crescendo, e d'una parte
 Le radici mandar sotto terra à dentro
 Di fondamenti in guisa, e d'altro lato
 Verso'l Cielo in alzare'l tronco, e i rami,
 E poscia germogliar le fronde, e i fiori.
 Ultimo nasce'l frutto, e'nchino ei pende:
 Ma non maturo, nè perfetto ancora
 A poco à poco ei si trasmuta, e cangia
 Molti vari sembianti, e molte forme.
 Prima minuto è sì, che gli occhi inganna,
 E quasi da la vista egli s'iuola,
 E rassomiglia gli Aromi volanti,
 Che ci appaion del Sole à' chiari raggi.
 Dapoi nutrito de l'humor terrestre,
 Et irrigato da rugiade, ed aere,
 Si nutre, e cresce, e si colora, e tinge,
 Come opra ei fusse di Pittore illustre.
 Ma quando Di o credè di nono'l Mondo
 Tutte le selue di frondose piante
 Perfette egli produsse, e i dolci frutti
 Trà rami si vedean, non mica acerbi,
 Quasi à pena cominci, anzi maturi
 Faceano inuito à non ancor prodotti*

Abi-

Animali, e deuean la fame, e'l gusto.
 Lusingar. tosto à le dolcezze ignote.
 Gravidà ancora, à quel souuano Impero,
 La terra partorì la stirpe, e l'herbe,
 E i dolci frutti, in cui virtù natua.
 Era nascosta di secondo germe,
 E di seme immortal, che quasi eterna,
 Deuea poi rinouar le cose estinte,
 E gli animali poi creati insieme
 Vestiti fur de la lor pelle irsute,
 O di candida molle, e pura lana;
 O di sue corna, e di pungenti artigli
 Ciascun' apparue immanante armato:
 Ne l'età sua perfetta, e già matura.
 Nè de la prima infantia alhor conobbe
 Alcuno il tempo, e'n non cresciute membra.

Anzi questa gran mole ancor nouella,
 Questo grande, dich'io, mirabil Mondo
 Non conobbe l'infantia, e tutt'insiema
 Perfetto apparue, e ne l'aspetto adorne,
 Ma non fur opre tue gli horridi maestri?
 Opre tue non fur già Maestro, e Padre
 De la Natura, ma sol vitio, e colpa:
 De la materia à dismisura ingiusta,
 Hor ha difetto, hor nel souerchio abonda.
 E s'adizien giamai, che'l maschio seme
 Debole, e raro sia dal veglio stanco,
 O sparso dal fanciul, nè vincer possa
 Con quella sua virtù, che'nforma, e moue
 Ne' chiostri occulti del femineo ventre
 L'indigesta materia humida, e'nforme:

Femina nasce, e ch'ella nasca è d'vopo:
 E se non caro, è necessario'l parto.
 Ma d'vopo non è già, che sia prodotto
 Horrido mostro al Mondo, e non ci nasce
 Per gratioso fin, ma gratia, ò fine
 Non hà nascendo: e la materia inuitta,
 E ribellante à la miglior Natura,
 Ch'al meglio è sempre inoperando intenta,
 E impoſſente cagion del nato mostro.
 Ma la materia vinta, e non ribella,
 Nè'n contendere ritroſa accoglie'n gremio
 Le forme obediēte, e quindi nasce
 Maschio'l figliuolo, e di bellezze adorno,
 E di fattezze al genitor ſemblante.
 E chiunque traligna, al proprio padre,
 Et à la ſtirpe de' maggiori antica
 Diſſimil fatto, e quaſi al Mondo un mostro
 E ſpeſſo auuien, ch'egli traligni in guiſa,
 Degenērando da progenie illuſtre,
 Che da l'humanità quaſi è diuerſo,
 Nè'n huomo è: più ma d'odioſo aſpetto
 Del male ſparſo, e mal concetto ſeme.
 Vn mal nato animal ci nasce, e viue,
 Ch'è detto Moſtra: e la Natura iſteſſa
 Lo ſchiua, & odia, e di ſdegnando abborri.
 E già come diuolga antica hiſtoria,
 Con teſta di monton nacque un fanciullo,
 E con teſta di Bue poi l'altro apparſe.
 Et un vitello ancora hebbe nascendo
 Il capo di fanciul: l'hebbe di Toro
 Vn'humil pecorella, e manſuetam.

Ma

Ma chi non sà la mostruosa forma
 De la Chimera? in cui la Capra aggiunta
 Era al Leone, e'l Leon giunto al Drago?
 E chi non sà sì come accoppia, e mesce
 L'istessa fama à la giumenta il Griffio
 Là frà le neui d' Hiperborei monti,
 O de' Rifei, don'ei difende, e guarda
 L'er sì bramato da' mortali erranti?
 E forme sono ancora illustri, e conte
 Quelle; che figurò l'antico Egitto,
 O l'Africa arenosa. e questa assiste
 A l'huom di Bue la spauentosa fronte,
 E co'l vel ricobrì l'altera corna
 Gioue ancor nominando l' falso Nume,
 Et adorollo in suo famoso Tempio,
 Ch'un tempestoso Mar d'arene intorno
 Cinger solea ne' solitari campi.
 Quel con faccia di Cane altrui dipinse,
 O pur impressè l' suo latrante Anubi,
 Oltra mill' altri idoli suoi bugiardi.
 E la Giudea da l' Africano inganno
 Non fe diuerso l' simulacro, o'l mostro
 Quando à Moloc i sacrifici offerse.
 Et à questo fa'l lace, e vano errore
 Origin prima die Natura errando
 Ottra'l suo fin nel mostruoso parto.
 Suol partorir ancor di molte membra
 Confusi i mostri, e su'l medesimo busto
 Molte gionger insieme horride teste,
 O molti piè sopporre a' corpo istesso.
 E quinci preso ardir la fuma audace

Bria-

Briareo fece, ed Egeon Gigante,
 E gli armò cento mani, e cento braccia.
 E di corone ancora ornò la fronte
 Di Gerione, e ne l'antica Spagna
 Collocollo in sublime, ed alta sede:
 Ma in questa guisa forse ella dipinse
 L'anima humana, imperiosa, altera,
 In cui son trè potenze insieme aggiunte.
 Hor lasciando da parte occulti sensi
 E di faule antiche ombre, ò misteri,
 Onde sua luce al vera ancor s'adombra:
 Simigliante cagion produce i mostri,
 E d'offeso animal confonde, e guasta
 Dentr' al materno sen tenera membra,
 O sia difetto di confuso seme,
 O di materia pur maligna colpa,
 E vitio innato: e ciò, più spesso incontra.
 In quei, che fan sì numeroso'l parto.
 Tal è del Gallo la penuta madre,
 E tale ancor la semplice Colomba,
 I cui figli talhor confuse, e miste
 Hebber le membra, e con due teste ancora.
 Fù già veduto un' horrido serpente.
 Et al buon seruo di G E S V diletta
 In quel sogno diuin con sette apparse
 L'estranea Belua, à cui lascia Donna
 Premendo assisa alteramente'l tergo,
 Attrasse i Regi à gl'impudici amori.
 Con sette è finto l'animal di Lerna,
 Horrida peste, e rinascenti al ferro
 Fur creduti que' capi, e'ndarno tronchi.

Tra-

Tralascio al fin de l'animal riuchinso
 Nel laberinto la dubiosa forma.
 E tralascio di sfingi, e di Centauri ;
 Di Polifemo, e di Ciclopi appresso,
 Di Satiri, di Fauni, e di Siluani,
 Di Pami, e d' Egipani, e d' altri erranti,
 Ch' empier le solitarie inculte selue
 D' antiche marauiglie, e quell' accolto
 Essercito di Bacco in Oriente,
 Ind' egli vinse, e trionfò de gl' Indi,
 Tornando glorioso a' Greci lidi,
 Ch' i com' è fauoloso antico grido.
 E lascio gli Arimaspi, e quei, ch' al Sole
 Si fan co' l' piè giacendo, e schermo, & ombra.
 E i Pigmei fauolosi in longa guerra.
 Non le Grù rimarransi, e quãto uuqu' anco
 Dipinse'n carta l' Africa bugiarda.
 Perche vero non è, che mai prodotti
 fosser sì mostruosi, e vari aspetti
 De la Natura. E s' è pur vero in parte,
 Di o non produsse alhor creando i mostri.
 Però che'l mostro è quello, in cui s' incolpa
 Difetto di materia, ò pur souerchio,
 Ond' al suo genitor dissimil nasce,
 Ma rade volte, e'n odiosa vista
 E di natura vergognoso scorno.
 O pur è segno, onde l' Gran Rè Supremo
 Sgomenta gli egri, e miseri mortali,
 E minaccia la pena, e morte, e scempio.
 Non fece alhor creando il Padre Eterno
 I Muli, ò pur le Mule. e quella, e queste
 ille-

Illegittima prole, e dubio parto
 Fur poscia d'animai ch'aggiunse'nsieme
 Desio sfrenato di natura. e nacque
 D'Asino'l forte Mulo, e di Giumenta:
 E di pronto Destrier veloce al corso.
 La Mula, ma di pigra, e tarda madre;
 E somigliando'l generoso padre
 Corse tal volta ne l'Olimpo à proua,
 E riportò correndo'l caro pregio.
 Et hor si gloria di portar su i dosso
 Sacri Purpurei Padri in Vaticano
 In di festo. & altero, e nobil pompa.
 E'ncontra moue a' Messaggeri cicciti
 De gli alti Regi, e de' famosi Augusti.
 Nacque talvolta del Destrier corrente
 Il Mulo ancora, e l'Asina si vanta
 Pur anco di veloce, e nobel madre.
 Ma l'uno spargo non secondo'l seme,
 L'altro l'accoglie in non secondo ventre:
 Però nascer non può del Mulo il Mulo,
 Come da l'un veggiam nascer sovente
 L'altro Cauallo, e nel guerriero armento
 Succeder generoso al Padre'l Figlio.
 E la cagion di ciò varia s'adduce .
 A' corrotti meati il cieco Veglio
 La reca. quel, dich'io, per fama illustre,
 Ch'al vaneggiar de' miseri mortali
 Rider soleua, e le sciagure, e i danni
 Del suo docto ei dagnò continuo riso.
 Ma quel, che si lanciò nel foco ardente
 D'Etna sublime, e la sua vita (abi solle)

Velle

Volle finir ne la fumante fiamma,
 Giudicò poi, che mal s'apprenda insieme
 Il liquido co'l liquido commisto;
 E si mescoli meglio'l molle, e'l denso.
 Come adiuuen à chi fonde, e disface
 I metalli diuersi, e lor confonde,
 Che lo Stagno, e l'argento in un condensano.
 Altri di più sublime, e chiaro ingegno,
 Che fù Maestro di color, che fanno
 Quant' in mille sue scole insegna'l Mondo,
 De la sterilità più tosto assegna
 La più vera cagione al freddo seme.
 Perch'è fredd' animale, e pigro, e tardo
 L'Asino, e'ntollerante al freddo verno.
 Però di Scithia nel gelato clima
 Ei non ci nasce frà le neui, e'l gelo;
 Benche trà Fràchi ei nasca, e frà Britanni.
 E de'l'Asino nato è freddo il Mulo,
 Però sembante al Padre il freddo seme
 Il Figlio non produce'n freddo grembo.
 Mà s'addita talhor per raro mostro.
 Merauigliando, de la Mula il parto.
 E'l Mulo ancor quando sett'anni ei compie
 Si mesce à la giumenta, & ella espone
 Nouo portato del mirabil Figlio.
 Ma doue ardente Sol la Siria accende
 Soura Fenicia già ne' tempi antichi
 Solean le Mule partorir souente,
 E de' Muli nascean sembianti i Muli:
 Talche passò ne gli vltimi Nepoti
 La memoria de gli Aui, e lungo tempo

La bastarda progenie'n pregia sue:
 Hor mancata è la stirpe, e spento'l nome:
 Trà noui Siriani, e trà Fenici,
 Nè vantâr se ne può Sidone, ò Tiro.
 Nascer soleua ancor ne' primi tempi
 Di Cauallo, e di Ceruo il figlio misto,
 Che prendeu l'honor di lunga chioma,
 E di vaghe ramoſe altere corna
 D'entrambo suo' parenti insieme aggiunti:
 Illegitimo sì, ma bello, e grande.
 Mirabil figlio, e leue, e presto al corso.
 E poi crescendo gli pendeu al mento.
 Pur come barba fosse, il lungo vello,
 Frà gli Aiaceti già l'antiche selue.
 Libera già pascendo errante fera,
 Doue pascer soleano i Buoi seluaggi,
 Con muso adunco, e con ritorte corna,
 Can nero pelo, e con robuste membra.
 Hor non sò chi la veggia, ò doue appaia.
 Benche ne' climi algenti horridi boschi
 Sogliano anco nutrire i Buoi siluestri,
 E sian frà noi famosi, e gli Vri, e l'Alce.
 Ma del Cauallo, e del corrente Ceruo
 Par che non sia più noto'l misto figlio:
 Nè'l feroce Destrier si giunge al Pardo
 In guisa tal, che ne veggiamo il figlio,
 Sì come'l rimirò l'età vetusta:
 Tanto l'honor de la bastarda prole
 Manca volgèdo gli anni, e'l nome, e'l grido.
 E quest'auuien, perche fatture, e opre
 Non fur di quel Celeste Eterno Fabro,

Il qual perpetue fè le varie stirpi
 Degli animali, e le rinoua, e serba .

Mancate son' ancor l'èstranie, e miste
 Forme confuse d'animai feroci ,
 Che press' à fiumi accoppia Africa adusta ,
 D'horribil vanità fiera, e superba ,
 O van mancando : che serbarfi in vita
 Lungamente non può di vario seme
 La progenie illegitima, & incerta .
 Sol legitima stirpe è quasi eterna ,
 Si come piacque al suo Fattor creando .

Ma già vicino à l'alta, e nobil meta ,
 A cui lasso cursor m' affretto , e corro ,
 Del Bonaso m' auoggio, e de l'Hienna
 Lasciata a dietro, e de l'horribil fera,
 Che l'ossa humane trabe d'oscura tomba ,
 E la uate de l'huomo assembra, e finge .
 Veggio l' rinocerote adunce' l' naso ;
 E veggio te, che, d'un bel corno altero ,
 Purghi del tosco le turbate fonti .
 Veggio, che fra le neuì, e l'alto ghiaccio
 Il Rangifero, occulto al nostro Mondo ,
 Porta correndo le veloci rote .
 Veggio mill'altri, e ne l'argento Zona,
 E'n quella, che piu serue, e piu s'infiamma,
 Qui non visti animai, ma chiari, e conti
 Per lungo grida di perpetua fama .
 Ma però non ritardo' l' lento corso ,
 Già stanco, e graue, e la m' appresso, e giùgo,
 Doue trà le fiorite ombrose piante ,
 E trà mille vaghezze, e mille adori ,
 L'huom

L'huom creato da Dio m'aspetta, e chiara

Quale esorto Figliuol, che'n festa, e'n
 Spatio per Città calcata, e piena
 De la minuta errante, e bassa plebe:
 Se vede al fine in piu sublime parte
 Del caro Padre i venerato aspetto,
 Là, don'adorno di ionca risplende.
 Vn Rè possente di corone, e d'ostro;
 Sdegna la varia turba, e l'humil volgo,
 E là ricoura, oue l'ajda, e'nuita
 Press'à l'altera maestade Augusta
 Del genitore antico'l liete cenno:
 O pur l'imperiosa, e nota voce:
 Tal per questo **CREATO** adorno **MONDO**
 Ch'è Città di mortali, e d'immortali
 Grande, e sublimo, in cui perpetui leggi
 Son prefisse ab eterno al viver nostro,
 Pur dianzi io m'auolgo bramoso, e uago
 Di tante merauiglie à parte, à parte,
 Tutte cercando, e rimirando intorno:
 Onde fermai talvolta i tardi passi
 Frà gli animai, che son l'ignobil volgo.
 Hor, che mi s'offre in venerabil fronte
 Nel Paradiso il Genitor vetusto
 Non diuiso anco dal suo Rè sublime,
 Oblando tutt'altro a lui mi volgo,
 Et odo voce, che nel cor rimbomba,
 Non già da statua del bugiardo Apollo,
 O da ruuida quercia, o da spelunca,
 Nè d'idolo scolpito in legno, o'n marmi,
 Ma sin dal Cielo: c ben celeste assembla:

Huom,

Tuom, conosci te stesso. o santa scorta,
 Che per questo sentiero à Dio conduci,
 Perche la nostra mente à Dio s'inalza
 pura sè stessa, e lui conosce, e'ntende.
 Nè contemplando i bei stellanti chiostri,
 Il gran giro del Sol, che tutto illustra,
 Così possiam ne l'inuisibil luce
 Conoscer il Gran Dio; che fece'l Mondo;
 Come dal contemplar la nostra mente
 Il conoscer la sua leuiamo in alto
 Tali del pronto, e feruido pensiero,
 Che non si ferma ne gli humani obietti.
 La qual luce de gli occhi, oue si giri
 uè si fermi, iui rimira, e scorge
 prati, selue, campagne, e mari, e fiumi,
 E spri monti, erti poggi, E ime valli;
 Pur non vede sè stessa: e'n chiaro specchio
 il di sè può veder la vera imago:
 Al mente humana, che tutt'altro intende;
 Quanto di fuor di lei dipinge, E orna
 à mano, e l'arte del Gran Maestro Eterno;
 non intende sè stessa, e non conosce
 quel, ch'ella sia, se non s'illustra al Sole
 di Verità, quasi cristallo ardente:
 Et illustrata non rimira, e guarda,
 come in ispeglio pur la propria forma,
 quel Signor, che de la propria imago
 a fece adorna, e di beltà sembante.
 ella adunque è di macchie horride aspersa;
 ergasi, e puro in sè raccoglie'l raggio
 de la diuinità, ch,'n lei fiammeggia.

Poi

Poi c'ebbe fatti gli animai terrestri,
 L'opre sue buone D I O conobbe; e disse,
 Facciam noi l'huom, com'è la nostra imago
 Simil' à noi. Fece la terra, e'l Cielo
 Pur dianzi, e'l Sole, e gli stellanti chioftri:
 Nè chiese aiuto, ò dimandò consiglio.
 Et hor creando l'huomo ei si consiglia.
 Tanta op'ra fu. Giudeo proteruo, ed empio,
 Odi la voce del Signor, che parla.
 Et à chi parla? à sè medesimo, e seco.
 Tu, che di verità sol vedi'l lume,
 Si come per fenestra acceso raggio;
 Ritroso, e ribellante ancor ripugni?
 Nè trè varie persone in D I O conosci,
 Quasi sott' un bel velo à noi dimostre?
 Qual sollecito mai notturno fabro,
 O qual maestro di men nobil' arte,
 Solo sedendo frà suo' propri ordigni,
 Là doue niun' altro insieme adopra;
 Dico à sè stesso, e sè medesimo affretta
 Con importuno, e frettoloso impero:
 Facciam la spada, ò pur l'adunca falce
 Facciamo immantinente, o'l curuo aratro?
 Ciancie son queste, anzi calunnie espresse
 Di falsa lingua, à le menzogne auerza.
 E s'insinge'l Giudeo, mentre figura
 A sè medesimo pur mentite larue.
 E come horride belue à l'huomo infeste,
 In angusta prigion ristrette, e chiuse,
 Non potend' adempir l'ardente rabbia,
 Fremono in quel serraglio, e'n fero suono
Dimo-

dimostran l'amaror de l'ira accolto ,
 la natia lor feritate interna :
 orè gl' Hebrei sospinti à passi angusti
 sano d' affermar, che'l Padre Eterno
 in gli Angeli ragioni in questa guisa ,
 in gli Angeli, che stanno à lui d'intorno ;
 gli Angeli ministri à l'opre inuiti .
 vasti egli chiami del consiglio à parte
 erui Judi , the sono à l'huom conserui ;
 gli faccia Signori in sì grand'opra ,
 cui l'humo è creato à D I O semblante .
 al magistero al suo maestro eguale
 er potrebbe ? ò sorda, e cieca mente ;
 sciocchezza, e follia d'alma profana :
 lti serui raccorre , e fargli degni
 tant' officio, e rifiutare'l Figlio ?
 nsa à quel , che poi segue ; A nostra imago
 uomo facciam . Forse vn' imagin sola
 in con gli Angeli D I O ? come una forma
 essa è necessaria al Padre, e al Figlio ?
 a ne l'huomo, & in D I O l'alta sembianza
 in è figura, ò qualità del corpo .
 a solo è proprio à la Diuina Mente
 imago, onde l'humana ancor s'informa,
 n trè potenze interne l' D D I O figura .
 rche sì come D I O sè stesso intende ;
 sè stesso intendendo , ama sè stesso ;
 quinci nasce l'intelletto eterno :
 d' ambo quinci , e quindi eterno amore
 ira ; e trè lumi sono, e non trè Dei ,
 la trè persone in vn sol D I O congiunte :
 C osì

Così la nostra mente in noi produce
 La voluntate; e la memoria appresso
 Di questa, e quella si figura, e forma.
 In guisa tal, che la Natura humana,
 Bench' una sia da trè virtù distinta,
 In sè dimostra la diuina imago,
 Et in sè stessa Dio conosce, & ama.
 Fece ancor somigliante il Padre Eterno
 L'anima, e la ragion, ch'è l'huomo esterno
 A sè medesimo, ch'è diuino amore.
 E de l'esterno Adam vestita intorno,
 Il tenne occulto, e ricoperto a' sensi.
 E sì perch' egli è buono, e saggio, e giusto,
 Pietoso, e forte in tollerargli oltraggi:
 Lunga stagion ne soffre, e non s'affretta
 A vendicarsi; e poi si placa, e molce.
 Tal ei creò l'huom primo, e'l feo semblante
 Nel puro amor, ch'è la virtù primiera.
 E d'ogn'altra virtù diuina, e sacra
 Impresse in lui mirabilmente i segni.
 Come'l pittore à la sua bella imago
 Co'l suo leggiadro stil colori, e lumi
 Vari, e diuersi ogn'hora aggiunge, e spargi:
 Et ombreggiando anco la v' d'intorno
 Sin ch'è perfetta la figura, e l'arte:
 Così'l Pittor di nostra humana mente
 Colorò l'alma, e de suo' raggi illustre
 Tutta la fece, e del color distinto
 Sempre accrescendo à lei splendori, e lumi.
 E come lo scultore al bianco marmo
 Co'l duro ferro, e toglie sempre, e scema
 Quel,

Quel, ch'è souerchio, e da l'incisa pietra
 Spira al fin quasi viua, e vera forma:
 Così togliendo à la materia'l Fabro
 De la Natura glorioso eterno
 Quel, c'hauea di più duro, e di terrestre;
 L human semblante in viua terra apparue.
 Talche diuenne l'huom semblante imago
 De la Diuinità, che'n Dio risplende.
 Ma quei colori, e la mirabil luce
 D'altri falsi colori asperge, e macchia
 La progenie, ch'ognhor traligna, e perde
 Le sue prime sembianze, e tutto adombra,
 Talche Dio non somiglia, e quasi assembra
 Pittura tinta co'l pennel d' Auerno,
 Et assumata in Fligetonte, ò in Lethe,
 La nostra humanità macchiata, e lorda.

Diique in sè stesso l'huomo homai conosca
 Contaminate le diuine forme.
 E mentre può si ripolisca, e terga.
 E se pre à l'alma aggiunga, e toglia al corpo;
 Perche simil si veggia al primo effempio,
 E l'huom figliuolo al Rè del Ciel si mostri,
 E degno herede del Celeste Regno.

Poi benedisse Dio la cara imago
 Di sè, da sè creata, e disse appresso,
 CRESCETE in numerosa, e bella prole.
 Riempite la terra, e lei soggetta
 Fate à l'arbitrio vostro, al vostro impero.
 Signorreggiate in Mar gli humidi pesci,
 E ne i campi de l'aria i vaghi augelli:
 E qualunque animal si moue in terra

Soggetto sia non meno al vostro Regno.
 In questa guisa tu creato à pena,
 Uomo, creato Rè fosti, e l'alto Impero,
 E la sublime potestàte impressa
 Non ti fu dato in secco, ò fragil legno,
 O ne le piaghe pur di breue carta,
 Perche la roda al fin putrido verme.
 Ma la Natura scritta in sè riserba
 L'Alta Voce Diuina, e'l chiaro suono.
 COMMANDI, e'l naturale, e giusto impero
 In terra estenda, e dentr'al mar sonanti,
 E nel sublime ancor de l'aria vaga.
 Imperioso tu nascesti in prima.
 Hor perche dunque serui a' propri affetti?
 E la tua dignità dispregzi, e perdi?
 Ligio homai fatto del peccato, e seruo?
 Perche te stesso prigionier captiuo
 Fai di Satan? in sue catene auolto?
 Se già nascendo sei Principe detto
 De le cose create? e Rè terrestre?
 Perche, quasi gettando, à terra spargi
 Quel, c'ha nostra natura in sè più degno
 Di riuerenzà, è di sublime honore?
 Qual à l'imperio tuo prescritto in terra
 E fine? ò pur ne l'aria, o'n mar profonda
 Se ben te stesso, è lui misuri, e scorgi,
 Non hai tu penne da volar nel Cielo.
 Ma l'ardita ragion nulla rtiene.
 Questa con l'ali sue trapassa à volo
 Non pur de l'aria i più ventosi campi,
 Ma del Ciel gli stellanti, & aurei chiostrati.
 E via

E via men tupo, è men profondo'l mare
 E del suo peregrino, e vago ingegno,
 Che v' à spiando dentro à falsi Regni
 secreti de l'onde, e i seni, e i fondi,
 e le sue occulte meraviglie . . e quindi
 vittorioso al fin ritorna in alto,
 di saper ricco, e d'immortal tesoro.
 Così per arte de l'humano ingegno
 prende tutte le cose, e fà soggette .

E disse Dio di nouo, Ecco à voi diedi
 ogn' herba, che da seme in terra sparso
 germogli, & ogni pianta, in cui semenza
 di sua stirpe: è quinci'l cibo, è l'esca
 aurete. e'l vitto insieme ancor n'hauràno
 volanti del Ciel sublimi augelli,
 e i più graui animai, che'n sù la terra
 moue, e trasporta l'anima viuente .
 In queste gursa ne l'antico stato
 de l'innocenza, anco innocente'l cibo
 non macchiato di sangue, ò d'empia morte
 contaminato, ò da rapina ingiusta,
 è concesso à l'huomo, è dato insieme
 à l'animal che senza sdegno, & ira
 era soggetto al mansueto impero.
 Non uccideua ancor d'herba nocente
 Maligno tofco, ò pur d'horribil' angue .
 Ma tutto quel, che producea nel grembo
 La Madre Terra, era salubre, e caro.
 Nè tinto ancor s'hauea l'artiglio, e i denti
 L'affamato Leone, ò'l Lupo, ò l'Orso,
 Nè l'Auoltoio alhor da corpo estinto

M a Cer-

*Cercaua'l cibo, perche morto ancora
 Non era alcuno, e da le morte membra
 Non era ancor molesto, e graue'l lezzo:
 Ma pascolar ne' verdi herbose prati,
 In guisa di canori, e bianchi cigni.
 E si come veggiam talvolta i cani,
 Cui la natura è mastra, andar pascende,
 E ritrouar la medicina occulta:
 Così pasceuan quei l'herbe nouelle,
 C'hòr son voraci di sanguigno pasto.
 Non si faceva ancora ingiuria in caccia.
 Non eran sese ancor l'insidie ascose
 A la seluaggia, e solitaria vita.
 Ei feroci animali à l'huomo amici,
 Tutti con lieto, e con benigno aspetto
 Flacidi humili iuano errando intorno
 Obedienti à quel sì giusto impero.
 Perche non solo Rè d'horride belue,
 E di Serpenti, ò pur d'Augei sublimi,
 E di volanti in mare humidi pesci
 Era l'huom primo: ma Signore, e Donno;
 Ne' propri affetti hauea lo scettro, e'l Regno
 E i suo' propri pensier teneua à freno,
 Saldo, costante, imperioso, e graue.
 Ma poi che ribellante al Santo Impero
 Del Creator sprezzò l'alto diuieto;
 A lui mostrarfi ancor ribelle in guerra
 L'horride belue, e le caduche membra,
 Che strugger poi deuea l'horrida morte,
 Altro cibo nutria di sangue asperso.
 Cibo mortale; a' miseri mortali .*

Dato

*Dato per esca in mèn felice stato,
 Dopo che l'acque nel diluio accolte
 andeggiando coprì le piagge, e i monti.*

*Ma perche l'huom, diuina, e sacra Imago
 alta originè frisca ancò riserba
 non perde'l natural suo primo impero
 ura le fiere . e può con giusta legge,
 anzi con giusta, e conceduta guerra,
 uerne preda, e rapina, e cibo, e veste
 le sue faticose, e dure membra.*

*è questa legge è ingiuriosa, ed empia,
 a di Natura, anzi del Rè Superno,
 che fece serue à l'huom l'horride belue,
 le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,
 gli abitanti ancor del Mare ondofo .*

*Così fù fatto. E Dio conobbe, e vide
 opere sue perfette . E'l sesto giorno
 ebbe quì fine . E egli in se riposo .*

Il Fine della Sesta Giornata.



GIORNATA SETTIMA.



Roma,



Oma, dappoi che'l glorioso
 Impero
 Hebbe disteso da l'Occaso
 à l'Orto,
 E posto'l freno à l'Aquilon,
 à l'Austro;
 Al popol vincitor mirabil
 vista

di duo Theatri in vn sol giorno offerse.
 quai si congiungean volgendo à torno:
 che le genti in lor diuise, e sceure;
 e cui l'una pur dianzi à l'altra parte
 stava occolta, con l'unirsi insieme
 e l'ampia forma d'un perfetto giro,
 vider tutte; e non rimase ascosto
 alcun di loro, anzi mirando à cerca
 ripieni i gradi de l'assisa turba,
 lerauiglia, e diletto hebber repente
 ur de l'aspetto inusitato, e nouo.
 La in questo, ch'alhor fece'l Mastro Eterno
 ran Theatro, e volubile, e rotante
 b' Anfiteatro di sua gloria assembla;
 ench'una sfera sola in sè congiunti
 duo rinchiuda diuersi ampi Hemisferi:
 ur l'uno à l'altro si nasconde, e cela.
 de l'oposte in lor diuise genti
 Questa mai quella non rimira, ò scorge.
 già nulla ne'ntese, e'n dubbio visse,
 e pur altri abitanti hauesse'l Mondo.
 fosse in parte solitaria, & herma
 La terra ignuda, ò sott'a l'onde ascosa:

Nè perche sempre 'ntorno 'l Ciel si volga ,
 Sarà giamai , che la girante scena
 Mostri i popoli à noi, c'han fissi in contra
 I lor vestigi ne la prisca terra ,
 O noi co' nostri alberghi à lor discopra
 In questi quasi pur distinti gradi ,
 Per cui s'inalza, e si dechina' 'l polo.
 Ma quel, che far non può volubil giro
 Di tanti Cieli, e'nfaticabil corso,
 Fà de la mente, che si volge, e riede
 In sè medesima' l rapido pensiero ,
 Ch'è quasi un suo perpetuo , e vario moto.
 Perche diannanzi à lui si toglie' l velo
 De la terra interposta; e n Dio mirando
 Scorge nel suo gran lume' l Mondo accolto,
 Che diuien quasi angusto à l'alma accesa,
 Che fuor del Mondo è rapta: e nulla adõbra
 I popoli co' Regni à lumi interni .
 Talche ne' gradi lor disposti intorno
 Sol contemplando , il pellegrino ingegno
 Scopre i ferini, & ultimi Biarmi,
 E scopre insieme gli E'hiopi , e gl' Indi.
 E d'un lato gli appare' l freddo carro ,
 E' l pigro Arturo ; e pur nel tempo istesso
 Altro polo, altri lumi insieme, ei scorge.
 Nõ perche' l Mõdo à lui s'accorci, e stringa,
 Ma perche la sua mente in Dio s'auanza,
 E diuien ampia sì, ch' à lei soggetta
 L'Vniuerso in un guardo accoglie, e mira.
 Come già vide' l Benedetto Padre,
 Ch' à l'alto Ciel di mille accese lampe ,

Parte

Parte seguend' il suo pensier sublime,
 Ricerca pur, s'oue' il cultore Eterno
 Segnò morendo' il luminoso calle,
 Il Paradiso à marauiglia adorno
 Faceffe: e'n qual' estranio ignoto clima
 Fiorisser le felici, e noue piante
 Quando pria fu creato' il Padre Adamo.

Era dunque compita homai la Terra,
 Compiti i Cieli, e gli ornamenti, e i fregi
 L'opere di sei giorni hauean d'istinte,
 E quel merauiglioso alto lauor:
 Quando cessando Dio d'opra nouella,
 E dal creare, hebbe nel dì seguente,
 Che fu Settimo Giorno, alto riposo.
 Nè fu poi creator di noua prole;
 Ma le prodotte conseruando in vita,
 Di lor prese' il gouerno. E di quietarsi
 Ne le cose create à lui non piacque.
 Già fece' il Cielo; & acquetarsi in Cielo
 Non pose in grado. E i bei stellanti giri
 Fece, e co' l' uago Sol l'errante Luna:
 Nè volle riposar ne l'auree stelle,
 O ne la sfera del souran Pianeta,
 ouer nel cerchio de la Luna argente.
 Fece la terra ancor, ch'è ferma, e sa' da;
 Nè riposò ne la grauosa terra,
 Che'n sè medesima si mantiene, e giace.
 Doue dunque, & in chi quiete, e posa
 Hebbe il Fattor di cose eterne, e magnet
 Ben è ragion, che le costanti, e graui
 Sien quelle sole, in cui non prenda a sdegno.

Di riposare anzi quiete, ò moto
 Non fù giamai senza la stabil parte.
 Però sempre si moue'l Ciel non tardi
 Soura i suo' poli, e quinci, e quindi affissi.
 E non si moueria, se stabil centro
 Ei non hauesse al suo perpetuo corso,
 Onde si s'inge'l fauoloso Atlante,
 Che'n torno à' Poli oppasti il Ciel riuolge:
 E ne la ferma terra i piedi appoggia.
 E gli animali ancor mobili, e vaghi
 Mouer non si potrian, se'n lor non fosse
 La stabil parte, che s'acqueta, e posa.
 E però quella, che si curva, e piega
 Nel mouimento è lor di centro in uoce.
 Dunque se mouer debbe il Motor Primo,
 Non sol conuenne, ch'egli immobil fosse,
 Ma che'n non mobil parte il moto eterno
 Fermasse ancora. E di fermarlo in terra
 Ei non degnò. Doue fermollo adunque?
 Qual de la terra è più costante mole?
 Ne l'huom quietollo, e l'huomo al fin de l'opre
 Volle crear, perche cessasse'l moto.
 E se moto non fùz l'arte diuina
 Restasse di crear l'opre moderne.
 Più de la terra adunque è l'huom costante.
 Sì come quel, che de l'eterno essemplio
 E vera imago se'l suo caduco, e graue
 Spogliar si deuce; e'n corrottil forma
 Riuestendo, là suso al fin s'eterna
 De la quiete d'inuisibil Regno.
 In questa guisa volbe Iddio creando

Mostrar de la sua morte alto mistero ,
 Quasi in figura, anzi predir da lunge ,
 Ch' anzi i tormenti de la morte , il Figlio
 Deuea ne l'huom quietarsi; e'n mèbra huma-
 A guisa di mortale, al dolce sonno (ne,
 Conceder gli affannati, e lassi spirti .

Dunque s'acquetò Di o ne l'huom terreno :
 E l'huomo in sè non hà quiete , ò pace ?
 Non han quiete in sè gli egri mortali ;
 Ned opra di Natura in sè riposa .

Ma gira'l foco nel perpetuo corso
 Del Ciel sempre inquieto , e sempre vago.
 L'aria, agitata da contrari venti ,
 E da sè stessa ognhor diuisa , e sparsa.
 L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia.
 E questa, ch' à noi par grauosa, e ferma,
 Terrestre mole ancor si scuote, e crolla
 Da' fondamenti; e ruinose atterra
 Le Cittati, e le Terre eguali à i monti,
 E i monti stessi scissa l petto, e'l grembo,
 Talhor ne le voragini profonde
 Scopre i Regni di Pluto, e i ciechi Abissi;
 E l'ultima ruina altrui minaccia .

Ma nel suo Creator pace, e riposo
 Han le create cose . E'n sè medesimo
 Egli s'acqueta: nè d'esterna gloria ,
 Nè d'altro ben, fuor di sè stesso, hà d'uopo:
 Ch'è sommo bene; e con riposo eterno
 Gouverna l'immortal felice Regno
 Là, ve' dal trauiagliar ne chiama à parte .
 E se'n terra ne l'huom quietarsi ei volle,

Fù perche l'huomo in Dio s'acqueti al fine
 Però quand'egli in sì mirabil tempore
 L'humanitade al suo diuin congiunse,
 Pose à la vita faticosa, e stanca
 In sè medesimo al fin dolce restauro.
 E gloria, e gratia, onde s'adempie, e ben
 Nostra Natura d'essaltar cotanto,
 In lui si vide. Adunque il sesto giorno
 A l'opre noue fin su'l vespro impose.
 Nè poi noua progenie, ò noua stirpe
 Egli deuea creare. E ben conuenne,
 Che del gran Mondo producesse l'parte,
 E di tutte le spetie in lui raccolte,
 Co'l numero di sei, ch'è più fecondo.

Ma dica quel, c'ha la scienza, e l'arte
 Del numerar, com'è pregnante il sei:
 E ne le parti sue perfetto, e pieno
 Generar poi di sè varie figure
 Di numeri egli possa: e tutto aggiunga
 Ciò, che ne le sue scole insegna'l Mondo.
 Dicauì ancor, com'è infecundo il sette,
 Però ch'egli di sè nulla produce;
 E di nulla è prodotto. E poi sen vanti,
 Com'ei faria di gran tesoro occulto.
 Hor tralasciam, quasi sprezzando, à dietro
 Quello, onde tanto v'è gonfia, e superba
 Mondana sapienza. E sel ci caglia
 De l'uso de' fedeli antico, e sacro,
 Onde al settimo dì s'aggiunse honore.
 L'honoraro i Giudei nel sesto giorno,
 Quando lieti in alzar frondose tendi;

Eri-

Ericourar sott' à seluaggi alberghi.
E l'honorar nel dì famoso ancora,
Che per le trombe, e celebrata pompa,
E sonoro, e festante, e pregio al sette
Non men de gli altri il dì propitio accrebbe.
E'l settimo anno frà gli antichi hebres
Fù d'ogni riuerenza, e d'honor degno:
Perche ne' sei, ch'eran trascorsi auanti,
Lecito era à ciascun fender la terra
Co'l duro aratro, e ne' solcati campi
Sparger con larga mano'l fertil seme:
Ma nel settimo poi contento, e pago
Ei raccogliea dal non arato grembo.
Sol quanto volontaria ella produce.
E sei anni seruiua'l prisco hebreo:
Libero da fatica, e da seruaggio.
Era'l settimo poscia. E'l duro giogo.
De gli Assiri superbo oltra l'Oronte,
Oltra l'Eufrate in Babilonia oppresse
Anni settanta i miseri captini,
E noue appresso: e candida refulse
L'antica libertade al popol seruo
Quando'l sette co'l diece hà pieno'l giro.
Hor trapassiam senza dimora à' nostri,
Ben sette volte il dì cade, e risorge.
Il giusto, cui d'Adamo'l graue incarco,
E la natura sua caduca atterra:
Ma la gratia l' solleva; e'n questa guisa
Di tal numero noi consorti andremo.
Settimo Enoch dal genitor primiero
Morte non vide: e'l gran mistero adombra.
Questa

Questa, c'hor viue, & à l'impero estinto
 Soruiue ancor Chiesa immortale, e santa.
 E settimo Mosè dal Padre Abramo
 Prese la legge, e la cangiata vita:
 L'iniquità scacciata, e'l varco aperto
 A la giustitia. E Di o, ch' à noi discende
 Con membra humane, e s'auvicina, e giüge,
 E più santa virtute insegna al Mondo
 Mirabilmente, e noua legge apporta:
 Pur da Mosè son figurati in parte.
 Et aggiungendo pure al diece il sette,
 E sette appresso, dal vetusto Adamo
 Il Figlio di MARIA prodotto apparue.
 E poi conobbe ancora'l vecchio Pietro
 Del numero del sette alto mistero,
 Che di perdono, e di quiete è segno,
 Ma no'l conobbe à pien, che dubio, e'ncerto
 Prima ne parue, e poscia ei pur l'intese,
 Che riuolollo il suo Signore, e Maestro:
 Lo quale in perdonando aperse'l grembo
 De le sue grazie, e de i tesori eterni:
 Nè sette volte sole, anzi settanta
 Sette fiate à perdonare insegna.
 Onde à la pena di Caimo ingiusto,
 E già macchiato del fraterno sangue,
 Il perdono di Pietro alhor risponde,
 Quasi da l'altra parte il fallo opposto.
 Ma'l perdon del Signore adegua, e passa
 Di Lamech condannato antica colpa:
 Perche di leue error perdono angusto
 Par che si dia: ma fe'l peccato abonda,

*Ini la gratia ol'ra misura auanza.
 Et à chi molto si perdona, e'ndulge,
 Molto concede di feruente amore
 Quel, ch'è verace amante, e non s'infinge.
 E di perdono adunque, e di riposo
 Segno'l settimo giorno, in cui cessando
 Il Padre Eterno, di cessare essemplio
 Diede à l'antico hebreo, che'ndarno hor cessa
 D'opre, e di fide neghitoso, e tardo.
 E quel settimo ài mattino, & alba
 Hebbe, nè vide poi la fera il vesiro
 Ch'ancor nò giunge, e non adombra'l giorno
 Lo qual s'illustra di perpetua luce.
 Ma le veci del Tempo, e'l corso, e i giri
 Chiudono i nostri dì frà mane, e vespro,
 In cui ciascuno ancor s'adopra, e cessa,
 Et al riposo le fatiche alterna,
 In fin, che giunga spauentoso in vista
 Quel, che dè consumar la terra, e'l Cielo
 Settimo giorno minacciato innanzi
 Horribilmente. Alhor le mura eccelse
 Di questa luminosa antica mole
 Espugnate faranno alte ruine,
 E'l foco vincitor predando intorno
 Gli humidi regni, e i già fumanti, e negri
 Campi de la feruente arida terra,
 Parrà, che tutto habbia conuerso in fiamme
 Si che à pena del Mondo homai dis fatto
 Vedransi l'arse, e'ncenerite spoglie,
 Quasi trofeo de la Giustitia eterna.
 Ma nel principio de l'horribil giorno,*

In-

*In aspettando i minacciati incendi,
 Nozze non si faran, nè liete pompe.
 E non si cambieran le care merci
 Fra l'Indo, e'l Mauro'ò frà lo Scita argente,
 E l'Ethiopo: anzi'l timore adusto
 Ne la coltura de' fecondi campi
 De' mortali sarà studio, e fatica.
 Ma d'un nouo stupor la terra ingombra
 Attonita parrà; parran tremanti
 Tutte l'opre di Dio create in prima,
 Per l'improvviso, insolito spauento.*

*E'l Rè del Ciel folgoreggiando in alto
 Dimostrerassi in bianca nube accolto.
 E come nube, ch'è squarciata, ò velo,
 I Cieli à lui dinnanzi aperti, e scissi
 Vedransi riuelar l'alta possanza.
 E mille appariranno, e mille ardenti
 D'essercito diuin falangi, e squadre,
 Risplendendo là sù di luce, e d'armi.
 Fiammeggerà con l'oro il fino elettro
 Entr'a le spauentose oscure nubis;
 E vedransi ir vagando à nembo, à nembo;
 E più di tuoni spauentosi vdransi*

Ter-

Terribilmente le canore trombe.
 Crollati, e scossi i bei stellanti chioſtri
 Tremar tutti vedranſi al gran rimbombo.
 Tremarà ne l'horror confuſa, e vinta
 La Natura creata, hauran temenza
 Gli Angeli ſteſſi riuerenti in alto
 Al fulminante Rè ſtaranno intorno .
 Qual Rè de' Perſi mai, d' Aſiri, ò d' Indi,
 Sì coronato fù d' horride ſchiere
 Entr' à preſa Città, che'l foco, e'l ſangue
 Correndo inonda, e horribilmente ngòbra;
 E di recife membra, e di coſparte
 Ruize'l ferro ancor riempie, e colma:
 O qual imago d' Ilion ſuperbo,
 Che fu dal Greco incendio arſo, e combuſto:
 Qual de l'imperioſa alta Cartago
 Ruinoſa caduta: ò di Corinto:
 O di Numantia pur ruina, e ſcempio:
 Qual di tutti, dich' io, confuſa, e miſta
 Lagrimoſa, ſanguigna, horrida imago
 Potr' à raſſomigliarſi al già diſtrutto
 Entr' à fumanti incendi, e vaſto Mondo,
 Che di ſè ſteſſo à ſè ſia rogo, e tomba?
 Alhor rapiti fian à volo i giuſti;
 E le nubi ſaran carri volanti,
 Che porterangli, e i Duci Angeli eletti,
 D' auriga in vece al nubiſo carro
 Ciaſcun farà veloce, & alto il coſo.
 Riſplenderan, come lucenti ſtelle,
 Alhora i Giuſti. E dal grauoso pondo
 De' lor peccati, e di lor colpe auinti,

Cadranno i rei nel precipitio eterno
 Oppressi : e non sarà, ch'indi risorga
 Alcun già mai da l'odioso incarco .
 O grande, spauentoso, horrido giorno;
 E sia pur ver c'habbia mattino, & alba?
 Nè sine imponga à tant'horrore il vespro?
 Ouer termine sia pur anco affisso
 A quel gran dì de' premi, e de le pene
 In quell'ultima sera? e noua luce
 Risplenderà merauigliosa eterna
 Nel giorno ottauo, onde le menti illustri?
 Qual Roma già famosa, e nobil'opra
 Del Gran Quirino, e del nepote Augusto,
 Del nouo Imperio fondatore, e padre,
 Da Barbarica man percossa, e vinta
 Cadde in sè stessa, e frà ruine, e morti.
 In sè medesima poi sepolta giacque;
 Co'l Vicario di C H R I S T O indi risorse
 Più bella à gli occhi della mente interna,
 E maggior di sè stessa, anzi del Mondo,
 Che capace non è del santo, e sacro
 Suo Regno già fondato in salda pietra :
 Tal (s'agguagliar si può la parte al tutto)
 Haurà suo fin questa caduca mole
 De l'Vniuerso, e co'l girar del tempo .
 Il gireuol Teatro à terra sparso
 Cader vedrassi in cenere, e'n fauille :
 Poi rifatto sarà dal Fabro Eterno ;
 E risorgendo in più mirabil forma,
 Non sia soggetto al variar de' lustri ;
 Nè mai più temerà ruina, ò crollo .

Ma

Ma questo hora del Ciel volubil Tempio
 Fermo sarà co'l Sole, e'l torto corso
 Fermo ancor fia de l' alte stelle erranti .
 Talche i Beati hauran costante albergo
 Là, dou' eterna sia pace tranquilla ,
 E non commossa da tempesta, ò turbo .
 Pura inuisibil luce, e stabil giorno ,
 Cui termina non fia l' horrida notte,
 Nè correr si vedrà da mane à vespro ;
 E non haurà con l' ombra il giro alterno ,
 Nè con varia stagion vicenda, e corso :
 Ma premio hauran là sù le nobili alme ,
 Di riposo, e di gloria in vn congiunti .
 E fia somma quiete il somma loco
 Là dispènsa san corone, e palme
 A gloriosi, e seggi alti, e lucenti .
 E quei, che guerreggiaro in lunga guerra,
 Quant' è la vita de' mortali erranti
 Soura la terra, e riportar vincendo
 Dal nemico Satan in duro campo
 Mille vittoriose, e sacre spoglie ,
 Là sù vedransi trionfando à schiera
 Nel gran trionfo eterno, e'l gran vessillo
 Coronati seguir del Rè possente
 De gli altri Regi . E la diuina destra
 In quel d' eternità lucido Tempio,
 Onde precipitando Angel rubello
 Cadde, sospenderà le spoglie eccelse ,
 E i profeti de la Croce . O lieto giorno,
 Giorno sacro, e felice, in cui s' eterna
 La pompa trionfal, la gloria, e'l canto .

E la quiete. Alhor quiete, e pace
 Hauran le menti rapide, e rotanti,
 C'han sì vari i pensier, sì vario'l moto:
 Et hor fuor di sè stesse vn dritto corso
 Fanno, à le cose pur caduche, e basse,
 Quasi inchinando, e con distorti giri
 Corron talvolta oblique; e'n sè medesimo
 Si riuolgon talhora, e fanno'l cerchio,
 O'ntorno à quel diuino immobil centro,
 Di cui l'anima vaga è quasi sfera.
 E di fortuna ancor l'instabil roia
 Ferma alhor fia, s'è ita co'l Ciel si volge.
 Riposo ancora hauranno i nostri affetti,
 Che'ncontra la diuina eccelsa mente
 Si come opposti al più sublime Cielo
 Sogliono volgersi ancor Giove, e Saturno;
 E la stella di Marte, e di Cipriana.
 E giusto è ben, che s'alhor fine hauranno
 I moti de le stelle erranti, e fisse,
 L'habbiano quegli ancor di mente, e d'alma
 Humana; ch'assembrar del Cielo'l corso.
 Tutti hauran pace alhor nel fisso punto
 De la Diuinità. Riposo eterno
 Sarà l'intender nostra, e'l nostro amore,
 Che'n tante guise hora si varia, e cangia,
 E con tante volubili riuolte.
 Riposo eterno fia la grazia, e'l merito,
 E'n seggio eterno, hor chi frà noi s'attende
 In aspettando'l giorno, e soffra, e spera;
 E del Tempo, e del Fato i duri colpi

Vinca sol tollerando; e giusto oltraggio
 Faccia à la dispietata horrida Morte.
 E mètre il grã CLEMENTE al primo essèpio
 La Chiesa informa, & à l' Idea Celeste:
 Seco ciascuno ancor nel puro Tempio
 De la mente serena IDDIO raccoglie;
 E gli figuri'l simolacro interno:
 Di sua pietà. Sia l'alma il sacro Altare;
 Vittima l'innocente acceso core;
 Amor di Carità sia foco, e fiamma:
 Così prepari in sè l'interno albergo,
 Pur volubile ancora, e pur costante
 Ne' giri incerti, insinche'l nudo spirto
 Voli à quella sublime eterna Reggia
 Là, dou'è'l Sacerdotio aggiunto al Regno.

Ma doue, ò doue mi trasporta'l corso
 Del feruido pensier? dal giorno estremo
 Torniamo à quello, in cui creato in prima
 Fù dal Celeste il genitor terreno.

Di o sparsa non hauea la pioggia ancora
 Soura l'arida faccia, e'l secco grembo
 De l'ampia terraze'l buon coltor de' campi
 Nato non era faticoso à l'opre.

Ma sorgea dal terreno vn chiaro fonte,
 Che tutto l'irrigaua, e i monti alpestri
 Taluolta ancor bagnaua, e l'aspre rupi:
 Sì come'l Nilo il verde piano inonda
 De l'Egitto fecondo; e i licti campi
 Di negra arena ricoperti impingua.
 E fosse quello ò nube aerea, ò fonte,
 Era sublime sì, ch'a gli erti gioghi

Mor-

Mormorando spargea l'onde correnti .
 Fonte, fonte fu quella : e d'alta parte
 Ne' principj del Mondo ancor nouello
 Fù à monti in vete di piousa nube ,
 Non pure al polueroso, & humil suolo.
 Formò adunque'l Signore, e'l Padre Eterno,
 Eterno D I o l'huom di terrestre limo.
 Et in far questa de la spetie humana
 Quasi statua viuento, ei pura eleffe,
 E sincera materia, albor di nouo
 Da l'acque separata: e l misto humore
 Colòne, espresse, e quinci , e quindi'l meglio
 De la terra ei v'aggiunse à proua scelto:
 Sì, chèn sè non hauena, ò colpa, ò vitio ,
 Quella prima materia, in cui l'albergo
 Fabricar volle à la piu nobil'alma
 Fornita di ragione, e quasi il tempio .
 Fu la malitia poi difetto , e colpa
 Ne la materia del corrotto seme,
 Onde la fame, e l'importuna sete ,
 E di languide febrì essangue schiera,
 E la pallida morte al fin deriua .
 Buon'era'l Fabro, e la materia, e l'arte
 Fu buona anch'ella, onde leggiadre, & altre,
 E ben formate fur le nome membra
 A merauiglia, e forti insieme , e belle
 Del Padre Adamo : e da vermiglia terra
 Prefer vago color le guance, e'l pelo.
 E'l nome egli medesimo indi sortio :
 Misterioso nome : in cui s'espresse ,
 Ch'egli'n terra nascea Signore, e Donna

De l'Oriente, e del contrario Occaso ,
 E de le parti d'Aquilono, e d'Austro .
 Ne l'alma ancora usò mirabil' arte ;
 Nè'n farla riguardò creato essemplio ;
 Ma'n sè medesimo, e nel suo proprio Verbo,
 Di cui fece ne l'huom diuina imago .
 E'n faccia gli spirò spirto di vita :
 Non di sè stesso già diuina parte ,
 Com' altri stima, ma creato spirto,
 E soffiato da lui, perch' egli auuiui,
 Et animato faccia'l nobil corpo .
 Si come Fidia d' Alessandro inuitto
 Dopo facendo'l simulacro illustre ,
 La magnanima fronte al Ciel riuolse ;
 E ripiegando la ceruice altera
 Gli alti di lui costumi in guisa espresse ,
 Ch' ei, non contento del terreno Impero ,
 Par, ch' aspiri à le stelle, e chiedo'l Cielo :
 Così'l Fabro primier la fronte, e gli occhi
 Alzò de l'huomo à le stellanti sfere ;
 Perche là guardi, onde celeste origo
 Hebbe l'alma immortal, ch' eterno Regno
 Par che chiedo per gratia al Padre Eterno .
 Ma tutt' altri animali à terra ei volse
 Pendenti, e proni, à rimirar costretti
 Pur sempre la comune ignobil Madre ;
 Come sien nati ubbidienti al ventre ;
 Perche'l lor fine è pure'l pasto, e'l cibo,
 E terreno piacer gli alletta, e molce .
 Ma se talhora oltra ragione in alto
 Intende l'huomo, e senza gratia, 'ò merto
Aspira

Aspira al Cielo, e superbisce, ed osa;
 Miri la terra, e'n sè riuolga, e pensi,
 Ch'egli nato di polue, al fine in polue
 Sarà conuerso; e'n cor superbo appiani
 Ogni pensier, che di, sè stesso'l gonfia
 E come quel, che serua, ignobil madre,
 Di nobil genitor produsse in vita,
 Spira l'paterno orgoglio, e l'ire, e'l fasto
 De la progenie antica; e'n alte imprese,
 Generoso, talhor s'arrischia, e tenta:
 Poi ripensando à la materna stirpe,
 Al souerchio ardimento ei stringe'l freno:
 Così l'huom, e l'antica, e bassa Madre
 L'humil principio suo contempli: e guarda
 Il freno, ond'egli uscì, ch'ei preme, e calca
 Con più superbo, irriuente, audace,
 Come s'egli dal Ciel recato hauesse
 Di materia celeste aspetto, e membra.
 Pensi fr'à sè, ch'egli è animal terrestre;
 Che per terra ei camina; e'n terra ei cerca
 Il nutrimento, e si riposa in terra;
 E per la terra ancor è in lite, e guerra
 Souente, e corre forsennato à l'arme;
 E non fa grande mai, nè lieue impresa,
 Se non soura la terra: e l'ire estingua,
 E gli ardenti desiri ammorzi, e quiesi.
 Questo pensier, ch' à l'humiltà l'inchina
 A'cune volte, altre solleva al Cielo
 Il suo finto immortal, che'l face assisto
 Non loca in terra, ò pur ne l'auree stelle,
 Ma nel Signore, al cui sublime seggio

Il Ciel del Cielo è quasi terra humile :

Tanto è lontano à la Diuina altezza .

Ma non sol ne l'aspetto, e ne la fronte

Mirabil arte fù del Mastro Eterno ,

Che'n ogni parte ella trapassa à dentro ,

E la celeste ancor figura, e forma .

Ma pur si come in Rocca, e'n torre eccelsa

Son disposte le guardie intorno intorno ,

Onde secura da notturna insidia

Il nemico lontan discopre, e uede :

Così à guardia i veloci, e desti sensi

Collocò ne la testa il Fabro Eterno .

Fè quasi vallo le palpebre à gli occhi ;

E le ciglia pelose; e'l varco aperse

A le sonore voci, onde trapassa ,

Di messaggero in guisa, à dentro'l suono,

E di fuor le nouelle al core apporta .

Ma fese à l'altre cose'l passo angusto :

E quell'humide vie riuolse in giro

Qual labirinto, e più spedito calle

Per doppia strada a' dolci odori asperse .

Humida, e molle diè la lingua al gusto,

Che distingue i sapori; e sparse'l tatto

Per ogni membro humano, e'n torno al capo

Secce de le sue proprie, e vaghe chiome

Quasi natia corona, ond'ei s'adorna

Questa mole, che l'ossa insieme unisce

Co' nerui, che son quasi i lacci, e i nodi

Tenaci, e lenti, ond'ei s'inturua, e piega .

Ecc, quasi di sangue vn uiuo fonte ,

l core, & altre fonti interne appresso,

N E, quasi

E, quasi rini di corrente humore,
 Le vene, che dal core à l'altre membra
 Portano'l sangue, onde s'irriga'l corpo.
 E tutta in tutto lui diffuse, e sparse
 L'alma, che'n ogni parte è tutta ancora:
 Benche trè sieno in una, e sien congiunte
 Le due mortali à l'immortal sorella;
 Perch'ella auolta entr'à corporei chiostri
 Non sdegni d'habitar terreno albergo
 Sin che'l Signor la si richiami al Cielo
 Da quella guardia, ch'ei la pase in terra.
 Ne l'alta dunque de la nobil testa
 Rocca fendolla, e quasi in propria Reggia.
 Lui de l'huom, ch'è quasi un picciol Monda,
 A lei concesse l'honorato impero,
 L'altre, come soggette al giusto Regno
 Ne le più basse parti il Fabro Eterno
 Disposè; e rimouendo i lochi, e i seggi,
 Da le profane separò la sacra
 Potenza. E l'ira, ch'è di fiamme ardente,
 E di vendetta ingorda auampa, e ferue,
 Precipitosa pose in mezz'al petto,
 Et albergalba nel sanguigno core.
 Nè rinchiusa starà ne' seni angusti:
 Ma spesso per timor s'agghiaccia, e stringe.
 E'l ventoso pulmane appresso si giunse,
 Che di mantice'n guisa, accoglie, e rende
 L'auro di fuori, e quel calore interne
 Co'l dolce respirar temprà, e rinfresca.
 La cupidigia le supreme parti
 Altrui concesse, e quasi à forza spinta,
Si

Si ritirò ne l'ime: iui ricoura.
 E quel cinto, che l'huom trauersa, e cinge,
 La diuise da l'altra; e quasi belua
 Al suo prespio iui rimase auinta.
 Auidamente iui si nutre, e pasce;
 Anzi mille rabbiose ardenti brame
 Empier non può famelica, e vorace:
 C'hor a uara pensier la siede, e ange
 Con dura sferza; hor de la face auampa
 Di mille amori, e tutta è foco, e fiamma.
 Questo hor auuie, che l'una, e l'altra à puto
 De la ragione ha scosso'l giogo, e'l freno;
 E nemita si mostra, e ribollante.
 Ma quando pria creolle il Padre Eterno,
 Nè tumulto, nè guerra era ne l'alma,
 Ma somma pace, e'n sommo amor concordi
 Vbbidian de la Mente al giusto impero.
 E'l suo volere era costante legge
 A l'alma di giustitia ancora amica.

In questa guisa la diuina destra
 Formò l'huom primo non soggetto à morte,
 Ma per gratia, immortal, non per natura:
 Come l'Angelo pria di pura mente:
 E lui formò là soua'l polo aprico
 De l'antica Damasco. e vecchia fama
 (Se degna è pur di fede) ancor l'afferma.
 Poi trasportollo entro l'ameno, e lieto
 Suo Paradiso, che d'ombrose piante,
 E di feconde à merauiglia adorno
 Fè l'arte, e l'opra del coltore eterno.

Loco è ne l'Oriente, oue percossa

N 2 Dal

Dal Sol vicino più s'accende, è flagra
 Quella maggior del Cielo adusta parte
 Posta'n mezzo fra'l cerchio, onde riuolge,
 Quasi fermato, il Sole il corso errante
 Da l'albergo del Cancro, e l'altro giro,
 In cui dal Capricorno indietro ei torna.
 Quiui di piante coronato, e d'ombre
 Vn'altrissimo sorge, e sacro monte,
 Là, doue ne' vapor ristretto in nebbia,
 O'n nube ascende, ò condensato in pioggia.
 E non vi spira ancor procella, ò turbo
 Obliquo, e denso, ò fulmine tonante.
 Nè vi giunge del Sol ritorto'l raggio
 In guisa, ch'egli l'aria infiammi, e scaldi:
 Però benche nel pian la terra auampi,
 E tepidisca le frondose falde
 Del vago monte, al molle horboso tergo
 Co'l souerchio calor non toglie'l verde,
 Variando stagione, ò noia apporta,
 Ned à la sua fiorita, e lieta fronte.
 Ma l'odorate sue dipinte spoglie
 Fioriscon sempre, e le corone eccelse.
 E rugiada dal Ciel, che'n perle accolta
 Stilla più larga, le corone in gemma,
 E d'argento le fa le spalle, e'l seno.
 Però ch'ui l'argente, & humid'ombra
 Sempre co'l chiaro di lo spatio adegua:
 Onde quanto le scema'l caldo giorno,
 Tanto la fresca notte indi l'accresce.
 Arroge'l cristallino, e chiaro fonte,
 Lo qual di largo humor l'irriga, e sparge.
 E ver-

E versa di piacer ampio torrente .
 E vi s'aggiunge ancora'l rezzo, e l'aura :
 Ch'aura non è, che di vapor terrena
 Fumante, e graue essali impura, e mista,
 E co'l torbido volo i vaghi spirti
 Disperda per quell'aria, è cresca, è scemi,
 E talhor cessi, è perda'l moto, è l'ali .
 Ma (se creder ciò lece) Aura celeste
 Fatta dal giro del sereno Cielo ;
 E mone d'Oriente, e'nchina, è piega
 Le fronde, è i rami à la contraria parte
 Dolce spirando, è con perpetue tempree .

Qui pose il Padre Eterno'l Padre Adamo ;
 E degno'l fe di quel felice albergo ;
 In cui produsse ogni più bella in vista
 Stirpe frondosa, ò più soave al gusto .
 Del Paradiso ancor piantò nel mezzo
 Il legno de la vita, e'l legno insieme,
 Ch' à distinguer dal bene insegna'l male .
 E'l fiume del piacer le piante asperge :
 Poi fuor del Paradiso inonda, e corre
 Rapidamente, e si divide in quattro .
 Fison fu detto'l primo, hor detto è Gange,
 Quasi emulo del Mare, il qual circonda
 De gl' Indi la seconda aprica terra,
 Que la vene son di lucid'oro,
 Que'l carbonchio pur fiammeggia, e vince
 Co'l suo splendor le tenebre notturne ;
 E dietro'l Prasio ancor verdeggia, e splende
 Con mill'altre lucenti, e chiare gemme :
 E somigliante à la più nota oliua

Vi sorge'l Babelio, e frondeggiando adombra,
 E lagrime odorate infilla, e sparge
 Lagrime amare, ma lucenti in vista.
 E Geban il secondo, hor Nilo appella
 Noua non par, ma già vetusta etate.
 Questo à la terra d'Ethiopia interior
 Corre; & impingua i campi al verde Egitto
 Il terzo si chiamò dal corso il Tigre:
 Perchè ei nel corso la saetta assembla;
 E serba ancor l'antica gloria; e'l nome.
 Corre contra gli Assiri Eufrate il quarto.
 E l'uno, e l'altro, pria congiunto: e scuro
 Foscese di nouo al fin congiunto, e misto,
 De la Mesopotamia'l suol rinchiude.

Santissimo Cultor di sacro Monte,
 A lato à cui Parnaso humile, e basso
 Sarebbe in vista; e'n chinarebbe à proso
 La sua gemina fronte, e'l doppio giogo:
 Benehe di lauri s'incoroni, & ornì.
 Non dirò, siami tu d'Apollo in vece;
 Ma tu discopri del fallace Apollo
 Mille menzogne, e tu rivela'l vero,
 Che ne'l' antichità st' stà sepolto,
 E ne' profondi tuoi misteri ascoso.
 Tu, che'l tuo Paradiso adorno, e lieto
 Facesti in lui spargendò'l rexo, e l'ombra:
 Tu, che versasti l'urna a' puri fonti:
 Et apristi a' gran fiumi occulte'l varco:
 Tu'l sito scopri, e'l gran principio ignoto,
 E'l non costante lor congiunto corso.
 Tu'l facesti, e rifar la terra; e'l Cielo

Potresti ancora; e del tuo ardente spirito
 Spira à gran penna à me l'aura celeste.
 E ver, che'l terzo Cielo, oue fu rapto
 Già Paolo col pensior levato à volo
 Sia terren Paradiso? è terra in Cielo?
 E ne la sfera de l'opaca Luna
 E pur terra forse? e specki, e selue
 Vi sono? e verdi seggi, e verdi chiostri
 Cingon là sì seluaggi ombrosi? E mpi?
 E se terra non è confusa, e mista
 Col Cielo, onde la Luna'l volto adombra?
 O pure onde s'adombra errante ingegno,
 Che terra, e Paradiso in Ciel ricerca?
 L'audace peregrino indarno agogna
 Mentre di quà dal Cancro ei pur ne chiede,
 O pur di là dal Capricorno opposto,
 In più temprata Zona. e'ndarno i fonti
 Ei spia del Nilo, ond'è contesa ancora
 Ne i monti d'Ethiopia, e quei del Gange,
 Nel Caucaaso gelato, o'n monti Armeni;
 Quelli, ond'escon veloci Eufrate, e Tigre.
 E s'ini pure ei lor ritroua, e scorge:
 Come'l tuo Paradiso il vltimo fonte
 Ha di quattro famosi, e chiari fiumi?
 Forse il tuo Paradiso il giro integro
 De l'inarata ancor terra feconda
 Fu in quel de l'innocenza antico stato?
 O variar i fiumi'l letto, e'l corso?
 E dal primiero hor far lungo viaggio?
 Cotanto può mutar l'età verusta?
 Forse nel Paradiso i primi fonti

Sorgono mormorando, è chiari al Cielo;
 E poi sommersi entro' l' profondo grembo
 De la caliginosa oscura terra,
 Van sott'erra girando i ciechi Regni
 Sin che di nouo apparsi in chiara luce
 Altri fonti di sè ne l'erte rupi
 Fan de l' aspre montagne ostose a' sensi:
 Ma i primi fonti ancor nascondi, e copri
 Al vano studio de' mortali erranti,
 Non pur à l'anima sa, è debil vista.
 Occulto è dunque l' gran principio interno
 Del puro fonte, onde l' piacer si versa.
 E quando tutta ne' diluui accolta
 Giacque sommersa la Gran Madre antica,
 Quel fonte sol non si diffuse, e sparse.
 E su da l' acque albor sicuro il sacro
 Monte di Paradiso, e' l' loco eletto
 A l' humana natura in fido albergo,
 Ch' al cerchio de la Luna è sì congiunto.
 Ma qual di ciò sia l' ombra antica, o' l' vero,
 Ch' illuminar può le moderne carte,
 Riuela' l' tu. Tù, che le menti illustri,
 Santissimo cultor de l' nostr' ingegno,
 Che fai de l' alma un Paradiso adorne,
 In cui le piante son pensier sublimi
 In contemplar di te nodriti, e colti.
 E d' una fonte istessa i quattro Fiumi
 Son le quattro Virtuti in sè distinte.
 Ma quel fonte se' tu. Tù uiuo fonte,
 Che d' eterno piacer le menti aspergi,
 Ond' ogn' alta virtù deriva, è nasce.

Her

*Hor te stesso dimostri à l'ombra, à l'aura,
Hor nel Rubo fiammeggi, e'n viua fiamma
Altrui ti manifesti, e'n luce ardente.*

*Di o l'huomo in guisa di traslata pianta
(Che pianta è l'huom) nel Paradiso ameno
Locò portato dal secondo suolo,*

*Oue prima crollò . e quiui in guardia
Il pose di quel lieto, è dolce loco
Perch'egli oprasse, è già creato indarno
Egli non era à neghittosa vita.*

*Bench'vopo non facea fatica, od opra
A quell'antica, è più feconda Madre
Madre da' parti non lassata, ò stanca,
C'hauea di mame in vece i fiumi, e i fonti,
Onde versaua humor sì largo, e dolce.*

*Certa merauigliosa alma Pandora,
Che l'ampio vaso hauea ripieno, e colmo
Di tutti i doni, onde diletta, e giona.*

*Ma più bell'opre, è di più belle parti
A l'huom si conuenia l'alta coltura.
Perch'adornar deue a la nobil mente
Di cari fregi, è di virtù sublimi;*

Frà cui tieno Pietà le sedi eccelse.

*Pietà, ch'è vero culto, onde s'adora
Ne l'alma riuerente Il Rè del Cielo.*

*E trà gli antichi Hebrei canuta, e sacra
Fama, ch'al figlio hereditaria'l padre
Lasciò quasi por mano; indi s'accrebbe,
E vola, e spazia ancor corona, e grande.
E questa afferma al suon di varie lingue,
E con mill'ali'l suon diuolga, e porta.*

N S Che

Che mentre l'huom vinca sciolto, e fulingo,
 Senza a la fragil sua consorte entrante,
 Non ancora creata; il dolce loco
 De' suo' diletti, il Paradiso ameno
 Del suo piacer non fù sombiante a' nostri.
 Perche frà nostri una minusa selua
 Lieta fiorisce, e non ha senso'l bosco
 D'arbori pieno, e con perpetuo honore
 Serbano alcuni ognhor le frondi, e'l verde.
 Altri sol verdeggiando, i cari germi
 Mandano alhor, che gioninette è l'anns;
 E la stagione in gionenil sembianza,
 Di sue ghirlande v'è superba, e lieta.
 Altri foglion produrre i dolci frutti
 Sì cari à l'huomo. altri à le fere'l cibo.
 Ma'l Paradiso del Signore adorno
 Animate hauea già l'altre piante,
 E tutte hauean fauella, e senso, e mente.
 O merauiglie del Signore eccelso,
 In cui nulla è di falso; e'l finto adombra
 Quel, che di vero se nasconde, o ceta.

E disser questi ancor, che'l nouo Mondo
 Era à l'huò, che per diuizi in terra nacque,
 Quasi un' ampia Città, ch'ignobil Mestre
 Non fe di roxzo legno, ò roxza pietra,
 Nè circondolla di caduche mura;
 Nè di stagnando humor fosse palustri
 Caualle intorno. Ini sicuro, e lieto
 L'huom se viuca, come Signore, e Donno
 De gli animai, che'l fuole, e'l mar product.
 Che tutti ad obedire oran costretti.

Molti

Molti apprendean forte al soave Impero
 A servir volontari in lieta pace.
 Hauca l'ampia Città diuine leggi,
 Assai più salde, che'n metalli, e'n marmi,
 Scritte ne la Natura. Hauer gli antichi
 Suoi cittadini illustri, anzi celesti:
 Gl' Angeli dico, e le superne menti,
 Che sortir colà sù sì larghi campi
 Di pura luce, e di splendore eterno,
 Et habitar ne gli stellanti alberghi.
 L'huom felice uinea tranquilla vita,
 Sincerissima ancor, qual nono figlio,
 Et herede immortal del Rè del Cielo,
 Del suo zelo ripieno, e del suo spirto,
 Formando à suo piacer la mente; e i passi
 Per le vestigia sue dirizzando in alto,
 E per le vie de la Virtù sublimi,
 Per le quai solo è di poggiar concesso
 A l'alme, che se'n fanno à Dio ritorno.
 E perche à l'huomo hereditario'l Regno
 Si deuena quà giù nel basso Mondo
 Sour' à gli altri animai c'han vita, et alma,
 Et al Rè nominare i suoi conuiens
 Soggetti, e seruire conosciuti à nome
 Separargli ne l'opre, e ne gli officii,
 Come la virtù lor richiede, e'l merito:
 Tutti condusse'l suo Signore, e Padre
 Insieme gli animali à lui davanti,
 Perch'ei pensasse imporre a tutti il nome
 Proprio, e qual conueniasse à lor natura.
 E se com'el maestro albor ch'ei suoglia

Ne l'alma giouanil l'habito interno,
 E proua fà del suo veloce ingegno.
 Però ch'alhor non trouò dal vero
 Tanti nomi imponendo il Padre Adamo:
 Anzi l'occulte qualitati espresse
 De gli animali, e lor costumi interni.
 In guisa tal, ch'al primo suon distinto
 De l'humana fauella era compresa
 Di ciascur la natura, anzi commossa,
 E placida obedia veloce, e pronta
 A quell'imperiose alse parole.
 Ma se tanti animai, che'l Mar produce,
 E'l fiume, e'l lago ne l'ondoso grembo,
 Tanti, che l'ampia terra in sè n'alberga,
 Fur noti à l'huom primiero, e mossi, e tratti
 Sol da la voce, e mansueti, e humili
 Venian, deposto'l lor superbo orgoglio,
 La natia ferità, gli sdegni, e l'ire,
 Obedienti, e chini al giusto impero:
 Qual meraviglia sia s'altri racconta
 De' suo' tardi nepoti illustri effempi?
 E Temistocle pur ci adduce, e Ciro
 Imperator de' Persi, e'l Duce Mauro?
 A cui non di Cameli, ò d'Elefanti,
 E di mille Africane horride belue,
 Varie di forme, e di natura, e d'opre,
 Ma de' fidi Guerrieri i nomi à pieno
 Fur noti! tanto da quel primo effempio
 La natura miglior traligna, e perde.
 Ma perche nulla è mai costante, e ferma
 Cosa mortale, e si trasmuta, e cangia

*Tui prà spesso, oue Reale altezza
L'animoso pensier solleva, & erge;
Conuenne, che l'huom primo, e'l Rè primiero
Ch'è spressa haueua in sè del nouo Mondo
Quasi l'imgo, e'l simolacro esterno,
Anzi l'imgo pur del Rè del Cielo.
Da cui format' hauea la mente, e l'alma:
Conuenne, dico, à l'huomo, anzi su d'uopo,
Ch'egli d'errore, e di miseria humana
Fosse à' nepoti il primo essemplio in terra.
Femina fu cagion di tanta colpa,
Di tanti mali, e de la stessa morte.
Femina à disprezza l'alto diuieto
Del Rè celeste lusingando'l mosse.*

*Poi c'hebbe collocato il Padre Eterno
L'huomo in quel vago Paradiso ameno
Fin ch'ei, come deueua, al fin traslato
Fosse à la Gloria del celeste Regno,
Gli commandò, non pur ministro, o'n sogno,
O trahendol di sè, nè l'alta voce
Risunò n' rubo acceso, o'n vaga nube:
Ma parlò per sè stesso al Padre Adamo
Come à gli Angeli suol, se pur capace
Era di sua diuina alta fauella:
E la sua mente in sè mirabil modo,
Ch'è sprimer non si puote, alhor commosse.
Prendi (gli disse) Adamo il caro cibo
D'ogni pianta, che sia nel Paradiso,
Che le concedo tutte, e solo io vieto
Quella de la scienza, onde s'apprende,
E si distingue poi dal bene'l male.*

Per-

Perche' n qual giorno sia, che di lei gusti,
 Morrai di morte. O minacioso impero.
 O terribil sentenza. ò grave pena.
 Ma l'huom semplice ancor nel puro stato
 Di quella pura, e candida innocenza
 Il non commesso male occulto ignoto
 Non conobbe ab esperto, e non s'accorse, (re
 Che Di o vita è de l'alma, e'n preda à mor-
 L'abbandona partendo, ond' ella pere
 Nel suo peccato, e ne la colpa ingiusta.
 Ma doppia minacciaua, e fera morte
 Ne l'aspro suo diuieto il Rè del Cielo.
 Come la bianca, e semplice colomba
 Nata di nouo, e non auetzza ancora
 A perigli mortali, in mezz' à l'alma
 Porta seco un natio timore interno,
 Che la spauenta de la fiera morte;
 Onde viste da lunge auget rapace
 Spiega l'ali volanti, e si dilegua:
 Così ne l'huom fu di natura in vece
 La voce minacciofa, e' l gran diuieto,
 Per cui non conosciuta homai pauenta
 La morte. arroge poi la propria colpa
 Nata da quel sapere, anzi da l'opra:
 Che non è nel sapere ò colpa, ò vitio.
 Ma pur fu da piacere, e da lusinga
 Vinta al fin quella tema, ond' egli ofando
 De l'ignoto saper il dolce gusto
 Prouar, poi violò la prima legge.
 E co'l peccato alhor dischiuse'l varco
 Trouò la Morte, ond' ella entrò nel Mondo
 Per

Per ampissima porta: e'n guisa ingombra
 Hor le sue parti, che la Terra, e' l' Mare:
 Son' un Regno di Morto atro, e funesto,
 E qui l'impeto trionfando à forza
 Non pur ella usurpò nel Padre Adamo,
 E no la stirpe, che maligna, e ponda,
 Ma'n Colui, che, morendo, i cari pognò
 Ritolse à Morte, e trionfò d' Inferno.
 Sì come agro languente, e spesso ingorda
 Di caro cibo, che sonue al gusto
 A la salute è reo, talche s' auanza
 L'ardente febre, ond' ei morendo al fine
 E de la morte sua cagione, e colpa?
 Perche male obedi seuera legge,
 Che' b' medico prestò à' vaghi sensi:
 Così dal dilettofo, o dolce inganno
 Fù vinto Adamo; e la cagione antica
 Egli à sè stesso fu d' horrida morte.
 Non Di o: che non credè la morte, e i mali
 La Diuina Bontà: ma i nostri errori.
 E del nostro peccar preuide' b' fallo,
 E' l' consentì che so' t' peccar non fosse,
 Non sarebbe uscir di mente, o d' alma.
 Perche l' alma ondeggante in quest' amaro
 Mar de la tempestosa, e dubia vita,
 Non s' affondasse al fin trà scogli, e firti;
 Quasi governo, onde rinolga' l' corso,
 Legge à lei diede, e diriz zolla al porto
 De la salute, e de la pace eterna.

Ma uide Di o, che soompagnato, e scouro
 L'buom non deua menar sì lunga vita

In guisa pur di solitaria belua:
 Però pensò di far à l'huom solingo
 La compagnia, e l'aiuto à lui simile.
 Et in Adamo'nfuse'l dolce sonno,
 Et irrigò di placida quiete
 Tutte le membra al sonnacebiofo, e lento.
 E quinci d'una costa'l molle corpo
 Edificò de la consorte, e poscia
 La noua sposa gli condusse innanzi.
 E disse Adamo in placido semblante.
 Osso de l'ossa, e di mia carne è carne
 Questa fatta di me donna, e virago.
 Però lasciando l'huom la madre, e'l padre,
 A la consorte sua sarà congiunto.
 L'uno, e l'altro era alhor le mēbra ignudo,
 E non hauea di ciò vergogna ancora;
 Perche non anco era in caduche membra
 Legge à quella sublimo, e giusta legge
 De la Ragione, auuersa, e ribellante.
 Però nulla bramaro'l velo, o'l manto
 A quelle nude, al fine ascose parti,
 A cui la noua età poi d'oro, e d'estro
 Cercò di vestri, e ricca, e varia pompa
 Con mille pretiosi, & aurei fregi.
 In questa guisa fece'l Padre Eterno
 Questa del Mondo sì mirabil Mole:
 E l'huom creò, ch'è quasi un picciol Mōdo:
 E la compagna sua formò da sezzo.
 E pose fine à le sue nobili opre.
 Alhor non solo le superne Menti,
 Gli Angeli dico, e le Virtù Celesti

Essal-

Effaltando lodar l'Eterno Padre:
 Ma i Cieli anco'l lodaro, e'nsieme à prona
 L'acque, ch'ei soua i Cieli hauea raccolte
 Il celebrar con alto, e chiaro suono,
 Lodollo'l Sole, e voi lucenti Stelle,
 E tu't lodasti ancora ò bianca Luna,
 O nubi, e voi, voi nubi oscure, e nemi,
 E voi neui, e pruino, e voi tonando
 Il celebraste ancor folgori ardenti.
 E'nsieme risuonar la notte, e'l giorno
 Del suo gran nome: e'l grà rimbòbo accolto
 S'udì ne la serena, e chiara luce,
 E ne l'oscure, & horride tenebre.
 La terra ancor soua se stessa al Cielo
 Effaltaua'l Signor con lodi eccelse.
 E l'effaltar soua'l lar giogo i monti
 Alpestri, e duri, e i verdi ombrosi colli,
 E mormorand insieme'l Mar sonante.
 E mormorar i fonti, e i vaghi fiumi
 S'udian del glorioso, e santo nome.
 E gli Angelli ne l'aria, e i vaghi pesci,
 E le seluagge, e mansuete belue
 Facean de le sue lodi vn chiaro canto.
 Lodarlo poscia entr'à gli adorni Tempi
 I Sacerdoti ne' sonori carmi.
 E l'anime de i giusti, e i nudi spirti
 Non tacquer le diuine eterne lodi.
 Talche à lui di trè Mondi vn sol concerto
 De la sua eccelsa gloria ognhor rimbomba.
 Ma pur questo corporeo, e veglio stanco,
 E se co l'altro, che s'inuacchia, e langue,
Dopo

Dopo sì lungo raggirar di lustri,
 Già de' secoli al fine il loda, e canta.
 E dice, ò mio Signore, e Padre Eterno,
 Che già di nulla mi creasti adorno
 Mirabilmente, e mi seruasti in vita
 Poscia nel gran diluuiò, e ne gl' incendi:
 Io per me son caduca, e graue mole,
 E ruinosà al fin, non pur tremante:
 Ma la tua destra mi sostiene, e folce
 Sì ch'io non caggio, e'n me rinalge' l' corso
 Perpetuo ancor sopra la stabil terra.
 Talche'n sì lunga età, lasso, rauuisto
 A me stesso fanciullo ancor somiglio,
 E gli ornamenti miei non vario, ò perdo.
 Nè di tanti lucenti, & aurei fregi
 Manca pur uno. E s'io dunque di giuoco
 Senz'indugio farei conuerso in nulla,
 Quanto m'è dato, à te m'unisco amando,
 E ne le parti mie t'adoro, e cerco
 Humilmente, e ti so spiro, e chiamo,
 E ti piango talhora, e'n folla pioggia
 Quasi mi stillo, e'l mio fallire in colpo.
 E nel pianto, e nel canto à te consacro,
 Quanto lece, me stesso, accià ch'è sdegno
 Non prenda in mo la tua Diuina Imago,
 E'l simulacro di tua mano impresso.
 Ma fuor di me pur ti ricerco, e piango,
 Doue se' ? doue se' ? chi mi t'asconde ?
 Chi mi t'inuola, ò mio Signore, e Padre ?
 Misero senza te son nulla. Abi lasso,
 E nulla spero. Abi lasso, e nulla bramo.

E che

E che posso bramar, se'l tutto è nulla,
 Signor, senza tua gratia? A te di nouo
 Souera me stesso pur rifugio, e prego
 Teco siura me stesso unirmi amando.
 Già mi struggo d'amor, languisco amando.
 Es' ai tr'incendii mi consuma, e strugge,
 L'amor tua più lucente, e'n altra forma
 Poi mi rifaccia, e le fatiche, e'l moio
 Tolga à la mia natura egra, e languente.
 Habbia riposo' al fin lo stanco Veglio
 Mondo, che più s'astempa, e'n te s'eterna
 Sia che sempre non sia volubil Tempio,
 Ma di tua gloria al fin costante albergo.
 Così ragiona'l Mondo. E sorda è l'anima
 Che non ascolta i suo' rimbombi, e'l canto,
 E seco non congiunge'l pianto, e i preghi.

I L F I N E.

C O P I A.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consiglio de' X. infrascritti hauuta fede dalti Signori Reformatori dello Studio di Padoua per relatione del Circonspecto Secretario del Senato Gio. Maraueglia con giuramento, che nel Libro intitolato, le Sette Giornate del Mondo creato dal Signor Torquato Tasso, veduto dal solo Circ. Secretario Maraueglia predetto per essere Stampato à Viterbo Città della Chiesa, non si troua cosa contraria alle leggi, & sono degno di Stampa, concedono licenza, che possano esser stampato in questa Città.
Dat. die 16. Nouembris 1607.

D. Zuane Corner } Capi Dell' Illustriss.
D. Hieron. Capello } Consoglio di X.
D. Piero Moresini. }

*Illustriss. Consilij X. Secret.
Barthol. Cominus.*

*Adi 16. Nonembre. 1607.
Registrate nell' Officio cõtra la Bestemmia,
à carte 182. Gio. Battista Breatto Cond.*

